

DESTINAZIONE SVIZZERA



Jean Bieri

Testimonianze di emigrati italiani residenti nella regione di Thun Cantone di Berna

Centro Studi Emigrazione – Roma



Jean Bieri

DESTINAZIONE SVIZZERA

Testimonianze di emigrati italiani
residenti nella regione di Thun
Cantone di Berna

Centro Studi Emigrazione – Roma

BD
29.5
.B5

© 1995 by Centro Studi Emigrazione, Roma
Via Dandolo 58 – 00153 Roma
ISBN 88-85438-04-0

Stampa:
Egger AG, Frutigen (Svizzera)

Distribuzione:
Comitato d'Intesa di Thun
presso il Sindacato SEI
Mittlere Ringstrasse 3, CH-3600 Thun

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano tutti coloro che con il loro contributo hanno appoggiato la pubblicazione di questo libro:

- **per il generoso contributo finanziario:**
  il Comitato centrale del sindacato SEI, Zurigo
  la Direzione delle ferrovie BLS, Berna
  il Comitato locale del sindacato SEI, Thun
  il Dipartimento della cultura del Comune di Thun
  il Consiglio amministrativo della Chiesa cattolica di Thun
  l'impresa di costruzioni Frutiger S.A., Thun
  l'avvocato Renato Eltz, Thun
  il COMITES dei cantoni Berna e Giura
  la Commissione per gli stranieri, Thun
  la ditta Egger AG, Frutigen

- **per il sostegno e la collaborazione:**
  il Superiore Generale degli Scalabriniani, Padre Luigi Favero
  e il Direttore Padre Gianfausto Rosoli.

- **per la lettura delle bozze e per consigli:**
  Padre Bernardino Corrà e il Cavaliere Remo Battaglia, Thun.

- **per l'impegno promozionale di idee ed iniziative:**
  il Comitato d'Intesa di Thun.

INDICE

Prefazione del ministro Adolf Ogi 1
Introduzione dell'intervistatore 3
Carta geografica 10
L'emigrazione italiana nell'Oberland Bernese 11
Testimonianze
Paolo Mantarro-Palella (Sicilia) 15
Silvana Carinelli-Marsura (Veneto) 36
Remo Battaglia-Granducci (Toscana) 64
Almiro Massi-Masnaghetti (Marche) 76
Gioacchino Ragusa-Bertolino (Sicilia) 94
Agostino Zampatti (Lombardia) 103
Alberto Papalini-Mathys (Toscana) 119
Domenica Balascia-Affrunti (Sicilia) 128
Maria Rita Martiri-Simonini (Toscana) 141
Raffaello Rossi-Brunner (Toscana) 146
Cosimo Titolo-Morelli (Campania) 156
Ubaldo Granducci-Bachmann (Toscana) 171
Fernando Troisi-Schmid (Campania) 183
Verena Parisi-Schaffer (Svizzera) 198
Bruno Cresti (Toscana) 204
Padre Bernardino Corrà (Veneto) 214
Conclusione dell'intervistatore 237



PREFAZIONE

In onore e memoria
dei lavoratori italiani

Nel mio villaggio natale di Kandersteg è ancora vivissimo il ricordo della costruzione della galleria del Lötschberg. Altrettanto viva è la gratitudine che proviamo nei confronti dei circa 3000 immigrati che tra il 1906 e il 1913 vissero a Kandersteg, guadagnandosi da vivere con un lavoro estremamente pesante e anche pericoloso. 112 furono infatti gli Italiani che perirono durante i lavori di costruzione.

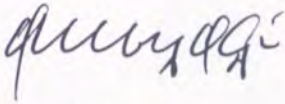
Con il loro generoso operato, questi lavoratori venuti dalla Italia hanno aiutato la Svizzera a realizzare un'importante opera di collegamento tra il nord e il sud dell'Europa. Un'opera che assurge oggi a nuova importanza a livello europeo. Chi conosce la storia delle grandi vie di comunicazione attraverso la Svizzera è cosciente del sostanziale contributo dato da tutti i lavoratori venuti appositamente dall'Italia.

Questa raccolta vuole essere un riconoscimento per il lavoro svolto dagli immigrati italiani in Svizzera. Le storie scelte narrano della loro vita quotidiana nel secondo dopoguerra, facendoci partecipi delle loro preoccupazioni e gioie durante il soggiorno in Svizzera.

DESTINAZIONE SVIZZERA si propone di suscitare nel lettore comprensione per il destino di coloro che, obbligati dalle circostanze, hanno dovuto emigrare. Questo libro non si limita a

narrare la storia dei lavoratori italiani, bensì ci fa conoscere da vicino la figura dell'immigrato. Il lettore scopre così un immigrato che ha trovato in Svizzera una seconda patria e che con la sua presenza ci aiuta a formare la reciproca comprensione tra i nostri due popoli.

Rivolgo infine un ringraziamento particolare all'autore che ha composto quest'opera con grande sensibilità e competenza.



Adolf Ogi

Consigliere Federale
Capo del Dipartimento Federale
dei Trasporti, delle Comunicazioni
e delle Energie

INTRODUZIONE
dell'intervistatore

Mia madre era Svizzera francese. Diceva che nel suo villaggio nella valle del Rodano, già prima del 1914, lavoravano stagionali italiani provenienti dalla Lombardia o dalla Valle d'Aosta o dal Piemonte. Erano soprattutto muratori. Portavano pantaloni che fissavano con lunghe sciarpe rosse attorno ai fianchi. Erano accompagnati da ragazzi che avevano appena lasciato la scuola. Questi giovani dovevano portare la malta ai muratori. Era un lavoro pesantissimo e i muratori, quando erano impazienti, gridavano: «*Bocia, porta ki la molta!*»

La vita di questi stagionali era dura, ma erano fieri di essere Italiani. Dicevano: «Da noi tutta la gente è ricca.» Quando si voleva sapere chi dunque lavorasse la terra, rispondevano prontamente come se niente fosse: «La gente povera!»

Gli stagionali vivevano molto modestamente. Si nutrivano di polenta e cipolle. Con i risparmi potevano realizzare certi sogni. Alcuni si costruivano la casa in Italia o l'ingrandivano; altri si sposavano – tante volte anche con Svizzere. Così due delle mie zie avevano dato la preferenza a pretendenti italiani. Uno dei miei zii italiani si chiamava Giuseppe Bernasconi, l'altro Giovanni Guarischetti. Mi erano molto simpatici perché erano di una cordialità e gentilezza che mi mettevano sempre a mio agio. Non mi è mai venuta l'idea di fare una differenza tra stranieri e Svizzeri. Gli zii parlavano con un accento pittoresco, mangiavano altri cibi (tante volte anche migliori dei nostri), erano catto-

lici, ma credevano in Dio come noi. Ridevano, discutevano, soffrivano come noi tutti. Insomma, questa è una costatazione banale. Purtroppo c'è gente che non la vede così e che con pregiudizi costruisce una barriera tra noi e gli stranieri. Perché noi uomini abbiamo il difetto di mettere in evidenza ciò che ci separa, invece di accentuare ciò che ci unisce? Probabilmente perché abbiamo tutti bisogno di capri espiatori.

Mi ricordo che dopo l'ultima guerra i miei genitori avevano accolto per alcuni mesi una piccola ragazza di Massa Carrara. Era stata scelta dalla Croce Rossa per un soggiorno in Svizzera. Si chiamava Maria, aveva circa sei anni, era tutta magrolina e aveva bisogno di riprendere forze. Un giorno che faceva un gran freddo e che la neve aveva coperto tutto, giocava sulla terrazza. Osservai che tutt'ad un tratto si fermò e si avvicinò a passi prudenti e lenti a qualcosa. Poi con uno scatto elegante afferrò un povero passero per le zampe e lo portò alla mia mamma, affinché lo mettesse a friggere in una padella. L'uccello schiamazzava disperatamente. Quando, invece di lodarla, la mia mamma la sgridò e cercò a spiegarle l'utilità degli uccelli, Maria fu talmente delusa che si mise a piangere. Lì per lì, mi è venuto in mente il detto *altri paesi, altri costumi.*

Per più di vent'anni da delegato del Consiglio comunale mi sono occupato degli stranieri a Thun. Chi assume un tale incarico non può farlo basandosi solo su leggi e regolamenti, perché questi sono fatti in funzione di certe esigenze ben definite, mentre le persone presentano anche esigenze non previste dalla legge. Lavorare per gli stranieri non significa trascurare gli Svizzeri, ma lavorare per permettere rapporti normali tra stranieri e Svizzeri. Dobbiamo superare il nazionalismo, il razzismo, la diffidenza, per arrivare ad una comprensione umana. Questo non significa preferire gli uni agli altri, ma mettere gli uni e gli altri allo stesso livello. Chi uccide un uomo deve essere punito – che sia Svizzero o straniero. Chi ha problemi deve essere aiutato – che sia Svizzero o straniero. La forma dell'aiuto deve essere appropriata alla situazione e dovrebbe sempre tener conto della

dignità dell'uomo. L'esperienza che ho fatto, mi ha insegnato anche che in questo mondo la realtà tante volte supera la più fertile immaginazione. La commedia umana è infinita e universale...

Di fronte alle situazioni concrete gli emigrati reagiscono in maniere diverse. Alcuni cercano di adattarsi corpo ed anima al nuovo ambiente, e persino si assimilano e trovano così una nuova identità. Altri fanno tutto per non perdere la loro identità d'origine e mobilitano tutte le loro energie per resistere alle tentazioni del nuovo ambiente. Per questi il nuovo ambiente è piuttosto un male – un male necessario. Tra questi due poli estremi esistono mille variazioni individuali.

Nel presente libro raccolgo le testimonianze di Italiani che sono rimasti Italiani, sia che abbiano conservato la cittadinanza italiana o abbiano acquistato quella svizzera. Hanno un punto in comune: tutti sono immigrati in Svizzera e qui hanno fatto le loro esperienze personali. Non è dunque un libro che ho scritto io (l'ho soltanto provocato), ma riflette la storia vissuta dagli emigrati dopo la seconda guerra mondiale.

Tante volte quando gli emigrati si ritrovano per discutere, per ridere, per chiacchierare, per sfogarsi, non parlano solo della situazione nella quale vivono oggi, ma spesso fanno rivivere il loro passato in Italia. Un passato pieno di ricordi commoventi, nostalgici, amari, tristi o felici – tutto dipende dal momentaneo stato d'animo. I ricordi sono di una ricchezza straordinaria. Soprattutto quando vengono a galla spontaneamente in un ambiente disteso.

Le persone che si sono messe a disposizione per le interviste che seguono, hanno raccontato la loro vita senza aver avuto l'occasione di prepararsi. Le risposte che hanno dato alle mie domande sono dunque improvvisate. Sono state registrate su un nastro, poi trascritte alla lettera, senza cambiare le parole usate, né le costruzioni delle frasi, né le ripetizioni. Perciò i testi del libro corrispondono esattamente alle narrazioni originali. Sono uno specchio fedele della lingua parlata. Certi puristi forse saranno scandalizzati e scuoteranno il capo.

Gli emigrati italiani hanno mantenuto la lingua del loro paese d'origine. Si tratta sempre di un dialetto. La conoscenza del cosidetto buon italiano, che corrisponde alla lingua scritta, non è sempre perfetta. La situazione è un po' come in Svizzera: rari sono gli Svizzeri che parlano un tedesco impeccabile, perché tra Svizzeri la comunicazione di ogni giorno si fa in dialetto. Il buon tedesco è per loro una lingua straniera.

Siccome le interviste sono fatte in buon italiano, è inevitabile che un lettore attento trovi degli errori che, secondo la grammatica ufficiale, dovrebbero essere corretti. Non si può sapere se questi «errori» sono dovuti alla mancanza di formazione scolastica, alla lontananza dalla patria o al bisogno di adattarsi alla realtà linguistica molto imbrogliata nella quale deve vivere l'emigrato italiano con altri emigrati italiani. Certamente la mancanza di modelli fidati contribuisce ad aumentare l'incertezza. Soprattutto i figli degli emigrati si rendono conto che la loro lingua madre non è più soltanto quella che parlano i loro genitori. Cominciano a fare dei compromessi e non si rendono conto che fanno errori, perché nessuno li corregge.

Poi interviene un fattore psicologico: il giovane ha la tendenza di adattarsi all'ambiente nel quale vive. Riconoscerà il valore pluriculturale solo più tardi quando avrà trovato una sua identità. Allora comincerà ad essere fiero di saper muoversi in due ambienti. Però si accorgerà nello stesso tempo che certe conoscenze gli mancano, perché per troppo tempo le ha trascurate. L'insicurezza dei giovani, la trascuratezza del patrimonio linguistico dei genitori, la distanza dalle origini, il nuovo ambiente che l'emigrato è stato obbligato a scegliere – tutto contribuisce a far nascere una lingua italiana che ha delle caratteristiche individuali e che non possono essere generalizzate.

Non ho l'intento di stancare il lettore con riflessioni linguistiche. Mi pare però che per tanti emigrati italiani diventi sempre più difficile avere dei criteri sicuri per l'uso corretto della lingua rispettosa delle regole grammaticali. **Sarebbe fuori luogo ac-**

cusare gli intervistati di non conoscere la buona lingua. Con i loro mezzi linguistici parlano di modo così differenziato che si capisce senz'altro ciò che vogliono esprimere. Quello che importa in fin dei conti è la sostanza, il contenuto. La forma impeccabile, lo stile coltivato, il vocabolario differenziato potrebbero naturalmente aumentare la chiarezza del pensiero o anche il piacere del lettore. È un po' come il mangiare: Ci sono alimenti di base (pane, acqua, patate) e alimenti raffinati che però non sono di importanza vitale (panettone, spumante, asparagi).

Ecco, senza commento, alcune costruzioni linguisticamente interessanti estratte dalle interviste. Il lettore ne scoprirà ancora tante altre:

mi sembra ti aver detto... / prima che faceva... / non volevano che io lavoravo... / mi sfugge tante cose... / era le 5 del mattino... / io conosco tanta gente che sono stati licenziati... / una piccola piazzetta... / gli Italiani del nord sono meno attaccati alla sua terra, alle sue origini... / lui si ha fatto il calcolo... / se dovresti morire, dove vorresti essere sepolto?... / i Tedeschi che passeranno qua, gli farò saltare la testa... / alle persone vorrei insegnargli a pescare... / a me mi piaceva molto i bambini... / avrei piacere se vieni a trovarmi... / non credo che i problemi si può risolvere andando a pregare... / non si è più giovane... / c'è diversi che quando telefonano alla ditta... / io le cose sapevo fare... / io ho detto che questo non volevo... / le donne le spogliavano, le tagliavano i capelli... / la paga era bene... / lo stagionale deve obbligatorio stare tre mesi in Italia... / per loro, ormai, l'ambiente suo è qui... / il mio problema è le gambe... / non ho riuscito ad imparare la lingua... / noi abbiamo pensato che si veniva qui un anno... / eccetera, eccetera...

Una caratteristica della lingua parlata è di adoperare invece di «ho» la forma «ci ho» (che viene abbreviata e pronunciata «cio»). In questi casi la trascrizione adoperata nei testi è «c'ho» (p.es. c'ho la mia mentalità).

Queste testimonianze non vengono presentate ai lettori per accontentare la loro predilezione letteraria. Vengono pubblicate per confrontarli con la realtà viva dell'emigrazione troppo spesso dimenticata. In questo caso mi pare giustificata la messa in rilievo del contenuto a spese della forma.

Dopo la trascrizione il testo è stato sottoposto ad ogni intervistato affinché potesse aggiungere una dimenticanza o togliere ciò che non gli andava più. I testi contenuti in questo libro vengono pubblicati col consenso esplicito dei loro autori.

La scelta degli intervistati è stata casuale nel senso che nella regione di Thun vivono più di mille Italiani della prima generazione. Mi è dunque stato impossibile interpellarli tutti. Il Comitato d'Intesa di Thun, che è in contatto con le associazioni italiane della regione, ha fatto opera di sensibilizzazione. Tutti coloro che si sono presentati, sono stati intervistati. Non ho dunque scelto le persone secondo criteri prestabiliti. Nessuno è stato respinto. Se, dopo la pubblicazione del presente volume, certe persone dovessero sentirsi dimenticate, assicuro loro che non ero a conoscenza del loro desiderio di voler partecipare alle interviste.

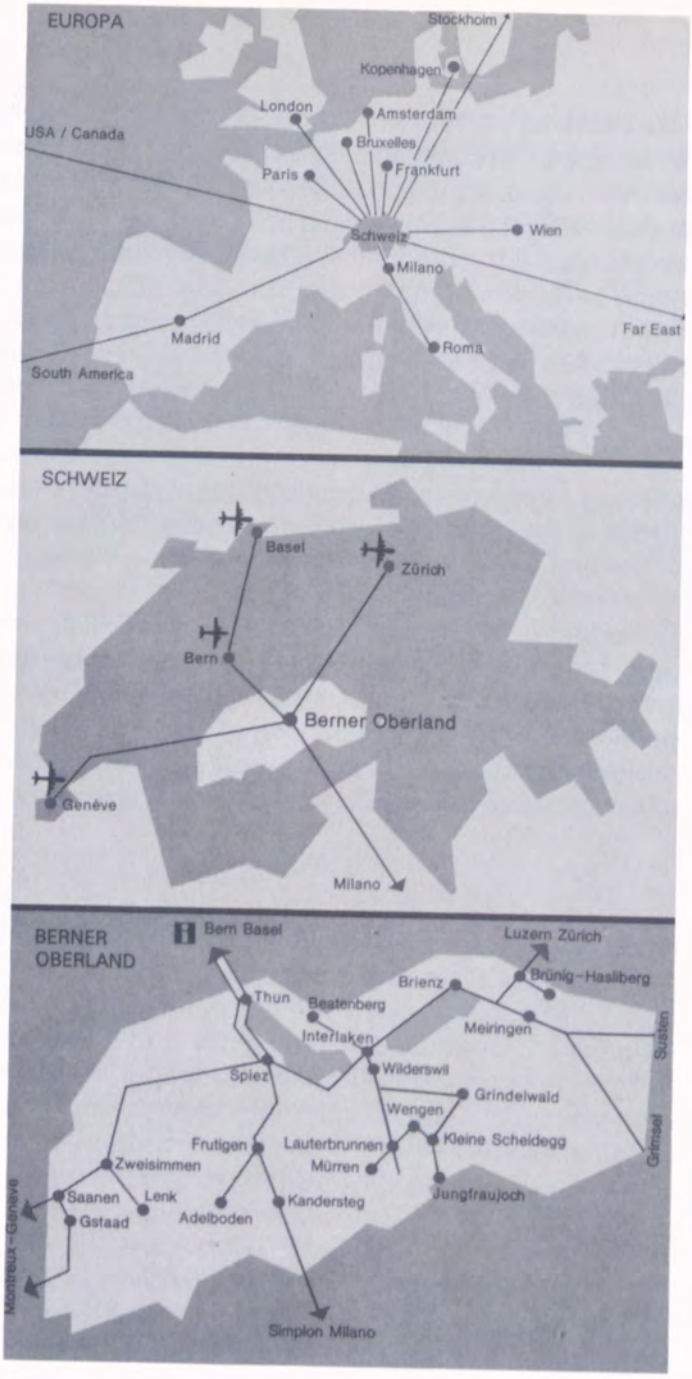
È un puro caso se si sono presentate quattro persone provenienti dallo stesso paese di Molazzana (Lucca). Il lettore si renderà conto che non è la provenienza che in primo luogo determina la vita dell'emigrato, ma la personalità, il carattere, il temperamento e anche l'imponderabilità. Nel contatto con gli emigrati di differenti regioni ho osservato che certi pregiudizi che esistono in Italia (*quelli del sud sono meno laboriosi di quelli del nord*) svaniscono all'estero, perché l'ambiente nuovo obbliga tutti ad adattarsi alle esigenze nuove. Perciò vediamo nella regione di Thun, dove vivono circa 1400 emigrati italiani, genitori del sud che scelgono per i loro figli padrini e madrine tra amici del nord, e viceversa. Così nasce all'estero un sentimento di solidarietà tra Italiani. Questo fa dimenticare certe tensioni che esistono attualmente in Italia.

Nelle interviste ho provato di ricevere delle informazioni sul passato in Italia e sul presente in Svizzera. Quando la fonte narrativa dell'intervistato era esaurita, sono intervenuto con delle domande per rianimare la conversazione. I miei interventi non sono trascritti, ma il lettore attento si accorgerà facilmente che il discorso ogni tanto prende una nuova direzione. Devo confessare che tante volte avrei voluto approfondire certi argomenti, ma se l'intervistato non l'ha fatto da sé, non ho insistito per non obbligarlo a dire ciò che forse voleva tacere per ragioni personali.

Il libro è una cronaca che riflette i drammi nascosti o palesi degli emigrati, le loro esperienze, le loro delusioni e le loro speranze.

Thun, marzo 1995.

Jean Bieri


EUROPA
Stockholm
Kopenhagen
London
Amsterdam
USA / Canada
Bruxelles
Paris
Frankfurt
Schweiz
Wien
Milano
Madrid
Roma
Far East
South America
SCHWEIZ
Basel
Zürich
Bern
Berner Oberland
Genève
Milano
BERNER OBERLAND
Bern Basel
Luzern Zürich
Brienz
Brünig-Hasliberg
Thun
Beatenberg
Meiringen
Interlaken
Susten
Spiez
Wilderswil
Grindelwald
Wengen
Grimsel
Frutigen
Lauterbrunnen
Kleine Scheidegg
Zweisimmen
Mürren
Jungfraujoch
Saanen
Lenk
Kandersteg
Adelboden
Gstaad
Montreux-Genève
Simplon Milano

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NELL'OBERLAND BERNESE

Alcune considerazioni generali

Per il momento mancano delle ricerche sistematiche e fidate su questo argomento. Si sa che verso la fine dell'ottocento (costruzione della ferrovia sulla Jungfrau, 1896–1912) e all'inizio del novecento (traforo della galleria del Lötschberg, 1906–1913) migliaia di operai italiani lavorarono nell'Oberland. Spesso i lavoratori si facevano accompagnare dai loro figli ancora minorenni. Per lavorare nei cantieri si presentavano anche giovani di 14, 15 anni senza familiari. Allora non esistevano ancora le leggi che tutelassero il lavoro dei minorenni.

È da prevedere che oggi, cioè circa cento anni più tardi, con la costruzione delle nuove e gigantesche trasversali delle Alpi (San Gottardo e Lötschberg) la Svizzera dovrà, come nel passato, fare appello alla mano d'opera proveniente dai paesi mediterranei, perché sono ancora oggi i paesi che dispongono di un grande numero di disoccupati, malgrado la forte diminuzione delle nascite.

L'emigrazione intorno agli anni 1900 era dovuta alla mancanza di sicurezza economica. La terra, anche se fertile, non era più in grado di garantire la sopravvivenza alla popolazione numerosa. Questo fenomeno si ripete oggi in tanti paesi, soprattutto nei paesi del terzo mondo: Dove vive tanta gente, la terra non basta più a nutrirla. Per risolvere questo problema ci sono in voga tre soluzioni:

- l'emigrazione di una parte della popolazione in un paese che garantisca la sopravvivenza;

- la solidarietà di paesi che dispongono di sovrabbondanza;
- il controllo delle nascite per evitare delle esplosioni demografiche.

Un fenomeno interessante è che verso la fine dell'ottocento tanti Italiani immigravano nell'Oberland per trovare lavoro nei cantieri, e nello stesso tempo tanti Svizzeri emigravano in America (del sud e del nord), dove c'erano immense riserve di terre da coltivare. Chi nel proprio paese trovava lavoro nelle imprese industriali lasciava la terra che non lo nutriva a sufficenza. Le campagne si spopolavano e le città venivano invase da mano d'opera di origine agricola che cercava lavoro ad ogni costo. Così si sono aggravati i problemi sociali nel contesto industriale.

Gli emigrati che venivano nell'Oberland erano costretti a fare i lavori più duri, più penosi e più pericolosi nelle gallerie e lungo il percorso delle future linee ferroviarie. Gli incidenti erano numerosi e mietevano vittime a centinaia sui cantieri. E anche col passare degli anni molti morivano in seguito alle conseguenze delle condizioni di lavoro molto precarie (silicosi, tubercolosi, ecc.).

Naturalmente ci furono anche emigrati italiani che non avevano più l'intento di tornare nella loro patria, per esempio quelli che trovavano la moglie svizzera o quelli che dopo la chiusura dei grandi cantieri trovavano sistemazione altrove nella regione. Alcuni riuscivano addirittura a fondare delle imprese proprie. Perciò dappertutto nell'Oberland vivono ancora oggi i discendenti dei primi emigrati. I pronipoti hanno nomi italiani, ma il contatto con l'Italia non esiste più. Parlano il dialetto locale come gli autoctoni. L'italiano lo imparano, caso mai, a scuola, ma per loro è diventata una lingua straniera.

Se il bisnonno era cattolico e la bisnonna Svizzera dell'Oberland, quest'ultima era quasi sempre una protestante che naturalmente ci teneva ad educare i figli secondo le tradizioni del posto. Soltanto più tardi, con la mobilità demografica della popolazione

svizzera, è cominciata la coesistenza pacifica delle due confessioni e sono nate anche delle parrocchie cattoliche.

Gli emigrati italiani che sono venuti nell'Oberland *dopo la seconda guerra mondiale*, hanno trovato dunque un contesto di vita completamente differente. Anche le condizioni di lavoro nel frattempo erano sensibilmente migliorate. In Svizzera parliamo oggi, nel 1995, della *prima generazione* (i genitori), della *seconda generazione* (i figli) e già della *terza generazione* (i figli dei figli, cioè i nipoti). Ognuna di queste tre generazioni ha i suoi propri problemi. Quelli della *prima* generazione sono esposti nelle testimonianze che seguono. La *seconda* generazione non ha più le preoccupazioni dei genitori. I figli non sono minacciati dall'idea di dover emigrare. Sono quasi tutti nati qui, hanno frequentato le scuole svizzere e nello stesso tempo anche i Corsi di lingua e cultura italiana organizzati dai consolati d'Italia. Conoscono dunque l'ambiente svizzero e non hanno nessuna difficoltà di comunicare con gli Svizzeri. La seconda generazione ha due grandi vantaggi che i genitori non avevano:

- la possibilità di ottenere più facilmente la cittadinanza svizzera e così usufruire degli stessi diritti che hanno gli Svizzeri;
- la conoscenza perfetta di due lingue (e anche una terza lingua imparata a scuola). I figli sono dunque preparati bene ad affrontare i problemi che si presentano.

L'avvenire della seconda generazione in parte dipende dall'atteggiamento dei genitori. Se sono aperti e generosi, permettono ai figli di svilupparsi nell'ambiente svizzero. Esiste un problema che interessa direttamente i genitori: avendo sognato sempre di tornare in Italia dopo il pensionamento, subiscono una delusione di più, quando si rendono conto che i figli non vogliono seguirli. E quando nascono i nipotini, i genitori devono fare un nuovo sacrificio, cioè rinunciare controvoglia al rientro in patria che non sarebbe altro che una frustrazione – una di più.

Un grave problema si presenterà quando lo Stato italiano non sarà più disposto ad organizzare e finanziare i Corsi di lingua e

cultura italiana. Chi perde la lingua madre, perde molto della sua identità. Senza una conoscenza approfondita della lingua italiana, i giovani della seconda generazione perderanno lentamente, ma sicuramente il contatto con l'Italia e la sua lingua (come fu il caso per i discendenti dei primi emigrati di cento anni fa).

La *terza generazione* ha la tendenza di adattarsi ancora di più all'ambiente nel quale vive. Questa è quasi una legge naturale: L'uomo cerca di adeguarsi alla normalità corrente, cioè di corrispondere all'opinione corrente in un dato ambiente. Essere come tutti gli altri, facilita molto la comunicazione tra uomini. Chi va contro corrente deve disporre di grandi riserve di energia, mentre quello che va con la corrente, incontra meno difficoltà. Opporsi alla tendenza generale, andare contro corrente, è una questione di carattere, di intelligenza, di forza fisica e psichica. Tutti non hanno queste capacità.

I sacrifici degli emigrati hanno migliorato le condizioni di vita dei loro figli. Considerando le enormi difficoltà con le quali tutti gli emigrati italiani di tutti i tempi si sono confrontati, considerando inoltre le loro delusioni, il loro coraggio, la loro perseveranza, dobbiamo levarci tanto di cappello. Sono stati loro i veri ambasciatori dell'Italia all'estero.

J. B.



Paolo Mantarro-Palella

Ha esercitato diversi mestieri. Oggi è pensionato.
Nato il 15 febbraio 1933 a Misserìo, provincia di Messina (Sicilia).
Il padre era bracciante agricolo, la madre casalinga.
Ha due fratelli e tre sorelle (un fratello è morto).
Sposato. La moglie Mimma (= Domenica) è di origine siciliana. Lavora da sarta.
Due figli: Antonio, 1965, impiegato alla Swissair / Gemma, 1974, impiegata di commercio.

Da quando io incomincio a ricordare – sarebbe stato, non so, a quattro, cinque anni di età (perché prima non mi ricordo esattamente). Da quell'età mi ricordo che ho avuto un'infanzia molto semplice, però bella, felice addirittura. Fino all'età scolastica sono cresciuto in un paesino, coccolato dalla nonna, due zie, uno zio.

Per andare a scuola ho dovuto scendere nel paese dai miei genitori. Ho frequentato la scuola – una scuola che era a quei tempi molto mal andata, perché al paese non c'erano strade. L'unica via di transitabilità era il carretto, il carretto tirato dall'asino o dal cavallo. Poi d'inverno quando questa possibilità non c'era più perché il torrente si ingrossava (allora venivano interrotte tutte le possibilità di transitabilità), si doveva andare a piedi, tanto che il maestro a volte non poteva venire al paese per far scuola. La maestra che c'era al paese doveva assumersi due, tre classi, dunque figurati! Ho fatto la scuola in queste condizioni molto malamente.

Il paese allora aveva circa 1800 abitanti. Una maestra abitava al paese, l'altra veniva da fuori. Anche questo è una cosa da ri-

cordare, perché a quei tempi la gente non era propensa a mandare i figli a studiare. La gente non pensava che lavorare in campagna. Poi c'è stato un periodo in cui è venuto un prete nel paese nostro, un certo Padre Corsello di Siracusa, una persona molto, molto saggia, molto, come si dice..? di vedute molto più ampie. Allora ha cominciato con questi ragazzi a fare della scuola privata e vedere, per esempio, se questo ragazzo promette, se questo altro ragazzo sarebbe peccato non farlo andare a scuola. Così incominciò a spronare i genitori a farli continuare. A partire da quel momento, mi ricordo, nasce il primo maestro al paese. Poi il primo professore, e così via. La gente cominciò ad andare a scuola a un livello superiore. Allora, ho fatto cinque anni di scuola obbligatoria. Poi avevo un cugino che nello stesso tempo era diventato prete. Ha preso il posto di questo vecchio prete che era morto.

Lui mi preparò un anno, si diceva *di esterno*. Mi ha fatto la scuola privata. E poi, superato la scuola di esterno, ho potuto fare un esame, si chiamava esame d'ammissione, e poi ho fatto ancora due anni. Io ho fatto, tutto sommato, otto anni di scuola. Fra quella e quelle private sono arrivato al livello superiore.

Il prete non mi dava delle lezioni per farmi entrare in un seminario, ma per portarmi ad un livello più alto. Era la spinta da dove si poteva accedere alla scuola superiore.

Dopo la scuola fu un periodo in cui aiutavo un po' mio padre nella campagna, però non ero tanto adatto per la campagna e ogni tanto andavo a fare dei lavori nella provincia di Siracusa o di Catania. Si faceva in quei tempi per esempio la raccolta dei pomodori. Si lavorava un mese e mezzo o due. Poi si faceva la raccolta delle nocciole nella provincia di Catania, sotto l'Etna esattamente. Poi si faceva la raccolta delle ulive, delle mandorle. Ho fatto da manovale agricolo. Anche ho lavorato in una fabbrica di limone, dove si estraeva il succo di limone, l'essenza della buccia di limone. Insomma, facevo dei mesi di lavoro fuori, poi ritornavo a casa, dando naturalmente tutto il guadagno ai genitori, perché era una famiglia numerosa la mia, quindi davo una mano.

Poi a un certo momento il barbiere del paese mi ha detto: «Ma sai, tu potresti venire da me ad imparare a fare la barba, i capelli.» E così, per scherzo, nelle ore libere mi imparò a fare la saponata, la barba. E così aiutavo lui, però senza fare come ora la *Gewerbeschule* (= scuola professionale). Queste cose non esistevano allora. Quindi io quando avevo tempo andavo da questo barbiere che mi imparava a fare qualcosa. Lo aiutavo, poi un po' aiutavo mio padre, e quando c'era un mese o due di lavoro fuori, andavo a fare questo lavoro. E questo durò fino all'età di circa 17, 18 anni.

Mi ricordo il primo stipendio: ho preso 250 lire al giorno, cioè significava che il primo stipendio che ho preso, era intorno a 2000 lire. Ho fatto parecchi giorni lì, vicino al paese nostro. Ho comprato un paio di pantaloni, una maglietta, e con quello ho fatto la cresima. E poi si andava fuori, si faceva un mese di lavoro, o due. Se ricordo bene, si ritornava a casa con circa 30.000, 35.000 lire se si aveva un po' di fortuna. A quel tempo si faceva qualcosa con questa somma.

La situazione materiale da noi era buona. Nel caso mio sia da parte del nonno paterno, sia da parte del nonno materno avevano molti terreni. E quindi da vivere c'era da noi, c'era abbastanza. Solo mancavano i soldi, perché il terreno ci dava il necessario per vivere, ma non si poteva vendere niente. Non vendevamo olio, non vendevamo vino. Si vendeva soltanto quando c'era un'annata buona. Allora si vendevano i limoni. Secondo la stagione e l'annata c'erano dei prezzi buoni. A volte però non c'erano limoni, sai.

Fino a 17 anni circa ho fatto la vita da nomade: due mesi qua, due mesi in fabbrica, poi tornavo a casa. Ad un certo momento il barbiere mi ha detto: «Perché non ti fermi qua e ti *rifinisci* da barbiere? Ancora non sei barbiere del tutto.» Infatti poi verso il diciottesimo anno mi fermai al paese. A quei tempi si diceva *ti rifinisci*, cioè diventi barbiere vero e proprio. E così mi sono fermato per circa due anni allo stesso posto al paese e mi sono per-

fezionato nel barbiere. Poi ho fatto sei mesi di apprendistato a Taormina, poi tornai di nuovo al paese. Dato che il mio vecchio maestro barbiere si era tolto la barberia, ha detto: «Adesso, se vuoi, puoi continuare tu da solo.» Lui si è messo un bar e così io ho continuato da solo. Da vent'anni fino a ventidue anni ho tenuto da solo un negozietto da barbiere che a quei tempi rendeva abbastanza bene. Finanziaramente io da giovane , vivendo in casa, io stavo benino.

Chi mi ha fatto scegliere di partire ? Qua entrano in ballo tante cose, perché certe cose – per esempio il modo di fare, di pensare – a me non è mai andato in Sicilia. Non sopportavo certe cose, per esempio il clientelismo. Io non sopportavo per esempio quando vai in un ufficio, venivo trattato come, non so... Quello che ti doveva fare un documento, un semplice impiegato, ti guardava dall'alto in basso come se tu fossi, non so, una nullità. Lui ti faceva sentire ancora più nullità. Ti guardava con una certa autorità e quasi pretendeva qualcosa per farti un documento che lui doveva farlo. Era suo obbligo, perché era pagato dallo Stato. Ti fanno sentire come se ti facessero un favore e vorrebbero di te qualcosa. Ecco, questo dato di fatto non l'ho mai sopportato. Oppure per esempio se andavo in un ufficio dovevo dire: «Guardi, mi ha mandato il signor X» oppure «Io sono parente del signor Y.» Queste cose non mi andavano, perché se io sono un libero cittadino, ho diritto a queste cose, tu me li devi fare gratis e non farmi sentire la tua «superiorità» e umiliarmi.

Era una delle componenti che mi hanno spinto di partire. E poi, in un certo senso, avevo sempre quella tendenza di uscire, vedere, perché mio nonno da parte di mia mamma era stato molti anni in America. Sono partito per curiosità, per allargare le mie conoscenze del mondo. Un po' un complesso di cose: un po' sentivo parlare il mio nonno dell'America, un po' sentivo parlare qualcuno che era stato a Torino e che ogni tanto ritornava al paese. Mi piaceva molto ascoltare la gente che parlava e che aveva una certa consistenza, che non si perdevano nelle chiacchiere. Dunque ascoltavo e pensavo: «Sono in un paese

dove ho i miei affetti, dove ho avuto un'infanzia felice.» Però nello stesso tempo avrei voluto vedere qualche altro posto, andar fuori. Così mi sono messo in testa di lasciare tutto e partire. E la prima occasione che ho avuto, mi è stata concessa da un certo signore che mi ha fatto avere un contratto di lavoro, però falso, comprato. Questo era un mafioso che abitava nel Venezuela. Mandava dei contratti fasulli. Al paese c'era un suo figlio, s'incassava 30.000 lire e ci dava questo contratto di lavoro, firmato da un certo signor... per esempio Gonzales, oppure così, che non esisteva. Quindi ho pagato le mie 30.000 lire, ho avuto un passaporto e sono andato in Venezuela. Sapevo che il contratto era falso, però mi interessava mettere piede in America. Volevo scoprire anch'io come Cristoforo Colombo la mia parte dell'America. Sono partito senza nessuna sicurezza.

Nel Venezuela ho trovato qualcosa che non immaginavo neanche lontanamente. Io pensavo che andavo in America e che ci fosse stato lavoro. Non pretendevo trovare soldi nella strada, avrei voluto lavorare. Però quelli che sono venuti a prendermi al porto (avevo delle conoscenze, là) mi hanno messo paura: «Sai, qui la gente muore di fame!» Ho avuto un impatto abbastanza negativo e poi vedendo la situazione, veramente non era così bella. E dato che dal mio paese ero partito contro la voglia dei miei genitori, e che i miei amici, anche i miei clienti, mi avevano detto: «Dove vai? tu qua lavori!» un po' per orgoglio, un po' perché anche volevo vedere, sono rimasto due anni. Però in questo paese non ho trovato quello che cercavo.

Ho fatto il barbiere. Ho lavorato sei mesi a Caracas. La clientela era mista. Nel Venezuela ho servito tutte le razze che esistono nel mondo: Cinesi, Europei, Americani e Svizzeri. Tutte le razze io le ho conosciute là. E posso dirti una cosa: la gente asiatica mi piaceva molto nel servirla, perché era gente così tranquilla, e non esigente. Mi piaceva servire la gente asiatica. Mentre la gente latina sempre più insoddisfatta, sempre più che reclama. Ho fatto proprio caso che i Cinesi è gente così gentile, così mite.

Il guadagno era così: Nel Venezuela c'era un sistema – adesso non so se è cambiato – per esempio entravo in un salone, il padrone diceva: «Qui è una sedia libera, là c'è un posto.» Mi davano la biancheria, i profumi, tutto qua. E poi il lavoro consisteva in questo: io dovevo farmi la clientela. Quindi se lavoravo, la sera passava lo *chef*, scriveva il guadagno in un quaderno. Alla fine della settimana, di quel guadagno lui si prendeva il 40 per cento, e il 60 lo prendevo io. Ho fatto così sei mesi a Caracas, poi il posto non era tanto adatto, entrava pochissima gente, si guadagnava poco. Ho dovuto fare un passo. Sono andato a La Guaira, sarebbe a 60 chilometri da Caracas. Era un posto dove c'era più movimento. C'era per esempio l'aeroporto vicino e il porto.

In questo negozio ho cominciato a lavorare così (sempre lo stesso sistema): c'era il padrone, suo nipote, io e un altro, eravamo dunque in quattro. Mi hanno dato la sedia e la biancheria, e ho cominciato a lavorare. E là ho fatto una buona clientela. Poi c'era anche il fatto che io c'ho una specie di difetto: io ho sempre servito i miei clienti, sia esso uno spazzino, sia un direttore, sempre nella stessa maniera. Questo ha fatto sì che mi sono fatto una buonissima clientela, anche prendendo un cliente di questo collega o di quest'altro collega. Poi subentra naturalmente l'invidia, perché a un certo momento ho fatto una buona clientela, suscitando appunto l'invidia dei colleghi. E una cosa che succede.

Comunque per abbreviare: in questo negozio ho guadagnato benino. Poi a causa di questa specie di tensione che si era formata, ho detto io: «In questa condizione non posso lavorare.» Allora il padrone voleva mandare via un altro operaio che era il suo nipote. Avrei potuto rimanere. Ho detto: «No, tocca a me uscire ché sono arrivato ultimo.» E così lasciai questo posto e andai a lavorare a Macuto, sarebbe a 20 chilometri più al sud, una zona balneare che durante l'estate c'era lavoro, poi durante il periodo non balneare il lavoro diminuiva.

Ho fatto quasi due anni. Poi ne avevo abbastanza, perché il clima per me è stato il pericolo numero uno. Era un clima tropi-

cale, per me quasi insopportabile. Di più, non sopportavo... per esempio non ho trovato in quella gente serietà, non ho trovato amore, non ho trovato puntualità, insomma un po' primitività, in parole povere. Io ho trovato raramente della gente con cui potevo parlare, apprendere qualcosa. Perché io avevo 22 anni quando ero venuto nel Venezuela. Io avevo voglia di imparare, vedere qualcosa, però mi sono reso conto che là avrei perduto quello che avevo imparato in altri posti. Perché là lo scopo era soltanto uno: accumulare soldi, qualsiasi sia stato il modo di farli, anche rubando, fregando, imbrogliando. Lo scopo era quello: «Quanto possiedi tu? quanto hai?» La persona veniva giudicata per quello che ha. Altri valori non ne ho visti esistere gli anni che sono stato là.

A un certo punto ne ho avuto talmente abbastanza di quel materialismo! Molto bruscamente ho lasciato il Venezuela, perché proprio ne avevo abbastanza. Prima non sono tornato a casa perché sinceramente mi vergognavo di tornare al paese un po' da fallito. Perché al paese mi avevano detto: «Dove vai? Là non sarà meglio di qua.»

In questo negozio, dove avevo lavorato circa sette mesi, è stato l'unico posto dove ho accumulato un po' di soldi. Ho pagato il viaggio di ritorno, e le spese. Ho portato con me circa mezzo milione di lire che a quell'epoca erano soldi. È stato solo in quel negozio dove c'era stato molto lavoro e, appunto, ho creato anche un po' di scompiglio fra quelli che c'erano dentro. Non vorrei andare in dettagli, ma era un negozio dove c'era molta clientela e io ho preso molti clienti, quasi i migliori.

Tornai in Sicilia coll'intenzione di ripartire di nuovo, ché avevo 24 anni allora. In Sicilia sono stato due mesi. Questi soldi li ho messi in banca, cioè, no, li ho messi alla posta. C'era in Italia un metodo – si chiamavano buoni postali del tesoro, qualcosa così, che dopo, non so, dieci anni ti davano il doppio. Li ho messi al sicuro là.

In quel tempo era tornato il mio ex-maestro dall'Australia e ha aperto di nuovo il salone, il proprio negozio. Nello stesso

tempo si è ammalato e mi ha detto: «Non potresti farmi il favore di gestirmi il negozio finché io guarisco?» Ho detto di sì. Ho fatto due mesi. Ho fatto le veci del mio ex-padrone che era ammalato e poi, quando si è ristabilito, ho preso la valigia, molto piccola questa volta, perché andando nel Venezuela avevo due valigioni.

Una valigia piccolissima con le cose più necessarie, attrezzi di lavoro, la roba necessaria – e venni qua in Isvizzera. Devo dire che non avevo né lavoro, né una camera, niente. Allora avevo solamente un indirizzo di un conoscente a La Chaux-de-Fonds che lavorava in un hôtel. A quell'epoca si poteva lavorare o in un hôtel a lavare i piatti oppure da un contadino. Non c'era altra possibilità. Questo nel 1957. Questo amico mi ha – è interessante notarlo – mi ha accolto nella sua camera di hôtel, sopra, in una mansarda abbastanza grande. Però mi ha detto: «Devi entrare di modo che il padrone non ti veda, perché se ti vede, fa succedere un finimondo.» Infatti facevamo così: io alla sera entravo molto tardi, verso le dieci e mezzo o undici. Allora prendevo una branda in un ripostiglio, la mettevo nella stanza e il mio amico mi faceva dormire là. La mattina dovevo uscire molto presto di modo che non mi veda il personale, e questo durò più di un mese. Il sabato lavoravo da un barbiere, però solamente come aiutante. E con quei soldi mi mantenevo. Compravo un sandwich, poi quelli della cucina rubavano una salsiccia e me la davano. Poi dopo circa 40 giorni ho detto: «Qua o ti trovi un posto fisso, oppure torni in Italia, faccio il militare. Qualcosa deve succedere, così non posso stare.» Poi infatti dopo alcuni giorni tornai a Berna.

A Berna, per mezzo di una vecchietta – sarà stata un'assistente sociale, però non mi ricordo esattamente – ho avuto questo indirizzo e sono andato da lei. M'ha detto: «C'è un posto, cercano un coiffeur a Hünibach a Thun,» e m'ha dato l'indirizzo, «però non deve dire niente a nessuno , altrimenti...c'è tanta gente che cerca. E poi quando Lei si mette a lavorare e dopo aver preso la paga, mi mandi 25 franchi con un *Einzahlungsschein* (= vaglia postale).» Però è stata molto gentile questa vecchietta con me.

Mi ha dato l'indirizzo e sono sceso qua a Thun. Ti ricordi, allora c'erano i tram. Arrivato là, ho messo l'indirizzo sotto il naso del *chauffeur*. Mi ha fatto il segno di salire. Non parlavo neanche una parola di tedesco e arrivai a Hünibach e mi sono presentato all'indirizzo che avevo ricevuto. Poi ho detto in francese: *«Bonjour, monsieur, je suis Paolo Mantarro.»* (= Buongiorno, signore, sono P.M.). Lui mi ha messo un camice bianco, mi ha fatto fare la barba, lo shampoo, i capelli. Poi quello che ha detto, non l'ho capito. Mi ha fatto segno di prendere la valigia e seguirlo. Sono andato sopra, alla Niesenstrasse dove c'era la mia camera per dormire e una pensione per mangiare – e così cominciò l'avventura svizzera.

Poi, mi ricordo era nel mese di maggio, circa a mezzogiorno avevo un'ora, un'ora e mezzo di pausa. Sono sceso qua al lago di Thun, là di fronte alla Schadau circa, di quella parte là. Io quando ho visto questo lago, devo dire francamente che mi sono innamorato. Sai, ero venuto dal Venezuela, avevo visto i bassifondi di Caracas, avevo visto miseria, avevo visto prostituzione, insomma tutte queste cose negative. E quando mi sedevo su quel sedile al lago di Thun e guardavo, avevo l'impressione di sognare. Non stavo sognando: era realtà! Per circa un paio di mesi, avevo una specie di dubbio che fosse un sogno che quando ti svegli, tutto svanisce. Questa bellezza del lago di Thun! C'erano delle *Linden* (= tigli) che cominciavano a *blühen* (= fiorire). Ho pensato: «Ma guarda che bellezza, che differenza fra quel mondo che ho lasciato là e questa bellezza di qua!»

Incominciai a lavorare con 14 franchi al giorno. Mi bastavano per pagare la cameretta, pagare la pensione a mezzogiorno. Perché alla sera facevo io: riscaldavo il latte. La mattina facevo la colazione da me. 14 franchi era normale a quell'epoca. Poi ho fatto, non so se arrivavo al giorno a 4, 5 franchi di mance. Io avevo appena 20 franchi al giorno, così. Ma a quei tempi per incominciare era normale.

A Hünibach sono rimasto quasi un anno. Poi c'era anche la parrucchiera che era una *Frau* (= signora) Jost della *Druckerei*

(= tipografia) Jost. Lei lavorava anche lì dentro come parrucchiera per signore. Infatti io le prime poche parole le ho incominciato a parlare con lei, perché lei parlava il buon tedesco. E poi lei stessa disse: «Il lavoro è poco. Lei dovrebbe forse trovare un posto dove c'è più lavoro.» E così andai a Dürrenast da un coiffeur S* (non faccio il nome, capirai il perché). Là ho preso 15 franchi, dunque un franco di più. Era un salone un po' decaduto, lui era anziano, un po' all'antica, però c'era un franco di più. Pensavo: «Qui c'è più movimento e ci farò più clientela.» Là sono rimasto un anno e mezzo. E là, ti devo dire, che ho avuto l'unica esperienza negativa in Isvizzera, con questo datore di lavoro. Era un poveretto, era molto arretrato, molto chiuso. E c'è stata una storia molto meschina che mi ha fatto decidere di andarmene di là. Dunque, prima di tutto, metteva tutto sotto chiave. Andava su per mangiare, chiudeva tutto sotto chiave nella vetrina. Questa sfiducia mi ha fatto molto male. Poi mi ricordo che una volta si è rotta la macchinetta che tagliava i capelli, la macchinetta vecchia che avrà avuto non so quanti anni, si è rotta mentre l'usavo io. E sua moglie l'ha mandata a riparare. Poi ha avuto il coraggio di dirmi: «Ce la paghiamo metà ciascuno. perché si è rotta mentre l'usava Lei.» Allora mi incavolai veramente, ho perduto le staffe. Con quelle poche parole di tedesco che sapevo ho fatto capire: «Sabato sera dividiamo la cassa e io pago la metà della macchinetta. Oppure vado dalla polizia.»

Allora c'era una certa tensione. Infatti dalla polizia ci sono andato veramente. Ho detto: «Guardi, mi trovo in questa situazione. Sono insopportabili, non hanno fiducia.» E la polizia degli stranieri, allora era nel Frey-Huus, m'ha detto: «*Sofort künde, sofort künde! Die kenne mir scho.*» (= Sciolga subito il contratto. Conosciamo questa gente). E dopo due settimane ho fatto una lettera e poi me ne andai. Poi mi ha fatto un putiferio, perché sono andato dalla concorrenza. Infatti ho avuto un posto dal coiffeur Rutschmann. Là, sarebbe stato troppo vicino, secondo lui. Si sono un po' incavolati fra loro due. E questo S* ha parlato con Rutschmann. S* diceva: «Non deve prenderlo. La mattina non si alza. E pigro e il suo lavoro non vale niente. Poi, per me è con-

correnza.» Siccome Rutschmann era la persona più intelligente, diceva: «Qua son due. Prima dicevate che il lavoro di Mantarro *ist nichts wert* (= non vale niente) e adesso non lo volete lasciare partire. A chi devo credere? *Ich habe ihn nicht weggenommen. Er hat sich vorgestellt. Ich brauche einen Arbeiter. Also diese Stelle bekommt er!*» (= Non ve l'ho preso. Si è presentato. Ho bisogno di un operaio. Dunque gli do questo posto). E mi ha preso. Poi si sono bisticciati perché S* sarebbe uscito dal *Coiffeurverband* (= associazione dei parrucchieri). Fra di loro si sono bisticciati per me.

Da Rutschmann ho avuto la più bella esperienza in quanto riguarda e il mio mestiere e la clientela anche. Lui era una persona molto, molto umana, Rutschmann. E come persona molto, molto generosa.

Io ho avuto da principio molto contatto con Svizzeri, Tedeschi, Austriaci. Non so perché, però mi trovavo sempre in mezzo a loro, perché dove abitavo erano in casa Svizzeri, dove lavoravo non ci sono mai stati Italiani. Dunque per forza ho dovuto imparare un po' di tedesco. Avevo anche degli amici italiani, molto pochi. Però io mi trovavo per le mie *Wanderungen* (= gite), per le mie feste più con gli Svizzeri. Non che li cercavo, però si combinavano delle situazioni che mi trovavo più con loro che con Italiani. Ma non mi sono ritirato dal mondo dell'emigrazione italiana.

Un fatto strano è che non ho imparato il dialetto della regione. Non ci sono riuscito. Lo capisco, faccio un po' d'insalata, però quelle parole che parlavo erano in vero tedesco. Dopo, quando sono andato nel Dürrenast, raramente uno parlava il buon tedesco con me. Avevo anche delle corrispondenze con ragazzi in Olanda oppure in Germania. Certo facevo un sacco di errori, però me la cavavo un po' meglio col tedesco. Poi dopo, quando mi sposai, è stato un anno in cui non frequentai più molta gente, perché mi sono dedicato a mia moglie. Lei non conosceva nessuno. Dunque ho dedicato il tempo più a lei.

Ci conoscevamo da quando eravamo ragazzi, però non eravamo fidanzati. Ci conoscevamo così. Io ero qua dunque da sei anni. Quasi sei anni ho fatto da scapolo e poi, quando una volta andai in vacanza, l'ho vista in Sicilia. Ci vedevamo quasi tutti gli anni. Quell'anno io avevo mi sembra già compiuto 29 anni di età, quindi ho detto: «Ora dovresti fare famiglia.» L'ho vista, e così mi sono innamorato, poi le ho scritto. Abbiamo cominciato a scriverci. Abbiamo avuto una corrispondenza e dopo un anno sono andato in Sicilia. Ci siamo sposati in Sicilia e siamo venuti qua. Dunque mia moglie e io, in un certo senso, abbiamo avuto la stessa direzione. Lei era stata parecchie volte a Varese, quindi conosceva un po' l'ambiente del nord che le piaceva molto. È venuta volentieri.

L'unico punto nero era che lasciava la mamma là, sola, un po' malata, però a questo si sarebbe pensato dopo. Lei è arrivata qua, si è trovata subito bene, perché avevo una camera, un appartamento dignitosamente mobiliato, non di lusso, però avevamo tutte le nostre comodità.

Poi incominciò a lavorare anche lei, come sarta. Da Rutschmann ho avuto nel mio mestiere come barbiere il periodo più bello, perché – sempre secondo la mia esperienza – il barbiere può dare il migliore di se stesso in un arco di tempo, per esempio dai 22 fino a 35,40 anni al massimo. E io questo periodo l'ho avuto da Rutschmann. Là ho potuto conoscere molti clienti che apprezzavano il mio lavoro, mi facevano molti complimenti. Mi sentivo ricompensato, appagato, io da un lato e loro dall'altro. Quindi questo mi rendeva felice, naturalmente. Poi a un certo momento, è stato sempre la solita storia nel mio destino, un po' di scompiglio, un po' di tensione con quelli che c'erano vicini, o il padrone o un collega di lavoro. Mi sembra ti aver raccontato una volta che c'era una tensione perché certi clienti volevano essere serviti solo da me, e questo a certe persone faceva male. Ma io ero in una situazione che lavorare dovevo, i clienti li dovevo servire, io ero solamente l'impiegato che prendeva lo stipendio. Allo stesso tempo lavorare in queste condizioni non potevo sop-

portare. Alla fine ho deciso di lasciare, un po' per questo, un po' anche perché ho pensato: «Il barbiere coll'andare degli anni non diventa sempre più giovane. La vista incomincia un po' a vacillare,» e allora ho detto io: «Meglio cambiare ora.»

Infatti a 35 anni è stata una decisione un po' sofferta, perché ho dovuto lasciare i miei clienti. Veramente una decisione sofferta, però ho riflettuto a lungo e poi ho detto: «Ora lascio, meglio ora che più tardi.» E dato che i Jost a Hünibach nella *Druckerei* (= tipografia) cercavano un operaio e io conoscevo bene questa famiglia, mi presentai e così mi hanno preso là. Ho imparato a fare il tagliatore di carta nella *Buchbinderei* (= legatoria). Mi hanno mandato a Berna a fare un corso, poi mi hanno dato il lavoro. Insomma io sono stato là dieci anni abbastanza bene, ben voluto. Poi è successo anche là qualcosa che mi ha fatto decidere di cambiare perché, come ripeto, il clima dove lavoro, dove abito o è consone alle mie aspirazioni oppure io devo lasciare, perché non riesco a lavorare in un clima teso a lungo tempo.

Là è successo questo che la *Betrieb* (= impresa) si è ingrandita. La produzione si è moltiplicata, il personale era aumentato e il posto dove c'ero io era rimasto l'unico passo stretto attraverso cui doveva passare e smaltire tutto il lavoro di questo aumento di produzione. Lavoravo il sabato, lavoravo alla sera fino a tardi. Poi ho detto a Max con cui avevo ottimi rapporti, ho detto: «Così non ce la faccio più!» Il mio programma veniva continuamente disturbato (perché avevo un certo programma da seguire). Una volta viene uno gridando: *«Schnell, Schuss»* (= svelto, avanti), una volta viene uno che diceva: *«Das muss pressieren.»* (= è qualcosa d'urgente) – il mio programma veniva continuamente disturbato. Io dovevo seguire una certa linea, perché dovevo consegnare un certo lavoro a una certa giornata, a una certa ora. Questo non poteva più essere fatto ed io ero in uno stato di tensione che avevo già mal di pancia di qua e crampi di là. Tutto questo perché avevo molta responsabilità. Non riuscivo più a portare a termine il mio lavoro come lo volevo io, e ho deciso di andarmene. Infatti l'ho detto a Max. Questi mi disse: «Sai, sta' ancora

(= tipografia) Jost. Lei lavorava anche lì dentro come parrucchiera per signore. Infatti io le prime poche parole le ho incominciato a parlare con lei, perché lei parlava il buon tedesco. E poi lei stessa disse: «Il lavoro è poco. Lei dovrebbe forse trovare un posto dove c'è più lavoro.» E così andai a Dürrenast da un coiffeur S* (non faccio il nome, capirai il perché). Là ho preso 15 franchi, dunque un franco di più. Era un salone un po' decaduto, lui era anziano, un po' all'antica, però c'era un franco di più. Pensavo: «Qui c'è più movimento e ci farò più clientela.» Là sono rimasto un anno e mezzo. E là, ti devo dire, che ho avuto l'unica esperienza negativa in Isvizzera, con questo datore di lavoro. Era un poveretto, era molto arretrato, molto chiuso. E c'è stata una storia molto meschina che mi ha fatto decidere di andarmene di là. Dunque, prima di tutto, metteva tutto sotto chiave. Andava su per mangiare, chiudeva tutto sotto chiave nella vetrina. Questa sfiducia mi ha fatto molto male. Poi mi ricordo che una volta si è rotta la macchinetta che tagliava i capelli, la macchinetta vecchia che avrà avuto non so quanti anni, si è rotta mentre l'usavo io. E sua moglie l'ha mandata a riparare. Poi ha avuto il coraggio di dirmi: «Ce la paghiamo metà ciascuno. perché si è rotta mentre l'usava Lei.» Allora mi incavolai veramente, ho perduto le staffe. Con quelle poche parole di tedesco che sapevo ho fatto capire: «Sabato sera dividiamo la cassa e io pago la metà della macchinetta. Oppure vado dalla polizia.»

Allora c'era una certa tensione. Infatti dalla polizia ci sono andato veramente. Ho detto: «Guardi, mi trovo in questa situazione. Sono insopportabili, non hanno fiducia.» E la polizia degli stranieri, allora era nel Frey-Huus, m'ha detto: «*Sofort künde, sofort künde! Die kenne mir scho.*» (= Sciolga subito il contratto. Conosciamo questa gente). E dopo due settimane ho fatto una lettera e poi me ne andai. Poi mi ha fatto un putiferio, perché sono andato dalla concorrenza. Infatti ho avuto un posto dal coiffeur Rutschmann. Là, sarebbe stato troppo vicino, secondo lui. Si sono un po' incavolati fra loro due. E questo S* ha parlato con Rutschmann. S* diceva: «Non deve prenderlo. La mattina non si alza. E pigro e il suo lavoro non vale niente. Poi, per me è con-

correnza.» Siccome Rutschmann era la persona più intelligente, diceva: «Qua son due. Prima dicevate che il lavoro di Mantarro *ist nichts wert* (= non vale niente) e adesso non lo volete lasciare partire. A chi devo credere? *Ich habe ihn nicht weggenommen. Er hat sich vorgestellt. Ich brauche einen Arbeiter. Also diese Stelle bekommt er!*» (= Non ve l'ho preso. Si è presentato. Ho bisogno di un operaio. Dunque gli do questo posto). E mi ha preso. Poi si sono bisticciati perché S* sarebbe uscito dal *Coiffeurverband* (= associazione dei parrucchieri). Fra di loro si sono bisticciati per me.

Da Rutschmann ho avuto la più bella esperienza in quanto riguarda e il mio mestiere e la clientela anche. Lui era una persona molto, molto umana, Rutschmann. E come persona molto, molto generosa.

Io ho avuto da principio molto contatto con Svizzeri, Tedeschi, Austriaci. Non so perché, però mi trovavo sempre in mezzo a loro, perché dove abitavo erano in casa Svizzeri, dove lavoravo non ci sono mai stati Italiani. Dunque per forza ho dovuto imparare un po' di tedesco. Avevo anche degli amici italiani, molto pochi. Però io mi trovavo per le mie *Wanderungen* (= gite), per le mie feste più con gli Svizzeri. Non che li cercavo, però si combinavano delle situazioni che mi trovavo più con loro che con Italiani. Ma non mi sono ritirato dal mondo dell'emigrazione italiana.

Un fatto strano è che non ho imparato il dialetto della regione. Non ci sono riuscito. Lo capisco, faccio un po' d'insalata, però quelle parole che parlavo erano in vero tedesco. Dopo, quando sono andato nel Dürrenast, raramente uno parlava il buon tedesco con me. Avevo anche delle corrispondenze con ragazzi in Olanda oppure in Germania. Certo facevo un sacco di errori, però me la cavavo un po' meglio col tedesco. Poi dopo, quando mi sposai, è stato un anno in cui non frequentai più molta gente, perché mi sono dedicato a mia moglie. Lei non conosceva nessuno. Dunque ho dedicato il tempo più a lei.

Ci conoscevamo da quando eravamo ragazzi, però non eravamo fidanzati. Ci conoscevamo così. Io ero qua dunque da sei anni. Quasi sei anni ho fatto da scapolo e poi, quando una volta andai in vacanza, l'ho vista in Sicilia. Ci vedevamo quasi tutti gli anni. Quell'anno io avevo mi sembra già compiuto 29 anni di età, quindi ho detto: «Ora dovresti fare famiglia.» L'ho vista, e così mi sono innamorato, poi le ho scritto. Abbiamo cominciato a scriverci. Abbiamo avuto una corrispondenza e dopo un anno sono andato in Sicilia. Ci siamo sposati in Sicilia e siamo venuti qua. Dunque mia moglie e io, in un certo senso, abbiamo avuto la stessa direzione. Lei era stata parecchie volte a Varese, quindi conosceva un po' l'ambiente del nord che le piaceva molto. È venuta volentieri.

L'unico punto nero era che lasciava la mamma là, sola, un po' malata, però a questo si sarebbe pensato dopo. Lei è arrivata qua, si è trovata subito bene, perché avevo una camera, un appartamento dignitosamente mobiliato, non di lusso, però avevamo tutte le nostre comodità.

Poi incominciò a lavorare anche lei, come sarta. Da Rutschmann ho avuto nel mio mestiere come barbiere il periodo più bello, perché – sempre secondo la mia esperienza – il barbiere può dare il migliore di se stesso in un arco di tempo, per esempio dai 22 fino a 35,40 anni al massimo. E io questo periodo l'ho avuto da Rutschmann. Là ho potuto conoscere molti clienti che apprezzavano il mio lavoro, mi facevano molti complimenti. Mi sentivo ricompensato, appagato, io da un lato e loro dall'altro. Quindi questo mi rendeva felice, naturalmente. Poi a un certo momento, è stato sempre la solita storia nel mio destino, un po' di scompiglio, un po' di tensione con quelli che c'erano vicini, o il padrone o un collega di lavoro. Mi sembra ti aver raccontato una volta che c'era una tensione perché certi clienti volevano essere serviti solo da me, e questo a certe persone faceva male. Ma io ero in una situazione che lavorare dovevo, i clienti li dovevo servire, io ero solamente l'impiegato che prendeva lo stipendio. Allo stesso tempo lavorare in queste condizioni non potevo sop-

portare. Alla fine ho deciso di lasciare, un po' per questo, un po' anche perché ho pensato: «Il barbiere coll'andare degli anni non diventa sempre più giovane. La vista incomincia un po' a vacillare,» e allora ho detto io: «Meglio cambiare ora.»

Infatti a 35 anni è stata una decisione un po' sofferta, perché ho dovuto lasciare i miei clienti. Veramente una decisione sofferta, però ho riflettuto a lungo e poi ho detto: «Ora lascio, meglio ora che più tardi.» E dato che i Jost a Hünibach nella *Druckerei* (= tipografia) cercavano un operaio e io conoscevo bene questa famiglia, mi presentai e così mi hanno preso là. Ho imparato a fare il tagliatore di carta nella *Buchbinderei* (= legatoria). Mi hanno mandato a Berna a fare un corso; poi mi hanno dato il lavoro. Insomma io sono stato là dieci anni abbastanza bene, ben voluto. Poi è successo anche là qualcosa che mi ha fatto decidere di cambiare perché, come ripeto, il clima dove lavoro, dove abito o è consone alle mie aspirazioni oppure io devo lasciare, perché non riesco a lavorare in un clima teso a lungo tempo.

Là è successo questo che la *Betrieb* (= impresa) si è ingrandita. La produzione si è moltiplicata, il personale era aumentato e il posto dove c'ero io era rimasto l'unico passo stretto attraverso cui doveva passare e smaltire tutto il lavoro di questo aumento di produzione. Lavoravo il sabato, lavoravo alla sera fino a tardi. Poi ho detto a Max con cui avevo ottimi rapporti, ho detto: «Così non ce la faccio più!» Il mio programma veniva continuamente disturbato (perché avevo un certo programma da seguire). Una volta viene uno gridando: *«Schnell, Schuss»* (= svelto, avanti), una volta viene uno che diceva: *«Das muss pressieren.»* (= è qualcosa d'urgente) – il mio programma veniva continuamente disturbato. Io dovevo seguire una certa linea, perché dovevo consegnare un certo lavoro a una certa giornata, a una certa ora. Questo non poteva più essere fatto ed io ero in uno stato di tensione che avevo già mal di pancia di qua e crampi di là. Tutto questo perché avevo molta responsabilità. Non riuscivo più a portare a termine il mio lavoro come lo volevo io, e ho deciso di andarmene. Infatti l'ho detto a Max. Questi mi disse: «Sai, sta' ancora

un anno, abbi pazienza, adesso facciamo una seconda macchina, un secondo operaio...» Ho detto: «Adesso ho deciso, o ora o niente più. *Der Ise muss man schlage solange noch warm isch oder ist Schluss* (= devi battere il ferro finché è ancora caldo, basta).» E poi dato che ero diventato Svizzero, andai alla *MF* (= fabbrica di munizione).

Come ripeto: io sto in un paese soltanto se mi trovo a mio agio, altrimenti non ci sto a lungo. In Svizzera mi trovavo molto bene, molto a mio agio. Nello stesso tempo sono venuti i figli, andavano a scuola. Allora ho pensato: «I figli alla scuola sono inseriti bene, io qua mi trovo bene, perché stare da straniero?» E così ho deciso in piena consapevolezza, io e mia moglie, di diventare Svizzero a tutti gli effetti. Non solamente lavorare qua, ma essere, come si dice, uno di loro, sia per i diritti per i figli, sia a tutti i sensi.

Per diventare Svizzero ho pagato sui 6500 franchi, perché mi hanno detto si paga in base al guadagno, messo insieme, circa come un anno di *Schtüür* (= tasse). Era molto, ma lo rifarei senza altro. Non ho conservato la cittadinanza italiana, l'ho perduta. Ho saputo che secondo le nuove leggi è possibile avere due cittadinanze senza lunghe procedure. Perciò ho fatto la domanda di riavere un passaporto italiano.

La mia mentalità siciliana l'ho abbandonata almeno parzialmente. C'è stato un periodo in cui tornavo in Sicilia e facevo il confronto di come vivevo qua e di come certe cose funzionano qua e come funzionano là. Di questo confronto ne soffrivo terribilmente. Tanto che nei primi anni invece di fare vacanze, ero più nervoso che altro. Dopo ho superato questa specie di confronto, l'ho superato. E adesso guardo la Sicilia, quando vado là, non dall'alto in basso, ma cerco di fare le vacanze adattandomi. Dunque io in Sicilia c'ho delle cose che nessuno mai potrà togliermi: le mie radici, per esempio certi affetti, certi luoghi dove sono cresciuto, dove per esempio c'era gente che non c'è più, che mi ha rispettato, dove abbiamo avuto incontri coi nonni, cogli zii, certi

avvenimenti... mi tengono sempre legato alla Sicilia e ci vado volentieri. Però non devi entrare molto in contatto con certi ambienti burocratici, non si deve parlare di politica oppure fare un confronto, perché altrimenti la mia mentalità con la loro si scontra. Io sto bene in Sicilia tre, quattro settimane al massimo, perché saluto a questo, saluto a quello. Però se vogliamo addentrare in certi discorsi, allora c'è un fossato che ci divide. Loro hanno la loro mentalità e credono di essere nel giusto, e io non li contradisco perché so che sto qualche settimana e poi me ne vado. Io c'ho la mia mentalità che se la dovessi dire, ci dovessimo scontrare.

Quindi in Sicilia vado molto volentieri perché, come ti ho detto, certe cose anche se sto via altri 50 anni, non me le toglie nessuno. Però per viverci là, non credo che mi potrei più adattare.

Si dice spesso che quando uno arriva a una certa età comincia a guardare dove vuol essere sepolto, dove vuole morire. Io a questo c'ho riflettuto anche, e ho visto molta gente anziana che morendo voleva tornare alle proprie origini. Tempo fa mi trovai in Svezia dove c'è mio fratello Attilio e ho chiesto proprio questo: «Attilio, se dovresti morire, dove vorresti essere sepolto?» E mi ha detto: «Qua, il mio posto è qua. La mia famiglia è qua, i miei figli sono qua.» Senza ombra di dubbio, convintissimo. E questo mi ha fatto molto piacere, perché io ho riflettuto anche molto sulla vita, sia quella passata, sul presente, anche sul futuro. La morte è una cosa che mi interessa moltissimo. E qualcosa su cui ci rifletto molto, non perché mi fa paura. Oppure, che so, perché secondo me è una cosa che fa parte della vita. Dunque voglio prepararmi nella migliore delle maniere possibili, alla mia maniera. Quindi tornare in Sicilia, per essere sepolto là, penso che l'ho già escluso. Io appartengo qua.

Della mia religiosità, più che altro della mia fede, non sono all'altezza di parlare, come si dice..? come teologo. Però nel mio piccolo io posso dire questo: che ci tengo più alla fede che alla religione. Da quello che ho vissuto io, che ho letto, con le persone

con cui sono venuto a contatto (a me mi è successo che io ho conosciuto gente che sono protestanti, gente che sono per esempio indù, sono musulmani...) mi sono accorto che abbiamo molte cose in comune. A me quello che interessa è la fede di una persona, a qualsiasi religione che appartenga, purché sia fede e non fanatismo. Quello che conta per me è la fede. Io per esempio ammiro molto madre Teresa, il dottor Schweitzer. Ecco, queste persone per me non le considero dal lato della religione a cui appartengono o sono appartenute, ma dalla fede. È la fede che conta. Io sono convinto che ci sono dei buonissimi cattolici, sono convinto anche che ci sono dei buonissimi protestanti e così via dicendo. Ci sono purtroppo anche i fanatici da tutte le parti.

Tra la comunità italiana di Thun ho trovato pochi amici, conoscenti sì. Quello che mi interessa è l'individuo. E poi, che sia Italiano o Svizzero, non importa. Non significa che non mi piace essere in compagnia, però ho sempre avuto la tendenza di evitare la confusione, oppure la gente che chiacchiera troppo e conclude poco. Devo dire che nelle varie associazioni italiane non ho mai fatto parte, perché ho visto dal di fuori quel che succede dentro. Non voglio disprezzare nessuno, ma non mi trovo in quelle cose là. Parlando degli scopi politici delle associazioni italiane, devo dire che partendo dalla mia posizione, è un po' difficile. Perché della politica non ne ho fatta mai.

Si dice spesso che qua siamo discriminati. Questo non posso dirlo. Parlando a titolo mio personale, lo escludo completamente. Sentivo dire a volte sul cantiere e nella fabbrica certe cose. Io facevo fatica a credere, perché forse sono stato un po' fortunato per il fatto che ho lavorato in un ambiente dove avevo contatto con tutti i vari ceti sociali e culturali. Questa era la mia fortuna. Poi quando sono andato alla fabbrica, ho visto che qualcosa veramente c'è, però questo a un livello non generale, però individuale. Può succedere anche tra padre e figli una certa tensione. Questo è successo anche a me, nella fabbrica. Però ho notato una cosa, che se tu te ne accorgi che vieni in un certo senso razziato, voglio dire invidiato, se sei tu che porgi la mano

all'altro, allora questa tensione se ne va. Io ho avuto anche dei casi nella *Munitionsfabrik*, perché ero uno degli Italiani entrati lì dentro che era un posto riservato agli Svizzeri. Delle tensioni ci sono state, però io ho fatto sì che queste tensioni si sono sciolte. Perché sono stato io a porgere la mano, a discutere. Poi me li sono fatti amici. Perché se volete litigare – il motivo ci sarebbe. Però a questa gente a volte c'è bisogno di farli ragionare e aprirsi a loro, perché è gente molto chiusa, sia gli Svizzeri, sia gli Italiani. L'ignoranza dell'uomo è la stessa sia in Isvizzera, sia in Italia, dovunque vai. Io di razzismo non parlerei. Piccole beghe che succedono nelle fabbriche tra operai ci sono anche in Svizzera. Ma io non vedo la Svizzera un paese che pratichi il razzismo. A me non è successo mai.

A partire dal momento che sono diventato Svizzero, ho partecipato alle votazioni tutte le volte. E adesso, per esempio negli ultimi tempi da quando è scoppiato la tangentopoli, è successo che quasi quasi un po' ho trascurato le notizie svizzere, perché sto seguendo lo sviluppo della tangentopoli. Poi quando c'è da votare, faccio a mio figlio: «Guarda, leggi tu e poi mi dici di che si tratta, e votiamo.» Noi mandiamo le buste per posta. Lo facciamo molte settimane prima perché a volte, il giorno della votazione lui non c'è qua.

Come funziona la politica svizzera? Prima ero più aggiornato. Dovevo sostenere un esame per diventare Svizzero. Dovevo sapere tutto: come funziona un consiglio, per esempio il *Bundesrat* (= consiglio federale). Adesso ho dimenticato un po'. Seguo il telegiornale, così.

Se mi fai la domanda cosa vorrei cambiare in Isvizzera, ti rispondo così: Oggi, guardando attorno, sai cosa vorrei cambiare? Vorrei che non cambiasse la Svizzera, che si mantenesse quella che è. Perché se ci guardiamo attorno, è ancora l'unico angolino nel mondo dove si sta un po' bene. Vorrei che si mantenesse così e che non verrebbe ancora invasa da altre... non so, cose negative. Per esempio faccio il paragone di 36 anni fa, quando venni in Isvizzera, e oggi. Certo, non si poteva andare sempre avanti

così, rimanere come 36 anni fa. Però 36 anni fa quando passava il *Milchmann* (= lattaio), tu lasciavi i soldi nella cassetta, lui ti dava il latte e il resto. Fallo oggi, questo! Oggi non esiste più, perché te li rubano, no? Ecco, io vorrei che la Svizzera non cambiasse, ma che mantenga quel poco di sicurezza e il benessere che c'ha, sarebbe bene così.

A proposito dell'adesione della Svizzera all'Europa, per me è un po' difficile decidere. Non so bene il pro e il contra. Nella mia ignoranza potrei dire, anzi azzardare un giudizio, però non so se è quello giusto. Potrei dire che oggigiorno i problemi non sono solo italiani oppure svizzeri – sono problemi un po', come si dice? sono problemi di tutto il mondo, anche dell'Europa. Ora se la Svizzera deve o non deve entrare è una cosa che potrei sbagliare se dico il mio giudizio. È difficile rispondere. Io posso dire solamente così: Ogni terremoto fa danno, e poi per ricostruire dopo il terremoto, ci vuole del tempo. Forse si ricostruisce meglio, però è sempre un terremoto e ci vuole del tempo per assestarlo, non so... ci vuole del tempo.

Vuoi sapere qual'era la mia più grande delusione? Il periodo più brutto l'ho passato quando un certo tempo ero gravemente malato. A quel tempo sono rimasto deluso, perché avevo l'impressione che il mondo mi fosse cascato addosso e che non potevo raccogliere i frutti del mio lavoro. D'altro canto non posso dire di aver avuto delle grandi delusioni. Piccole cose sì, ma tutto sommato sono contento della vita. Nonostante ci siano malattie, ci siano periodi neri, miserie umane, così via... Io, tutto sommato, sono contento della vita.

La più grande soddisfazione nella mia vita è di esserci in questa vita. Nonostante gli alti e bassi sono contentissimo di esserci in questa vita. Se potessi, incomincerei di nuovo da capo, mi tufferei di nuovo in quelle avventure, quelle battaglie, quelle cose che ho fatto finora. Forse con un po' più di esperienza, però questa è una cosa impossibile, perché l'esperienza si fa sulla propria pelle.

Sono contento di essere per esempio approdato in un paese come la Svizzera perché, vedi, ho cercato sempre qualcosa che

sarebbe stato, come si dice, consone alla mia aspirazione. In Svizzera ho trovato forse quello che cercavo, e non ho trovato quello che hanno trovato certi miei amici che sono andati in Australia. Sono diventati arcimilionari, possidenti di molte terre – questo non mi interessa. A me mi interessa il necessario per vivere, avere la mia famiglia, un tetto sulla testa. Poi il lavoro che mi ha consentito il pane di tutti i giorni. Questo mi dà soddisfazione.

Adesso sono pensionato. Prima pensavo di non poter mai staccarmi dal lavoro, perché io il lavoro l'ho sempre amato – sia quando lavoravo da barbiere, io amavo il mio mestiere veramente, sia quando lavoravo nella *Buchdruckerei* (= tipografia). Io ce l'ho messa tutta, anche quando ho lavorato nella fabbrica di munizione. Là, dopo un periodo di apprendistato ho raggiunto una certa qualifica. Il lavoro mi ha molto soddisfatto e adesso che sono pensionato, succede questo che da un lato mi sento come se mi avessero tolto una palla dal piede, che per molti anni ho portato molto volentieri, però adesso che non ce l'ho più, è ancora meglio. Io questa palla la portavo molto volentieri, però sapevo di averla. La trascinavo, e adesso me l'hanno tolta e vedo che adesso che sono in pensione, posso dire che l'esperienza è positiva al cento per cento.

Dunque stranamente mi alzo allo stesso orario che mi alzavo quando andavo in fabbrica. Me ne vado nell'orto. A volta non si vede, però per quello che devo fare, io ci vedo e fino alle 12, 12 e mezzo sono nell'orto. Io nell'orto mi diverto. Devi venire a vederlo: sto facendo un orto che è bellissimo. Lo sto strutturando in maniera che col tempo mi deve dare lo stesso risultato di produzione, però con meno lavoro. Sarà più pulito con meno *Gjätt* (= erbacce) e meno *Schnägge* (= lumache). Ci sarà più ordine e la produzione sarà migliorata.

E questo l'avevo in mente da parecchi anni. Ora lo sto realizzando, perché ho avuto la possibilità di prendere del materiale quando hanno rinnovato il *Progi* (= scuola media). Sai, là hanno

lavorato due anni. Là ho potuto prendere tavole, tubi di ferro, finestre, materiale che loro dicevano: «Più ne prendi, meglio per noi.» Quindi sto piano piano realizzando l'orto come lo volevo fare io – proprio un sistema che quando poi lo vedrai, ti renderai conto. *(Annotazione dell'intervistatore: In ottobre 1994 Paolo Mantarro è riuscito a far crescere una melanzana che ha raggiunto il peso di 1721 grammi! Il peso è stato confermato dalla polizia di Thun ed è stato comunicato al Libro delle meraviglie Guinness).*

L'orto posso averlo fino a quando vuole il comune. Ho circa un 110 metri quadrati. Sono più di vent'anni che l'ho già. Legumi non devo più comprarne, ne do anche molti a vicini, agli amici. Il tempo libero lo passo quasi tutto all'orto. Questo mese l'ho passato fino a questo giorno nell'orto. Poi a casa faccio la doccia, faccio un sonnolino. Poi ho dovuto sbrigare finora pratiche sia al Thunerhof per le *Steuern* (= tasse), per *l'AHV* (= assicurazione vecchiaia).

Ogni tanto facciamo viaggi. Noi facciamo viaggi in Svizzera, Austria, Germania, così. Poi a me piace molto viaggiare. Vorrei visitare la Toscana. Ho degli amici in Abruzzo, e ancora più giù, che da molti anni sono venuti a casa nostra e dovremmo ricambiare queste visite. Dunque io tempo per annoiarmi non ne ho. Ho l'impressione che per quello che voglio fare i prossimi 30 anni che mi rimangono (30 anni non sono molto esagerati, tenendo conto del fatto che mio padre è arrivato a 81 anni, la mamma a 70, il mio nonno a 80 e più), devo un po' *pressieren* (= affrettarmi). Io non ho problemi di annoiarmi, non ho mai conosciuto la noia, mai.

Oggi io penso sovente alla morte. Vent'anni fa non pensavo alla morte. Penso che, come si va maturando, sono cose che vengono automaticamente. Io certe domande me le sono poste già da ragazzo, non proprio pensando solo alla morte. Però secondo me è una cosa che viene come tu maturi. Tu non pensi a vent'anni che vai verso la morte, ma che vuoi sposare. E una specie di meta che io la sognavo quando avevo 20 anni o 25. Sognavo la fami-

glia, un tetto sulla testa, un lavoro che mi consentisse da vivere – e questo l'ho raggiunto.

Poi ad un certo punto quando ho raggiunto questo, cominciai a domandarmi: «Ma la vita consiste solamente nel lavorare, nel mangiare, nel fare figli? E tutto qua?» Questo è stato un periodo in cui ho avuto un pallino fisso, veramente. Non dico una insoddisfazione, ma aver raggiunto un certo traguardo non mi soddisfaceva: già pensavo e guardavo più avanti. Io ho raggiunto tutto quello che ho sognato: lavoro, una casa, una famiglia. Adesso ce l'ho.

Mi sembrava quasi troppo poco. Perché anche gli animali fanno questo: moltiplicare, mangiare, mangiare, lavorare e così via, no? E là incominciò a subentrare una certa riflessione. Perché sono qua? da dove sono venuto? dove andrò? E queste sono domande che mi sono posto molto spesso. Adesso, per esempio, va maturando l'idea della morte. Però della morte non come qualcosa di terribile, di spaventoso. Io immagino la morte così: spero di poter essere più cosciente possibile per poter vivere questo qualcosa che per me è un mistero, come si dice, un mistero... deve essere un mistero fra i più grandi, la morte. Poi secondo la mia credenza io non credo che con la morte del corpo fisico muore tutto. Secondo me qualcosa di noi deve pure sopravvivere, non posso dire cosa, perché non sono all'altezza di parlare di queste cose. Però io non credo che con la morte fisica finisca tutto. Diversamente sarebbe una grande fregatura, penso.

L'idea che mi dirige attualmente è questa: **Scoprire ogni giorno nella vita qualcosa di meglio.**



Silvana Carinelli-Marsura

Ha esercitato diversi mestieri, lavora attualmente da aiutante-infermiera.
Nata il 26 aprile 1938 a Santa Maria delle Vittorie sul Montello, comune di Volpago, provincia di Treviso (Veneto).
Il papà era contadino, la mamma casalinga.
Ha tre fratelli e due sorelle.
Sposata. Il marito Giuseppe è di Téramo (Abruzzi). Lavora alla *Munitionsfabrik* (= fabbrica di munizione).
Quattro figli: Nadia, 1961, cucitrice di scarpe / Daniela, 1965, assistente di dentista / Luca, 1972, impara il mestiere di stagnino e verniciatore d'auto / Jasmin, 1973, impara il mestiere di infermiera di sala operatoria.

I miei primi ricordi d'infanzia sono a casa mia con il papà, la mamma e i miei fratelli. Non tutti, perché non erano ancora tutti nati.

Poi ricordo vagamente che il mio cugino è venuto a prendermi quando avevo tre anni, perché la sorella della mia mamma aveva due maschietti abbastanza grandi e non aveva bambine. A quel tempo – era già iniziata la seconda guerra mondiale – in Italia c'era il tesseramento per mangiare. E mia zia non aveva la tessera, non riceveva abbastanza bollini per lo zucchero, la marmellata e queste cose, perché aveva solo due figli e non aveva bambini sotto i sette anni. Allora, come mia mamma ne aveva in abbondanza, ha prestato una figlia, la più piccola, che non serviva a casa, per questo scambio che io chiamerei di *sopravvivenza*.

Sono dunque andata dalla provincia di Treviso alla provincia di Belluno. Questa zia viveva a Sedico, distante 70 chilometri.

Era un bellissimo posto. Io ricordo così come un sogno questo viaggio. Ricordo un sacerdote di fronte a me sul treno che mi regalò una caramella. A quel tempo – questi sono ricordi che dovevano restare – le caramelle erano piuttosto rare.

Poi ricordo i primi giorni, la paura che avevo in questa famiglia nuova, anche se loro mi coccolavano in tutti i modi. Però io avevo paura e nostalgia della mamma. Poi ricordo appena appena che la mamma è venuta a trovarmi. Poi mi sfugge tante cose. Ho sempre ricordi di certe piante, di certi giochi e di momenti belli. Li vedo ancora come un sogno, ma li vedo reali e io mi domando: «Esistevano veramente queste piante. Chi si ricorda?» In quella famiglia erano tutti grandi. E a me mi chiamavano la bambola da gioco, la *Rucci* (che in dialetto significa una piccola cosa da sballottare).

Il mio zio era in Germania a quel tempo. Tutti emigravano dalle nostre parti per vivere meglio. E lì c'erano questi cugini – il più grande aveva 19 anni, il secondo 14 – e la zia. Con i vicini di casa si viveva praticamente quasi in colonie, diciamo, tutti fra cugini e parenti. C'era una bambina della mia età, un anno più piccola, e io un anno più grande. E io mi ricordo che dopo poco tempo questa bambina stava male, e il giorno dopo è morta di appendicite. Non ho sofferto di questo, ma io lo ricordo molto bene questo fatto. Poi nel frattempo è tornato lo zio dalla Germania. In questi paesi allora si chiamava *barba* un uomo più grande, non so perché, in dialetto si diceva *il barba*. Significava *Unggle* (= zio), come dicono qui. E quando doveva tornare, mi dicevano: «È tornato il barbatino.» Io lo guardavo così imponente, però ho preso subito simpatia di lui. Poi mi ha detto: «No, no! Tu a me non devi chiamare il barba, io sono lo zio Tino.» E lo zio è rimasto e l'ho amato come si poteva, perché lui era un bravo uomo.

Sono cresciuta lì. Anzi, nel frattempo è scoppiata la guerra. Il pomeriggio mi mettevano ancora a dormire. Si vede che ero abbastanza piccola e io non volevo andare a letto, perché sentivo

parlare della guerra. Le donne piangevano, correvano coi secchi sulle spalle. L'acqua si andava a prendere alla fonte, un po' lontano. E sono arrivati i Tedeschi. I Tedeschi sono arrivati, e lo zio mi disse: «Tu non avere paura.» Ha preso un'accetta con la quale si taglia la legna e ha detto: «Tutti i Tedeschi che passeranno di qua, io gli farò saltare la testa!» Io ero tranquilla, mi sono messa a dormire e vedevo lo zio che tagliava teste!

Poi c'è stata tutta la fase della guerra. Io la ricordo molto bene, ché lo zio si teneva molto informato. Non c'era la radio, ma il giornale arrivava una volta la settimana, *Il Gazzettino di Venezia.* Pensi, una volta la settimana! Quando lui leggeva le notizie, io mi sedevo vicino a lui e sentivo con grande interesse ciò che mi diceva.

Poi è andato avanti come è andato avanti il fascismo. Tante cose si nascondevano, la gente scappava. Poi c'erano i partigiani con il loro modo di fare che da noi non era molto apprezzato. Mi ricordo che un giorno hanno ammazzato un Tedesco, uno che veniva da noi a prendere il latte, che gli volevamo tanto bene. In seguito a questo avvenimento i Tedeschi hanno fatto dei rastrellamenti. Hanno raccolto dieci dei nostri e li hanno impiccati. Mi ricordo che c'era gente di guardia che gridava: «Scappate, ché arrivano i Tedeschi!» E tutti correvano, avevano dei nascondigli sicuri. Mi ricordo molto bene questo. E una volta mi ricordo pure un contatto fra partigiani e Tedeschi. Noi ci siamo trovati con le case in mezzo: i Tedeschi sulla via principale di qua, i partigiani su una specie di colle di là – e noi in mezzo. Il mio zio disse: «Qui non si può stare!» Perché con quello che loro sparavano, sfondavano tutto. Era un posto pericoloso, mi ha preso in braccio, seguito da una signora col bambino e siamo andati al rifugio. Mi ricordo che fischiavano le pallottole. Però io ero in braccio allo zio. Lo zio era grande, lui non aveva paura e io ero sicura. Mentre invece una volta lo stesso è successo con la zia, e lei mi diceva: «Non aver paura,» ma lei mi teneva in braccio e tremava e io le dissi: «Tu anche hai paura,tremi.» Vede, questi sono ricordi vivissimi.

Mio zio parlava il tedesco, lo scriveva anche. La sua famiglia era di origine tedesca. Non avevamo difficoltà coi Tedeschi. Però quando venivano questi rastrellamenti, era molto pericoloso, perché i Tedeschi trattavano tutti ugualmente, senza distinzione. Ricordo che ogni tanto alla sera parlava con questi Tedeschi nella sua lingua materna. Ed io che non li capivo, ero incantata. Fortunatamente durante l'occupazione non abbiamo avuto dei problemi gravi, no. Anche di mangiare, no.

Poi mi ricordo la liberazione, bellissima, ché noi bambini correvamo nel paese con le carte tricolori. Una cosa meravigliosa! Ricordo quello che hanno riportato a casa i cugini. Avevano ricuperato materiale che i Tedeschi avevano abbandonato prima di ritirarsi. È arrivato anche mio zio col mulo, ognuno che arrivava portava a casa ciò che aveva trovato. Poi ricordo che durante 20, 30 giorni dei Tedeschi sono rimasti a dormire nei nostri fienili. Io gli volevo bene: erano così bravi! Giocavano con me, mi portavano in braccio. Non capivo allora che loro erano nemici, perché ero troppo piccola per capire il male. Vedevo tutto normale, tutto buono. Questa fase è stata molto interessante per me. Io non ho avuto problemi di fame anche se eravamo poveri, anche se in realtà c'erano problemi. Non li vedevo. Poi ho avuto la mia prima comunione, bellissima, nel 46, un anno dopo la fine della guerra.

La scuola l'ho cominciata che c'era ancora la guerra nel 44. Il primo giorno ricordo che qualcuno ci ha parlato e abbiamo fatto il famoso saluto fascista. Faceva un gran freddo in quella scuola. Mio zio mi preparava una valigetta di legna per il riscaladmento. Poi ricordo benissimo che eravamo a scuola e abbiamo avuto una come si dice?... perlustrazione dai Tedeschi. Sono venuti a prenderci la maestra, perché sembra che facesse parte a un gruppo partigiano. Noi abbiamo sentito questi automezzi che arrivavano e ci davano paura. A casa nostra non sentivamo questa paura, perché lì ci sentivamo in sicurezza. Però fuori di casa si viaggiava e ci si moveva sempre impauriti. E sono arrivati come si può vedere nei film di guerra. Io non li posso più vedere quei film, per-

ché mi ricordano troppo forte questi avvenimenti terribili. Sono entrati con questi elmetti, con questo colore grigio bruttissimo, con questi stivali. Avevamo i pavimenti di legno, facevano un gran baccano e tanti sono arrivati così, puntando il mitra a ogni fila di noi bambini della prima classe. Ci hanno fatto mettere tutti in piede. Così sono andati in fondo dove c'era un misero armadio con certi miseri libri. Hanno tirato fuori tutto, hanno guardato sotto questi banchi e noi stavamo in piedi. Si sono presi questa maestra. Io quello che mi ricordo poi, in seguito, c'era la pipì sul pavimento...

Poi io non ricordo più bene come sono tornata a casa dopo, perché credo che ero terrorizzata. Quello che ricordo, che ho trovato mio zio che stava cavando un albero e le radici. E io sono arrivata da lui e non parlavo più. Io volevo raccontare, ma lui ha capito che ero terrorizzata. Io mi ricordo che mi ha preso in braccio, mi ha portato a casa, mi riscaldava e mi faceva tante domande. E poi non mi ricordo più di niente, non so più come è andato a finire. Era come un trauma. Poi non so neanche quando ho ripreso a parlare, perché sono cose che svaniscono così. Se mio zio stava cavando questi alberi, era d'inverno, perché d'inverno si faceva questo lavoro.

Poi mi ricordo i bombardamenti, ché andavamo nei rifugi. I rifugi erano segnalati con cerchietti di paglia che assomigliavano a delle corone di Natale. Erano appese ad una stanga. Quando c'erano i bombardamenti o quando venivano le colonne dei Tedeschi, andavamo a nasconderci. Questo lo ricordo bene. Poi coll'attacco dei Tedeschi la scuola è finita lì, dopo tre mesi!

Nel 45 in primavera è stata la liberazione e poi in autunno ho rincominciato la scuola regolare. Io non sapevo leggere e scrivere ancora. E io ricordo benissimo che la scuola era tutta scoperchiata, mancava quasi tutto. In autunno era venuta la pioggia, e fuori sullo spiazzale c'erano queste pozzanghere che si asciugavano lentamente. E la maestra, con una stecca, sopra queste pozzanghere ci dava delle spiegazioni: 1 + 1, e altre cose. E poi si

raccoglievano dei fuscelli di legno, e con quelli contavamo. Quello era il nostro pallottoliere. Eravamo seduti sul muretto della scuola. Ricordo che c'era sempre un gran freddo.

Poi mi ricordo che gli Americani ci avevano mandato dei colori, dei pastelli nuovi. Un giorno la maestra disse che erano arrivate delle cose buone per noi, e le dava a chi ne aveva bisogno. Potevano essere delle vitamine. Io a quell'età crescevo altissima, magrissima, bruttissima. E disse: «Eh, tu forse ne hai bisogno,» e mi diede queste cosettine. E tutti erano gelosi perché io le avevo ricevute e gli altri no. Bene, anche questo è uno dei tanti ricordi.

Poi si è calmato tutto questo periodo della guerra. Sono arrivata in terza, e io soffrivo perché facevo fatica a capire le materie insegnate. Lo zio e la zia erano abbastanza istruiti. Mi aiutavano tanto, però facevo lo stesso fatica ad entrare nelle materie. Non ero capace di sbloccarmi. Tutto questo a causa del ricordo di quello che era successo con la maestra. Non riuscivo a dimenticare quella paura e quel gran freddo nella scuola. Perché si arrivava gelati e poi, appena si era riscaldato un po', era ora di uscire. Ho ripetuto la terza, e il secondo anno di terza poi per me è stato veramente un cambiamento fondamentale. Ho cominciato a mangiare i libri, e poi non mi bastava mai quello che mi insegnavano. A volte avevo anche dei confronti un po' forti con la maestra. Mi dava fastidio che gli altri non sapevano rispondere, allora rispondevo io – e la maestra mi cacciava dall'aula.

Poi il terzo anno andava bene con la scuola. Solo che c'era sempre il problema che la mattina ci si alzava presto per lavorare in campagna, poi alle 8 arrivavamo a scuola già stanchi, noi contadini. Poi all'una, finita la scuola, tornavo a casa, trovavo la polenta fredda e mi passava l'appetito. Poi subito in campagna a fare quello che si doveva fare. E la sera restava poco tempo e poca forza per lo studio. Però io sono andata ugualmente bene i rimanenti tre anni. Non ho più avuto problemi nella scuola. Ho fatto sei anni di scuola elementare.

Dopo la scuola il mio grande sogno era di imparare un mestiere. Vicino a noi c'era una signora che insegnava alle ragazze

di lavorare con delle *Strickmaschine* (= macchine per maglieria). Oppure c'erano due, tre signorine abbastanza grandi, avevano una piccola sartoria adatta a quei tempi, e prendevano le ragazze per imparare. Però erano poche che avevano questa fortuna. Il mio sogno si sarebbe realizzato se almeno d'inverno mia zia mi avesse mandato da queste signorine solo per qualche mese a imparare, a guardare, aiutare per affinare un po' le mie mani. Infatti ho potuto frequentare questa magliaia la rimanenza dell'inverno quando gli altri lavori erano finiti.

Mio zio prima andava in Svizzera a lavorare con i due figli. Poi lui non è più partito, lui è rimasto a casa e sono partiti i figli. Avevamo una campagna discretamente grande e ci voleva assolutamente una mano d'opera giovane. Perché con solo due persone, non dico anziane, ma la zia poteva avere allora 55, 56 anni, lo zio sicuramente già 60, avevano bisogno di me.

Essere assente d'estate era impossibile, e l'inverno me l'hanno permesso soltanto qualche giorno, forse quindici giorni o forse tre settimane, non di più. Dovevo uscire nel bosco, far la legna, raccogliere le foglie per le mucche. E si portava il lettame, l'inverno si ammucchiava. Poi la primavera era il periodo dell'aratura, ché a quel tempo si arava ancora con le nostre mucche. Pensi, alla mattina ci alzavamo alle 3 a buttare il lettame. Il giorno non si poteva perché si seccava. Alle 4 si partiva, tutte le famiglie messe insieme. Si riuniva otto paia di mucche e si andava in avanti e indietro arando fino a mezzogiorno. Era una bestialità. Poi si mangiava a mezzogiorno. Il pomeriggio al posto di riposarci, intenda bene, con una zappa si andava a rompere tutta questa terra che rimaneva in blocchi abbastanza duri. Quello era il riposo del pomeriggio.

E il giorno dopo si riprendeva ancora. Essendo tre famiglie messe insieme durava circa un mese in primavera tutta questa aratura bestiale. Ogni giorno, ogni giorno, ogni giorno! Ad ogni paio di mucche ci doveva stare una persona per guidarle. Questo lo facevano i giovani. L'aratro lo tenevano a scambio gli uomini

che avevano più forza. Per noi ragazzine questo era il nostro doposcuola. Quando avevamo finito un lavoro veniva già l'altro. Veniva la semina del grano e tutto il resto... veniva il fieno, poi la mietitura del grano, tutto il lavoro dell'estate...

Io non ero fatta per questo tipo di lavoro. L'unica cosa che mi piaceva: mangiavo libri. Quello a me mi ha mantenuta informata di molte cose, perché io tutto leggevo, leggevo tutto. Avevo una grande mania di leggere. Però qualche volta ne ricevevo, perché andavo al gabinetto e lì leggevo. Quando la zia chiamava la terza volta , dovevo correre fuori e sempre nascosta, perché nel gabinetto lei mi ritrovava. Insomma ero l'aiutante della famiglia di mio zio. I rapporti con i membri della mia propria famiglia, fratelli e sorelle, erano buoni, ma estranei, perché non siamo cresciuti insieme.

Poi a 17 anni: l'emigrazione, da un giorno all'altro. Si usava così. A 17 anni c'è la fase che una ragazza s'innamora. Cerca un marito e ha bisogno della dote. Un matrimonio qualcheduno deve pagarlo, perché le ragazze non avevano mai un centesimo in mano a quell'età, e a quell'epoca c'erano quelle abitudini. Allora mia madre non voleva pagare, perché io avevo lavorato da mia zia. Mia zia non si voleva prendere la responsabilità, perché non ero sua figlia. E mi sono trovata arlecchino serva di due padroni, e morivo di fame, cioè non di fame, ma in questo ambiente non mi sentivo a mio agio. E così da un giorno all'altro mia zia non mi ha più voluta, perché nel frattempo un figlio si era sposato ed era entrata la nuora. E la nuora era gelosissima. Io ero bella figliola che non capiva niente. I miei due cugini e mio zio li avevo adorati sempre. Gli saltavo in braccio a 16 anni. E questo lei non lo concepiva. Quando me l'hanno detto, io sono cascata dalle nuvole, ma era troppo tardi e già era entrato un conflitto nella famiglia. Io non potevo guardare mio cugino quando arrivava. Gli volevo bene lo stesso, e lui anche. Ci vedevamo di nascosto, ma non maliziosamente – da fratelli. Però questo la moglie di mio cugino non l'ha mai voluto capire.

Dunque sono stata spedita da mia madre. Però da mia madre eravamo in tanti, e io non conoscevo abbastanza la mia famiglia

per vivere con le abitudini e col concetto di mia madre. Mia madre era più libera, più aperta. Però eravamo in troppi. E così ho preso la decisione di andare da una signora che lavorava a Milano e abitava nel nostro paese. Lei aveva dei posti per le povere ragazze della campagna, e mi ha trovato un posto a Milano come serva.

Emigrare non significava soltanto andare all'estero. È un emigrare anche quello di lasciare la propria famiglia. Sono partita con la famosa valigia di cartone e un cappottino. Ho preso il treno con questa signora. Non mi sono cavata il cappotto perché non ne ho avuto il coraggio. Restavo ammucchiata in quell'angolino del compartimento e di lì non mi sono mossa per tutto il viaggio.

Sono arrivata in questa grande città di Milano, può immaginarsi, con tutte quelle luci. Sono salita la prima volta sull'ascensore per salire all'undicesimo piano, eh mamma mia, e la signora mi ha accompagnato alle 10 di sera da questa famiglia – e mi ha lasciato. Meno male che c'era un'altra ragazza lì. Donna di servizio si chiamavano allora, non *collaboratrici domestiche*. E là è cominciata la mia emigrazione durissima.

Ero donna di servizio, però io non sapevo niente della donna di servizio, io ero solo una misera contadina. Non sapevo neanche camminare su quei pavimenti di marmo lucidi. Il padrone era ingegnere, credo dalla Olivetti, qualcosa del genere. Comunque veniva tutte le mattine una macchina con l'autista a prenderlo. Era originario di Sondrio. La moglie era milanese e bisbetica. E ricordo che una mattina disse all'altra ragazza che aveva 25, 26 anni: «Io non capisco se questa ragazza è sorda o non capisce l'italiano.» Ché lei diceva che mi ordinava delle cose, ma io non la capivo. Parlava il milanese. E chi lo capiva, il milanese? Era impossibile per me, non la capivo. L'italiano appena appena sì, perché avevo avuto la fortuna di leggere tanto. L'italiano lo capivo, lo parlavo male con la mia pronuncia veneta, però lo capivo. Ma lei mi parlava in lombardo – non la capivo. Forse dopo un mese, due si arriva a capire, però uno che non è mai uscito veramente dal suo cortile, come fa a capire? È impossibile, è impossibile.

A Milano sono rimasta prima in questa famiglia tre mesi, poi è arrivata anche mia sorella a Milano e sono andata dal professore M* dove sono rimasta solo quattro mesi, perché lì non mi davano abbastanza da mangiare. Questo professore era un professore di... come si dice? quelli che fanno nascere i bambini? – non mi arriva la parola né in italiano, né in tedesco. Era un professore di fama europea e propagava il parto indolore. La moglie era bravissima, lui era un amore, però aveva la cognata, sorella della moglie, zitella, in casa sua, e questa non ci dava abbastanza da mangiare. Noi cucinavamo e lei ci preparava sopra il tavolo la dose per cucinare. E in famiglia eravamo due donne di servizio, marito e moglie, tre figli e loro due, lei e la mamma. E si mangiava quello che noi cucinavamo. La dose che lei ci dava non bastava quasi neanche per loro. Noi restavamo ogni mezzogiorno senza mangiare. Quando avevano mangiato tutto e non rimaneva più niente, ci concedeva un uovo fritto a me e all'altra ragazza. E il resto era tutto sotto chiave. Io avevo il compito di finire la cucina il pomeriggio, e l'altra ragazza andava sotto a stirare e a lavare. Era tutto sotto chiave. Lei mi dava i biscottini per il cane e una mela i primi giorni. Poi non c'ha più data la mela per lo *Z'vieri* (= la merenda) e io mi mangiavo i biscotti del cane, sissignore! Io ero affamata e disperata.

Un giorno telefonai a mia sorella che non ce la facevo più, e basta. Me ne sono andata da là in una settimana, arrabbiatissima. E mia sorella voleva sapere perché me ne andavo da quella casa. Io ho detto: «Perché io ho fame, qui non si mangia!» Poi mi ha difeso, mi ha fatto andare via e mi ha trovato un altro posto in una famiglia siciliana. Il padrone era un direttore di banche a Milano, il dottor Messineo. Lì sono stata bene nella famiglia siciliana, veramente, trattata come una figlia, molto, molto, molto bene in tutti i modi. Mi hanno portato a Roma, come a me mi piaceva tanto la geografia e la storia. Siamo andati a Roma dal figlio dove siamo stati un mese. E tutti i giorni il pomeriggio mi portava a vedere qualche cosa della città. Andavamo anche al cinema. Erano veramente troppo, troppo bravi. Sono stata lì un anno e mezzo.

Per me non è mai esistito il nord e il sud, anche da piccola. Perché io ricordo una volta che ero una bimbetta, sono arrivati i militari al campo. Erano tutti della Bassa Italia, perché erano moretti, piccolini, bellissimi. Ero già all'età di vedere queste cose. La mia zia mi raccomandava: «Non ti avvicinare ché sono della Bassa Italia, sono pericolosi!» Io pensavo dentro di me: «Maccome, sono così carini, sono così buoni!» Non arrivavo dentro di me di capire queste differenze, mai io sono arrivato a capirle, mai. Però è nel mio naturale questo. Non è che me l'abbia insegnato qualcuno.

Poi sono tornata a casa, ho passato un'estate nelle Dolomiti, perché avevo avuto l'operazione dell'appendice. E poi ho sognato il mio sogno da sempre, perché mio zio e i miei cugini sono stati tanti anni in Isvizzera e me ne parlavano sempre. Per me la Svizzera profumava di cioccolato. Vedevo davanti a me i paesaggi svizzeri con le mucche. Con i colori che mi portavano, facevo dei disegni bellissimi: sempre paesaggi svizzeri. Poi è arrivato il momento che mia sorella era andata in Svizzera con un contratto, non so da chi, e aspettavo il contratto anch'io. E non arrivava mai. Allora io ho deciso di farmi la carta d'identità e di partire alla scoperta del paradiso che immaginavo.

Sono partita senza niente. Mio zio era stato a Grafstal, Kemptthal, Kanton Zürich. Lì alla sera andava a pulire le mucche della *Maggi* per guadagnare qualche ora in più. Abitava in una pensione. La padrona si chiamava Frieda. Mi restano tutte le fotografie. Devo provare di trovare quel posto. Dico sempre che devo andarci prima di morire. Lui mi parlava anche dei grandi negozi: «Sai, Silvana, entri nudo e puoi uscire colla casa addosso,» mi diceva. Mi parlava della Madonna di Einsiedeln. Loro fra amici andavano là colla bicicletta. Alcuni anni fa ci sono andata da questa Madonna.

Io ho amato la Svizzera tramite loro, ché mio cugino mi diceva: «Quando sei grande, Silvana, andiamo in Svizzera, guadagniamo soldi e compriamo la macchina.» Poi prendeva un catino, ché allora ci si lavava la faccia il mattino, e imitava così il volante.

Bene, sono arrivata qui in Isvizzera il 5 gennaio del 1958, alle 5 del mattino alla stazione di Thun coll'indirizzo di mia sorella. Ho preso un taxi che mi ha portata all'ospedale di Thun. Ero senza contratto di lavoro, ma perché c'era già mia sorella e una mia paesana speravo che mi avrebbero aiutato di cercare un posto. Mia sorella aveva scritto delle cose meravigliose e aveva mandato delle fotografie che noi non avevamo mai viste. Arrivai all'ospedale di Thun. Il taxista mi ha lasciato sotto una porta, al buio. È uscita una persona. Lui ha parlato con una signorina molto gentile che mi domanda: «Lei, come si trova qui?» E ho detto: «Mia sorella lavora qui.» Dice: «Come si chiama? Vilma? Ah, sì la Vilma, sì! Però è ancora a letto, sa.» Era le 5 del mattino, mi ha portato dentro, mi ha dato la colazione. E poi mi ha condotto da mia sorella, ché lei aveva il giorno libero. Questa signorina era di una gentilezza squisita! Per me questo incontro è stato indimenticabile. Quando salirò in paradiso, forse per me non sarà più meraviglioso. Era la direttrice del personale, la *Fräulein* (= signorina) Ritz. La ricordo bene. Si trova adesso a Berna e ogni tanto le mando i saluti, anche se non l'ho rivista più. Ho passato un paio di giorni qui a Thun. Aveva nevicato, era bellissimo, un freddo bestiale, ma era bellissimo.

E poi lei mi ha chiesto: «C'ha il posto di lavoro?» Ho detto: «No, perché sono arrivata così da turista.» Dice: «Purtroppo in questo periodo io non ho posto qui, però il primo posto sarà per lei. Nel frattempo lei si deve cercare qualche posto, perché altrimenti la polizia la manda fuori.»

Bene, il lunedì siamo andati in un ufficio al Bälliz. C'era una signora che dava dei posti o cercava, non so esattamente. Sono andata con un Italiano che lavorava all'ospedale, e lei mi ha detto: «Sì, sì, c'è un posto al ristorante Bellevue.» Bene, ho telefonato all'indirizzo ricevuto e il ragazzo italiano mi ha portato a questo ristorante facendomi vedere la strada. Abbiamo parlato con i padroni. Parlavano tutti e due l'italiano, sia il marito che la moglie, e hanno detto: «Noi qui abbiamo un bravo Italiano, però in questo periodo è in ferie in Italia e fra due settimane torna.

Nel frattempo lei si deve un po' arrangiare, le diremo noi quello che deve fare.» E così mi sono istallata al ristorante. Mi fecero vedere la mia cameretta, bella, molto accogliente, abbastanza grande, e poi mi dissero: «Questa è la camera del ragazzo, più piccola, un po' sotto il tetto.» E io osservai le fotografie nella camera del ragazzo, poi osservai quello che vestiva. Ho pensato: «Questo avrà sopra i 30 anni per come veste, pantaloni di velluto e camicie a quadri. Però forse queste sono le fotografie di qualche amico o di qualche fratello.» Bene, ho cominciato questo lavoro al ristorante, ma non mi piaceva, mi trovavo troppo a disagio, c'era troppa confusione di cose. La mattina pulire giù, poi lavare i piatti del ristorante e poi sopra stirare, e poi i ragazzi che andavano a scuola – era forse troppo impegnativo per me, non ero ancora abbastanza allenata. Poi ricordo benissimo che io, com'ero abituata a fare certe cose all'italiana, i piatti li mettevo dove capitava. Il padrone ha detto: «No, no, no, qui non siamo in Italia. Questi della *Suppe* (= minestra) vanno qua, quelli altri qua!» Insomma, piano, piano ho cercato di svegliarmi un po'. Alla mattina pulivo il ristorante. Stavo bene, non è che stavo male, solo che non era il mio ideale. Come a me non piaceva neanche stirare due, tre ore il pomeriggio, stirare tutti questi panni del ristorante, mi annoiavo. Poi finalmente sento dire che fra poco arriverà questo Giuseppe. Una mattina sento un gran baccano giù per la scala, una grande festa! Io ero al ristorante, nella cucina un po' indietro. Sentivo tutto questo baccano. «È arrivato Giuseppe! è arrivato Giuseppe! è arrivato Giuseppe!» Ma io non ho realizzato dove era il Giuseppe, dove erano i bambini. Era tutt'uguale. Ce li aveva tutti sulla schiena e sulle spalle. Poi finalmente lui si libera dei bambini, con una faccia tutta fresca. «Ciao, io sono Giuseppe!» «Ciao, io sono Silvana!» Bene, i ragazzi se ne vanno, fanno la colazione, tutt' un baccano festoso, veramente. E noi ci siamo messi a pulire il ristorante. Allora mi ha detto: «Tu, signorina, fai questo. Tu signorina, fai quello.» Bene, due, tre giorni siamo andati avanti così, con una certa distanza. Poi lui ha cercato in tutti i modi di *confidenziare*, diciamo. E una mattina mi ricordo che mi ha offerto un bicchierino di *Eiercognac* (= cognac all'uovo). Io ho detto: «No, io non bevo.» Lui

era il padrone, lui dava da mangiare a chi voleva. Faceva tutto lui. Insomma faceva da padrone. Si faceva colazione assieme. Poi ha cominciato a prendere sempre più confidenza, questo Giuseppe. Una mattina stavamo scopando, cioè io avevo scopato e lui prendeva il resto. Poi lui all'improvviso mi mise la mano su una gamba. Ho subito reagito e gli ho detto: «Giuseppe, questo non te lo permettere più!»

Bene, abbiamo preso contatto così. Lui parlava della sua famiglia, io della mia. Allora io ero fidanzata con un ragazzo del paese dove ero stata cresciuta. A quel tempo da noi quando un ragazzo frequentava più spesso del necessario una ragazza, era già considerato una cosa seria. E per questo motivo la zia quando si è accorta di questo, mi ha spedito a casa da mia madre per non essere obbligata di farmi la dote. Nei paesi si rimane chiusi in questo bozzolo. Ci siamo scritti, però era una cosa, diciamo, da fanciulli. Io non la ritenevo neanche cosa seria. Mi piaceva parlare con lui, perché anche lui aveva questa passione del leggere. Lui lavorava. Era stato in Argentina, era stato in Venezuela, era stato nell'Irak – e io ero innamorata dei suoi racconti quando tornava dall'estero. Ci siamo sempre scritti, e abbiamo tenuto il contatto quando io ero a Milano e anche quando ero arrivata qui in Isvizzera. E lui parlava che faceva la casa. Mi aveva mandato già il progetto per sapere se mi piaceva. Io fino prima di conoscere Giuseppe ero d'accordo, perché forse non sapevo neanche cosa voleva dire essere innamorati.

Poi quando ho cominciato a conoscere Giuseppe, il suo modo di vivere, il suo modo di fare, il suo modo di trattare la donna, il suo modo di essere così romantico, nello stesso tempo anche aggressivo – io mi sono veramente innamorata di lui. E quando io ho capito questo, mi sono licenziata al ristorante, perché non si poteva vivere insieme. Non era accettabile secondo le abitudini di allora. Chiesi dunque a mia sorella di trovarmi un posto all'ospedale di Thun, e l'ho ottenuto. Però ho naturalmente mantenuto il contatto con Giuseppe, evitando *le brutte occasioni*, come si diceva una volta.

È andato avanti un anno e mezzo così, poi Giuseppe aveva fatto la richiesta per il Canadà dove erano i suoi fratelli. Scrivevano che uno già si era comprato la casa, l'altro si stava per comprare la casa. Dice Giuseppe: «Come? I miei fratelli due anni che sono al Canadà si comprano la casa? Io posso stare qui cento anni, con questa paga non me la compro mai una casa in Isvizzera!» Allora i fratelli hanno fatto la richiesta per Giuseppe. Però io ho detto: «O ci lasciamo, o ci sposiamo. Perché se tu vai in Canadà dai tuoi fratelli più grandi, a me non pensi più. Io sono Veneta, loro naturalmente ti costringeranno a cercarti una del tuo paese.» Perché allora era così, e lui lo sapeva benissimo. Allora ha detto: «No, no, ci sposiamo prima di partire!»

E così siamo andati in Italia. Abbiamo preparato le carte. Ci siamo sposati. Avevamo 21 anni nel 1959. Le carte per il Canadà sono state fatte qui a Berna, e mio marito avrebbe dovuto partire quattro giorni dopo che noi eravamo sposati. Mio suocero ha detto: «Questo non va! Due ragazzi di 21 anni che si sposano e il marito parte dopo quattro giorni, è insensato!» Perché lui aveva l'esperienza della vita. Ha detto: «Bisogna rimandare la partenza di Giuseppe.» La prossima partenza era dopo quattro settimane. L'agenzia controlla tutto. Tutto apposto. Mio marito parte, solo, ché poi lui avrebbe dovuto far la richiesta per me. Va a Napoli e – il suo passaporto era scaduto. Deve ritornare indietro. Tornando indietro abbiamo detto: «Le carte son state fatte a Berna, noi torniamo in Svizzera.» Siamo tornati qui, abbiamo rifatto tutte le carte necessarie e siamo partiti insieme in febbraio del 61 invece che il 60.

Siamo partiti colla nave da Napoli e siamo arrivati ad Halifax. A Halifax hanno trovato un altro sbaglio: non avevano fatto il mio biglietto per il treno – questo era tipico. L'Italia è purtroppo così! Ci volevano 36 ore di treno per arrivare a Toronto. E siamo stati forzati di rimanere a Halifax quattro giorni, finché i miei cognati hanno mandato i soldi per il biglietto, perché soldi non ne avevamo. Loro hanno mandato giusto i soldi del biglietto e noi ci siamo sgobbati 36 ore di treno senza un centesimo. Bene, queste

sono le prime esperienze di gioventù, ma i giovani superano tutto. Abbiamo trovato un ragazzo meraviglioso, Canadese. Ha capito quanto eravamo affamati. Ci ha dato il suo *lunch* con dentro dei panini che aveva, e lui è andato al ristorante a mangiare. Siamo finalmente arrivati a Toronto tutto bene. Ma quando siamo arrivati noi, i cognati erano già tornati a casa loro, perché erano stufi di aspettare! Ci siamo trovati soli, però con quel poco di inglese che avevamo, siamo andati allo sportello. Abbiamo chiesto all'impiegato di telefonare ai nostri familiari e – loro non hanno il telefono. Allora io ho detto: «Fate in questo modo: telefonate alla famiglia vicina che avvisi che noi siamo qui!» I cognati si sono sbrigati e sono arrivati alla stazione di Toronto a prenderci.

I primi giorni: l'America, l'America, l'America – l'America non c'era! Perché le case le avevano prese, sì, ma non le avevano ancora pagate. Questo nessuno ce l'aveva spiegato. Il lavoro non c'era. C'erano già 2000 disoccupati a Toronto! E il lavoro non era come in Isvizzera. Noi eravamo trattati dopo i neri. Sì. Noi Italiani, emigranti di allora. Eravamo trattati da poveri ignoranti, ma eravamo laboriosi e pieni di buona volontà.

Dunque io, bene o male, ho lavorato sempre a pulire le case delle Canadesi. È una vita molto dura, perché loro non facevano niente tutta la settimana. Prendevano una donna un giorno alla settimana e questa avrebbe dovuto pulire tutto quello sporco arretrato. A me mi dava anche un senso di ripulsione. È vero che pagavano un dollaro a ora, però era un dollaro troppo duro, troppo pesante. A me già l'ambiente non mi è piaciuto dal primo periodo. Mio marito in otto mesi ha lavorato tre mesi. Io ho lavorato sempre. Però nel frattempo sono rimasta incinta del primo bambino. E in queste condizioni ho giurato a me stessa che il mio bambino non sarebbe nato in quella terra, perché era troppo umiliante, troppo duro. Mio marito quando ha lavorato si alzava alle 5 del mattino e non tornava prima delle 10 la sera, perché il posto di lavoro era molto lontano. Lavorava nelle canalizzazioni! Fusto come era allora, pesava 49 chili. Come potevo

immaginare io mio marito col picco e la pala? Ché in Isvizzera aveva lavorato al ristorante ed era trattato come un signore. Io ho cominciato dopo due mesi a dire: «Ce ne ritorniamo, ce ne ritorniamo!» Però c'era la soggestione dei fratelli più grandi, ché mio marito era un po' sottomesso. Io piangevo in continuazione. Poi quello che mi faceva soffrire terribilmente: arrivavano i giornali dall'Italia, però erano più di dieci giorni vecchi! E questo mare a me mi faceva soffrire più che il lavoro, più che le difficoltà. Un giorno che mio marito non lavorava e io che ero incinta lavoravo (ma stavo malissimo perché ero infelice), tornando dal lavoro mi fece vedere delle carte. Io pensavo che era una lettera, invece si era fatto i biglietti di ritorno presso l'agenzia! Mio marito, giovane com'era, senza tener conto dei consigli dei fratelli ha avuto il coraggio di passare da un'agenzia dove ha chiesto: «Quanto costa da qui a Thun?» Gli hanno fatto i conti e lui si ha fatto il calcolo: «Se prendo 100 dollari a rivendere la camera nuova che avevamo pagato 300, coi pochi soldi che abbiamo da parte, basta giusto per il biglietto di ritorno.»

Abbiamo dunque venduto la camera e dopo due settimane siamo partiti contenti e felici. Eravamo arrivati con zero dollari e siamo ripartiti con tutti i nostri risparmi di otto mesi in tasca. Ci sentivamo ricchi! Abbiamo preso la nave, siamo arrivati a Le Havre in Francia. Lì abbiamo preso il treno, siamo arrivati a Parigi e poi a Thun il 2 novembre 1960. Nel 60 siamo partiti e nel 60 siamo ritornati.

Quando siamo arrivati a Thun col treno si vedeva il castello. Io ho gridato di gioia. Non avevo mai visto il castello così bello in un anno e mezzo che ero stata già a Thun. Siamo scesi così felici! Era una giornata come oggi: nebbiosa, bruttissima. Ai, mamma! Ma per noi splendeva ugualmente il sole, il sole di Thun!

Siamo andati alla *Hoffmann* (fabbrica di laminati), ché un amico ci aveva scritto che alla Hoffmann cercavano donne: «Quando voi tornate dal Canadà, passate alla Hoffmann. Può darsi che avete fortuna.» E siamo andati direttamente. Alle 9 del

mattino siamo scesi dal treno, alle 9 e mezza eravamo già al *Büro* (= ufficio) della Hoffmann. In pochi minuti tutto era a posto! Io ho detto: «Guardi che aspetto un bambino.» «Be,» hanno detto, «lei può lavorare. Qui lavorano anche le donne incinte.» Poi a mio marito che era venuto per fare da *Dolmetsch* (= interprete) dicono: «Ma lei che parla così bene il tedesco, ce l'ha il posto?» Ha detto mio marito: «Voglio chiedere alla *Selve* (= fabbrica metallurgica), perché mio fratello mi ha detto che forse alla Selve cercano degli uomini.» – «Anche noi cerchiamo uomini. Perché non resta da noi?» E ci siamo guardati e abbiamo detto: «Questa è l'America!» C'hanno fatto il contratto. Siamo andati alla polizia degli stranieri a firmare , tutto a posto. Però hanno detto: «Finché non ricevete il contratto indietro non potete lavorare.» Siamo andati alla stazione di nuovo, abbiamo cambiato i 100 dollari e abbiamo ricevuto 416 franchi, se non mi sbaglio. Due settimane siamo stati senza lavorare.

Dovevamo naturalmente andare a mangiare al *Migros* (= un grande magazzino) o così, perché avevamo una camera qui sopra verso Goldiwil, lì dove c'è un fioraio. Dentro in una cantina c'era un letto. Dovevamo andare alla *Waschküche* (= lavanderia) a lavarci. Comunque poi abbiamo trovato un appartamentino. Qui ci sono bastati i 100 dollari cambiati, fino che abbiamo ricevuto la prima paga dalla Hoffmann. E lì è cominciata la bella vita.

Abbiamo lavorato tutti e due. Poi è nata la bambina in aprile. A quel tempo ho dovuto pagarmi l'ospedale, perché la cassa malattia non l'avevamo ancora. La Hoffmann ci pagò il viaggio Téramo – Thun per noi due. Quello per noi è stato un regalo che non posso dimenticare mai. Mio marito era di Téramo negli Abruzzi, e a quel tempo pagavano il viaggio. Un giorno ci chiamarono al *Büro* e ci hanno dato tutti questi soldi. Abbiamo detto: «Perché?» «Eh,» dice, «questo vi spetta di diritto, perché nel contratto sta scritto che vi dobbiamo pagare il viaggio dal vostro posto di residenza. E noi calcoliamo che voi siete residenti a Téramo.» Dice mio marito: «Ma siamo venuti da Toronto!» E si sono messi a ridere. Poi non ci sono più state grandi deviazioni,

diciamo. Abbiamo lavorato tutti e due. È nata la nostra prima bambina.

Di casa eravamo a Dürrenast dalla famiglia Meier. Avevamo una cameretta così: qui il letto, lì c'era il lettino della bambina. Avevamo un cucinino, c'era un fornello elettrico. Perché ero incinta, l'ultimo mese non mi potevo girare... ma eravamo ugualmente felici! E per mangiare avevamo un tavolino molto basso. Il gabinetto poi era talmente piccolo che, come io sono abbastanza grande, non si chiudeva la porta. Mi veniva sulle ginocchia, ma non mi disturbava.

Non potevo tenere la bambina, perché le leggi allora erano così. Però il dottor Gruber fece del tutto per non farmi uscire dalla Svizzera in gravidanza. Non mi ha dato il permesso di viaggiare. Poi lui diceva: «Quando sarà nato il bambino, lei non potrà partire, perché il bambino è troppo piccolo.» E poi un giorno, non so come, è arrivato il signor Schüpbach, un impiegato della Polizia degli Stranieri a casa nostra per la *Krankenkasse* (= cassa malattia) del bambino. Io avevo Nadia dentro un *Wöschkorb* (= cesto per il bucato). Sa che prima si usava qui questi cestini per la biancheria, di vimini, ce l'avranno ancora. Lì dentro ce l'avevo. Non avevo altro per mettere questa bambina. Ma era così piccola! Schüpbach mi ha chiesto: «Qui lei tiene la bambina?» Ho detto: «Sì, sta così bene!» In Italia non avevamo neanche questo. Ha detto: «Le procurerò un lettino.» E lui mi ha mandato un lettino. Mi ha mandato un'infermiera del comune che mi ha portato uno *Stubewägeli* (= carrozzella), mi ha portato pannolini, mi ha portato vestitini, mi ha portato tutto un paradiso di cose. Poi non ho sentito più niente, nessuno ha più chiesto niente e forse qualcheduno ha chiuso gli occhi e le orecchie, e dopo un anno e mezzo ci hanno dato la permissione di avere un appartamento regolare. A quell'epoca si doveva essere domiciliato almeno tre anni in Isvizzera prima di ottenere legalmente un appartamento per una famiglia. Con questa permissione abbiamo cercato un appartamento. Siamo andati ad abitare alla Pestalozzistrasse da Krenger. Per noi è filato tutto liscio. Ci

hanno aiutato tutti, forse noi neanche lo sapevamo. Io continuavo a lavorare. La bambina era dalla padrona di casa che me la guardava.

Abbiamo ricevuto tutti i documenti necessari. Sono venuti da soli, non abbiamo chiesto niente. Poi, dopo un anno e mezzo, veramente ci hanno dato la permissione per un appartamento più grande, perché l'appartamento precedente era proprio piccolo. È andato tutto da solo, non so come. Io penso che è stato il signor Schüpbach che è stato così bravo con noi.

Tutto questo è successo nel 62. La bambina la portavo alla *Kinderkrippe* (= asilo-nido) al Hopfenweg. E io ho continuato a lavorare. A quel tempo non si poteva neanche pensare di vivere solo con la paga del marito. L'appartamento costava 120 franchi al mese, ma poi c'era il riscaldamento, luce e vitto. E mio marito aveva ricevuto il contratto della Hoffmann che io ce l'ho ancora, per 2 franchi e 31 centesimi all'ora. Allora si lavorava 9 ore al giorno, 45, 47 ore alla settimana, non so esattamente, 180, 190 ore al mese. Mio marito guadagnava dunque sui 430 franchi al mese. La vita dicono che adesso è cara, però un pantalone costava come adesso, un paio di scarpe costava più o meno come adesso. Io prendevo, credo, a quell'epoca 1 franco 6l all'ora. Con questi soldi potevamo pagare la *Krippe* benissimo. Vivevamo benissimo. Poi non avevamo la macchina, il telefono, la televisione, non si aveva niente allora. Malgrado tutto vivevamo tranquilli. Io non posso dire che allora risparmiavamo, perché cercavamo di vivere anche bene, non benissimo. Però, un buon vestito... una volta all'anno si andava nelle ferie in Italia. A quel periodo erano molto care, perché il guadagno non era eccessivo.

Noi avevamo a quel tempo veramente un grande contatto con quest'associazione che adesso non mi ricordo più come si chiamava. Non era la *Colonia Libera*, era Oscar Avallone che l'aveva fondata. Ci si riuniva con i bambini a Natale. Adesso mi ricordo: era l'*ARSIT* (Associazione ricreativa e sportiva italiana di Thun). E avevamo un grande contatto fra noi Italiani. Anche al-

lora c'era la messa il pomeriggio alla cappella. Non mancavamo nessuna passeggiata lungo il lago e al Bälliz. Ci incontravamo tutti. Era bellissimo, era. C'è stato anche Padre Corrà, poi c'è stato questo che adesso è a Basilea, al momento mi sfugge il nome, era... era Padre Romano, sì, sì. Poi sono stati parecchi altri preti.

Noi non siamo mai stati interessati alla politica di emigrazione. Noi siamo sempre vissuti a modo nostro. Noi ci siamo interessati appunto per il lato ricreativo, questo per permettere ai nostri bambini di avere un contatto con altri bambini italiani. Niente politica. Mio marito e io siamo sempre stati indipendenti. Io, mi piace l'informazione politica, ma non sono una politicante attiva e poi non sono neanche sportiva, no, perché mio marito non è uno sportivo. Ci tenevamo di più alla famiglia – qualche festa, si andava a ballare e così, questo genere di cose, i bambini e basta.

Io ho sempre avuto un buon contatto con gli Svizzeri. Solo che mi mancava un po' la lingua. Avevamo amicizie svizzere da sempre. Io dal primo giorno che sono stata in Isvizzera, da sempre. Oggi parliamo il bernese. Lo capisco benissimo. Lo parlo meno bene, perché sul lavoro a me non piace parlare, preferisco ascoltare. All'ospedale dove io lavoro, sono tutti gente laureata. Io li ascolto, e rispondo il minimo possibile. Quando Nadia era piccola, c'era già l'asilo italiano *Du Parc*. Io non ho voluto portare i miei bambini là. Io ho detto: «I bambini frequenteranno sempre le istituzioni svizzere, perché io da qui non me ne andrò. A meno che non mi cacceranno. E farò di tutto per restare.» E per questo sin dall'inizio ho portato la bambina alla *Kinderkrippe* svizzera. Poi io ho praticato questi passatempi ricreativi italiani, tutto quello che era ricreativo. Però tutto quello che per me era importante, come la scuola, io ho sempre seguito la Svizzera, ecco. E così ho impostato già il mio primo pensiero: i miei bambini alla *Kinderkrippe* svizzera, in modo che quando arrivava il periodo del *Kindergarten* (= giardino d'infanzia) non avevano problemi di inserimento. A parer mio ha funzionato, e poi ho sempre cercato man mano che crescevano i bambini di spostarmi nella colo-

nia svizzera, nella parte svizzera, perché poi hanno incominciato ad andare all'*Unterricht* (= insegnamento religioso) qui a San Martino. Anche lì mi sono spostata per andare colla bambina, per capire e vedere quello che faceva e anche , per esempio, mi sono spostata qui nella parrocchia svizzera. Così piano piano, indolore, con piacere, io mi sono trovata trasportata più dalla parte svizzera e piano piano ho perso il contatto con tutto quello che faceva parte della comunità italiana. Quando siamo stati interpellati per aiutare, per fare qualcosa, noi siamo sempre stati presenti. Però nello stesso tempo abbiamo preso questa svolta. Quando eravamo ancora al Dürrenast, il Comune ha messo a disposizione per gli Italiani il *Centro di Contatto* alla Allmendstrasse. Qui abbiamo sempre partecipato con grande piacere alle riunioni dell'Associazione dei Genitori. Poi l'abbiamo lasciata ad altri, perché mio marito non è il tipo che frequenta i ristoranti – lui è casalingo.

Quando abbiamo avuto il permesso C, dopo dieci anni di residenza, eravamo ancora alla Hoffmann. Io ho sempre continuato a lavorare, nonostante che già nel frattempo avevo già la seconda bambina che era nata nel 65. Bene, c'hanno chiamato al *Büro*, ci hanno dato queste congratulazioni ed era sempre per noi un passo avanti. Noi ne eravamo felici e io mi ricordo bene che qualcheduno nell'ufficio ci ha chiesto: «Perché non vi fate Svizzeri?» Noi siamo rimasti un po' sorpresi. Abbiamo detto: «Perché, si potrebbe?» Hanno detto: «Certo, persone come voi noi le apprezziamo molto.» Noi eravamo contenti della situazione e non c'abbiamo ripensato troppo, devo dire la verità. Poi è stato il famoso periodo di Schwarzenbach (consigliere nazionale che lottava per la riduzione del numero degli immigranti negli anni 70) e quello mi ha disturbato molto: tutto questo dire, questo fare contro gli stranieri. Purtroppo la campana del contrario è sempre più forte di quella in favore. E in quel periodo ho sofferto un po' io. Ho sofferto veramente, mi trovavo sempre queste carte nella buchetta della posta. Poi nel frattempo i miei cognati avevano trovato una sistemazione in Italia e se ne stavano andando. E a me mi procurava un certo dispiacere. Loro sono partiti dicendo

m... a Schwarzenbach. E noi siamo rimasti. Hanno avuto luogo le votazioni. Col nostro grande piacere abbiamo saputo che la maggioranza degli Svizzeri avevano votato contro l'iniziativa Schwarzenbach.

La domanda di cittadinanza svizzera l'abbiamo fatta nel 71, in ottobre. abbiamo iniziato la domanda nel 71 in ottobre. E le pratiche sono state terminate nel 74 in aprile. Abbiamo pagato 4400 franchi, però non abbiamo avuto nessun problema, assolutamente nessun problema.

Io ho lavorato in casa quando ho avuto i miei quattro figli. Ho lavorato per una fabbrica di orologi alla Mittlere Strasse. Ma poco, non tanto. Un anno e mezzo sono rimasta a casa, poi mi sono resa conto che due bambini piccoli, la casa e il lavoro in casa mi ammazzavano. Era impossibile, e nel frattempo nel 74 in dicembre abbiamo comprato l'appartamento di Uetendorf. Dove eravamo in affitto all'Erlenweg, si aveva trattato di comprarlo. Eravamo già d'accordo col prestito della ditta Hoffmann. All'ultimo momento il padrone ha cambiato idea. Voleva 50.000 franchi in più. Noi ci siamo un po' arrabbiati, perché per affittare un appartamento con quattro figli c'era poca speranza. Quando sentivano *quattro bambini* non ce lo davano, e allora abbiamo deciso con quei pochi risparmi che avevamo di cercare a comperare un appartamento. Abbiamo trovato un buon rappresentante per immobili, il signor Haldimann di Lerchenfeld, una bravissima persona. Ci ha dato tutte le spiegazioni necessarie, e così ci siamo buttati nell'affare e abbiamo comperato un appartamento a Uetendorf. Naturalmente, dopo aver esaminato bene il bilancio familiare, ci siamo reso conto che con quattro bambini da crescere ancora, era un rischio. Nadia andava ancora a scuola, poi desideravamo fare imparare un mestiere a tutti. Così ho preso del lavoro in casa, guadagnavo bene, ma era troppo pesante. E allora ho rinunciato al lavoro, perché i due bambini piccoli erano infelici. Loro non volevano che io lavoravo. Mio marito da solo non guadagnava abbastanza per superare questa fase. Allora ho chiesto un posto di qualunque genere all'ospedale, per mezza

giornata. Però mi hanno dato un posto cento per cento! Lavoravo il mattino dalle 7 a mezzogiorno. Poi dalle 3 e mezza alle 6 e mezza. I bambini andavano alla *Krippe* dell'ospedale. Jasmin aveva un anno. Stavano così bene lì, piccolini, e la *Schwester* (= infermiera) li ha coccolati, veramente una meraviglia. E a mezzogiorno me li riportavo a casa, perché tornavo a casa colla macchina e fino alle 3 e mezza c'ero io con loro due. Poi tornava la grande dalla scuola. Io partivo e lei restava con le due piccole. Così abbiamo continuato per quattro anni e mi sono rimessa in salute. All'ospedale stavo benissimo e mi rilassavo, perché il lavoro non era pesante, e godevo di tanta tranquillità che in quel periodo a casa mi mancava.

I miei rapporti colla religione? Io sono sempre un po' a metà, non sono mai completamente contro o completamente per la religione. La Chiesa a me mi sta bene. Io non voglio andare al fondo delle cose, però ho bisogno di credere qualche cosa e sentirmi colla coscienza a posto. E qualche volta vado ad ascoltare qualche buona predica per rinfrescarmi la memoria. Non sono una che corre ogni domenica a messa, assolutamente no. Però ho un buon contatto colla religione, senza essere troppo praticante.

Io rifletto sull'idea della morte. Anche la vita la rifletto molto, anche il comportamento degli altri. Anche se gli altri sono sgarbati con me, penso che in quel momento stanno male e per questo mi hanno dato questa brutta risposta.

Il sugo di tutte le mie riflessioni, di tutta la mia filosofia è di stare bene con me stessa. Di vivere in armonia con me stessa. Perché io mi trovo a disagio quando io faccio una cosa della quale io mi devo vergognare. Non che mi devo vergognare di fronte agli altri, ma quando io mi devo rimproverare, allora sto male. Quando io sto bene con me stessa, penso di poter stare bene cogli altri e di far star bene gli altri con me. La morte a me non mi piace. La morte dell'albero, delle cose, di qualsiasi cosa – non mi piace. Però la morte c'è, e lo sappiamo da sempre. E la morte è sempre presente, bisogna pensarci. Allora pensando alla

mia famiglia, io penso che è qualcosa che mi è stato prestato. Non sono cose mie i figli, non sono la mia proprietà. Io ce li ho solo per crescerli, per educarli, per dargli un buon esempio. Devo vivere bene io per dare un buon esempio a loro. Non so se mi ha capito. Questa filosofia l'ho introdotta nella formazione dei miei figli. Alla morte io tante volte ci penso e ne parlo con mio marito. «Se per caso vengo a mancare...» Però penso anche che potrebbe mancare mio marito. E io dico: «Come reagirei?» Io penso anche a questo, anche se non so come devo reagire. Io penso che questo può succedere. All'incontrario di tante altre coppie chi fa i conti a casa sono io. Allora io dico a mio marito: «Guarda che qui c'è questo, qui c'è questo. Se per caso vengo a mancare, non si può mai sapere, per i miei figli c'è questo e questo.» Ogni fine del mese dico: «Guarda che è tutto pagato, che se succede, non avete neanche il problema di andare in cerca di tutti i documenti.»

La mia morte personale non mi preoccupa. Io vorrei vivere tanto, però in buone condizioni, autosufficiente. Poi la morte in se stessa non mi fa paura, ma il come morire. La malattia non mi fa così tanta paura. Io temo la morte violenta, l'incidente, il fuoco, l'acqua. Quando sento parlare di questi incidenti alla radio, io sto male, tutto mi fa male pensando a questa povera gente. E una morte così, non vorrei mai. Io prego a modo mio il Signore, perché ho un modo mio di credere in Dio. Però vorrei una morte assieme alla malattia, perché no? per l'amor di Dio anche un po' di sofferenza, perché no? Ma non violenta, non mi piace la violenza.

Il consiglio più importante che darei ai miei figli sarebbe: «Se un giorno vengo a mancare, ricordate quello che voi avete capito di buono su di me. Quello che secondo voi vi ho insegnato io. E cercate di ricordarvene, ché può sempre servire nella vita. Se voi avete trovato dei difetti su di me, compatitemeli – siamo tutti difettosi – e cercate di non fare gli stessi errori che ho fatto io.»

Un valore positivo per affrontare i problemi della vita è l'onestà prima di tutto. Questa è la cosa più importante e anche la ve-

rità, e non nascondere le cose. Le cose devono essere presentate alla luce del sole, così come sono. Anche se a volte è doloroso mostrarle. Quello che io non sopporto è di nascondere i vizi che abbiamo noi tutti. No, le cose come sono! Di non storpiare le cose e di non giudicare negativamente il prossimo.

Se potessi cambiare qualcosa nel mondo, o Dio mio, tante cose! Tante cose! Io non sopporto la povertà, non sopporto l'ingiustizia, l'ignoranza sì, ma non l'ignoranza delle persone che si convincono di credere che sono sempre nel giusto e che sono al di sopra di tutti.

Bisognerebbe ascoltare tutte le religioni, tutte... per amalgamare un po' il meglio di ognuna. Non sopporto le guerre, non le sopporto, perché io già l'ho vissuta sulla mia pelle, anche se non ho sofferto molto. Non sopporto la menzogna. Non sopporto i mass-media di oggi che esagerano in tutto, invece di dare a tutti delle informazioni vere ed obiettive.

Io non vedo cosa si potrebbe migliorare in Isvizzera, perché sono forse troppo innamorata di questo paese. Io sono convinta che qui c'è troppo. Ai nostri giovani non gli diamo la possibilità di combattere per qualche ideale, manca la gioia di lottare anche per le piccole cose di tutti i giorni. Loro non hanno più sogni, perché sono gonfi di tutto. Noi genitori gli abbiamo già preparato tutto. Hanno tutto. Quello che forse ha mancato a noi, vogliamo darlo a loro invece di lasciar loro la possibilità di conquistarlo loro stessi. Quello che per me si potrebbe cambiare: diminuire un po' questo grande benessere. Mi sembra troppo. Perché quando è troppo poi viene anche perso. Troppo benessere significa distruggere i veri valori della persona. È come chi ha sette mele. Se ne ha una sola se la gusta. Se si mangiano sette mele, l'ultima veramente disturba. Per me qui in Isvizzera – anche in Italia – c'è troppo materialismo.

Io sono d'avviso, se vogliamo cambiare il mondo, che ogni nazione, come ogni famiglia, che ogni capo famiglia protegge la sua

famiglia, nel miglior dei modi. Ogni presidente, ogni capo nazione deve proteggere il suo Stato nel migliore dei modi, con amore veramente. Allora, anche se lo Stato è povero, non soffre mai. Però se il capo famiglia è un disgraziato come pure sono tanti padri di famiglia, pensa per se stesso e non pensa ai figli, le nazioni cadono in rovina, perché io credo che non c'è nessuna nazione in questo mondo povera, però è daccome viene gestita che diventa povera. Perché il buon Dio ha dato anche agli uccelli la possibilità di sopravvivere d'inverno.

Io sono convinta che si può vivere bene, felici veramente, con poco. Quello che non sopporto è il freddo e la fame. Ecco, quelle due cose mi fanno tanta paura. Però quando uno non ha abbastanza vestiti quando fa freddo e non ha il mangiare per vivere è terribile. Perché, guardi, che io a casa mia io vivo spesso come ai tempi poveri della mia giovinezza che vivevo a casa. Io faccio ancora riso col latte, pasta col latte, una zuppa di verdura. Io la sera mi accontento di pasti semplici perché così costringo il mio corpo ad una certa disciplina. Però ogni tanto si fa bella vita, si fanno delle belle sbafate. Però i miei figli non sono mai stati viziati, non ho mai abituato i miei figli al troppo. Loro se hanno voluto la prima bella bicicletta, se l'hanno dovuta guadagnare e anche qualsiasi altra cosa. Loro hanno già il senso del risparmio e capiscono che la vita potrebbe diventare meno facile.

Anche un'altra cosa vorrei dire: Non dire io sono stato un bravo genitore, non spetta a noi questo. Noi dobbiamo aspettare – non sono forse capace di spiegarmi – che i nostri figli ci giudicano dei bravi genitori. E penso che a volte dipende anche dall'ambiente familiare, non so, se i figli se ne vanno o se restano a casa. Perché noi genitori a modo nostro siamo tutti bravi, anche quelli che trattano i figli con la cintura. Però dipende poi se i figli sono d'accordo di avere questi bravi genitori...

Poi quello che non sopporto tanto è la famosa educazione dei figli, della quale si parla spesso alla radio. Io non ho mai capito perché noi dobbiamo educare i figli: «Tu devi fare questo, tu devi

fare quello.» Per me questo ricorda il domatore delle belve al circo. Se noi ci comportiamo in un modo giusto, leale coi figli, i figli ci vengono dietro come le ochette e ripetono tutte le frasi e il modo di fare dei genitori. Io dico sempre ai miei figli (anche a mia figlia che ha tre bambini): «Tu devi dare l'esempio!» Perché non dimentico mai – Nadia era piccolina – e mio marito tornando dal Canadà dove era stato con persone piuttosto rozze, bestemmiava perché Nadia inciampò un po'. Eravamo al Bälliz con della gente, e mio marito ha detto una bestemmiaccia, una di quelle spaventose! Io da tempo che dicevo a mio marito di non bestemmiare. Quella volta gli ho detto: «Ti rompo il muso se ti sento ancora dire una bestemmia, perché quello che facciamo noi, i bambini fanno!» Una bambina piccola, come si muove la mamma in casa, lei si muove. Se noi gridiamo in casa, loro grideranno. Se noi continuiamo a dire che abbiamo paura, loro cresceranno con la paura. Tutti i difetti che hanno i genitori, anche i figli li avranno. Poi quando sono grandi se si accorgono di aver avuto degli esempi sbagliati, probabilmente proveranno di far meglio con i propri figli.

Io potrei riassumere la mia convinzione profonda con un vecchio detto: **Chi si accontenta di quello che ha, gode!**



Remo Battaglia-Granducci

Ha lavorato come capoturno alla *Selve* (fabbrica di metallurgia), oggi è impiegato del sindacato Edilizia e Industria (SEI).
Nato il 24 aprile 1940 a Molazzana, provincia di Lucca (Toscana).
Il papà lavorava in un'impresa metallurgica, la mamma era casalinga.
Ha due fratelli e due sorelle.
Sposato. La moglie Maria è anche di Molazzana. Lavora temporaneamente in una fabbrica di istallazioni sanitarie.
Un figlio: Luca, 1966, disegnatore di edilizia.

Mi ricordo vagamente che durante la guerra siamo stati deportati dai Tedeschi. Avevo quattro anni quando ci hanno portato via, a circa 20 chilometri più lontani in un posto di sicurezza, perché nel mio paese c'era il fronte della guerra fra Americani e Tedeschi. Dobbiamo dire, nonostante tutto, che i Tedeschi non erano poi tanto cattivi. Mi ricordo il giorno che ci portarono via. Mia sorella minore Maria Teresa si era bruciata con, noi chiamiamo *manafregoli*: è una specialità nostra, fatta con la farina di castagne, e viene una cosa un po' molle, e ci si mette il latte. Si mangia a colazione. Si era versata addosso questo e si era bruciata. Un ufficiale tedesco aveva con sé tutte le medicine. L'ha curata perfettamente. Siamo rimasti sorpresi di questo, perché noi non è che amavamo i Tedeschi, li odiavamo. Però ci hanno portato a distanza e hanno dato la possibilità a mio padre di lavorare per potersi guadagnare un po' di pane, qualcosa per la famiglia. Qui siamo stati circa sette, otto mesi e dopo, quando è finita la guerra, siamo ritornati al nostro paese.

Ho frequentato la scuola elementare italiana. La nostra famiglia era di condizioni economiche disagiate, perché lavorava solo il padre. Poi è stato un anno e mezzo disoccupato per via della

guerra. E con cinque figli era quasi impossibile poter vivere. Eravamo in affitto e i soldi erano limitati. Ricordo che si mangiava cento grammi di mortadella in sette! Sono momenti che rimangono poi nella vita. Mio padre aveva fatto la terza elementare, era autodidatta, si era evoluto molto. Per passatempo scriveva delle poesie. In un concorso alla radio italiana, nella trasmissione *Tappeto Volante*, era arrivato secondo. Ecco il sonetto che introduce il suo volume di poesie **«...da un colle fiorito»:**

Questo dono mi diè madre natura:
ed io scrivo così «spoetizzando»,
ma farò sempre una magra figura
per gli errori commessi verseggiando.

Scarsa alla scuola ebbi la cultura.
La terza elementare frequentando,
l'elevatezza mi rimase oscura.
Più oltre non mi stavano obbligando,

benchè avido fossi di studiare
e di far qualche classe superiore.
Nell'ombra, ansante, ne dovei restare

con la fronte grondante di sudore,
per la dura fatica, a lavorare
sotto al comando austero del datore.

Ci sarebbero tante belle poesie da citare. Mi permetto di sceglierne una che dimostra la creatività e l'umorismo di mio padre:

Il Gragnani e la su vacca

Mondaccio cane, ma guardate un po',
la mi' vacca avea preso il cacaron.

Ci venne il vetrinaio, ma un giovò
e mi moritte senza remission.
Io dissi a lu': «Ma almeno è da mangia'...?»
Mi rispondette: «No, è da sottera'...»

In su' presenza io la sotterai,
ma quando fu partito dissi: «Va,
la vo' mangià lo stesso...!» E ritornai
con un zappon, la bestia a riscavà!
La tirai fori,... presi la mannaia,
la feci a pezzi, e giò nella caldaia.

Mi durò quasi mezza settimana.
Certe panciate du un potenne più!
Un coscio ne vendetti a gente strana
per pagà il vetrinaio.. E così fu,
che a mangiar tanta ciccia mal mi fe'
e il cacaron, poi venne addosso a me.

Nessun disturbo mai aveo provato
benchè ho mangiato bestie d'ogni sorta.
Morti dal male, conigliori ho mangiato,
coi limaconi ci ho fatto la torta,
il foconchio ho mangiato, anco la golpa...
E se ho il mordente bon chi ce n'ha colpa?

E per terminare ecco un'altra poesia che mi piace molto, perché riassume l'atteggiamento di mio padre di fronte alla vita:

Per il cinquantaseiesimo compleanno (1959)
Parodia sul motivo della canzone «È troppo tardi»

Oggi agli anni miei
un altro se ne aggiunge ancor,
sono già cinquantasei.
Che tristezza sento in cuor!

Sono vicino ormai a sessant'anni,
il tempo passa, ahimè!
la vita che cos'è?
Con la vecchiaia poi crescon gli affanni;
bella mia gioventù
non torni più.

Inutilmente rievocando sto il passato.
O mondo ingrato,
tutto ha fine perché
resti sol te;
muoiono tutti i tuoi abitatori,
muoiono i poverelli, ma anche i signori.

Vita breve e morte certa,
ho! quella tutti pari fa;
anche la gente esperta
un giorno partire dovrà.

O presto o tardi vai, o presto o tardi
anche tu o quattrinar
lasciando i tuoi denar.
Tutti i milioni tuoi, tutti i miliardi
non comprano Gesù,
muori anche tu!

A Lui davanti dovrai un giorno comparire
e vorrai dire,
mi perdoni o Signor
d'ogni mio error.
Ma Egli ai mondani suoi falsi e bugiardi
dirà, pentirsi ora, è troppo tardi!!!

Mio padre era di sinistra, perché la nostra condizione sociale era modesta e poi in Toscana normalmente c'è una tradizione di sinistra. Non proprio dalle nostre parti, perché nella la Garfa-

gnana, nonostante che fosse una zona depressa, c'è sempre stata una presa religiosa, diciamo. Purtroppo devo dire che i preti (non per parlare dei preti in termine negativo) hanno sempre fatto una convinzione politica un po' diversa dalle esigenze della popolazione. La popolazione si è sempre fatta convincere per via della fede. E anch'io sono sempre andato in chiesa quando ero in Italia. Ho fatto il chierichetto. Ero il bravo ragazzo del paese, ma non ero più bravo degli altri, questo no! Ogni tanto si andava a ballare, era questo il modo di vivere. Si lavorava durante il giorno, lavori duri. Questi per me sono cominciati dopo la scuola. Noi, nel 51, dal paese – si abitava al centro del paese – siamo andati in campagna ad abitare, perché le condizioni non permettevano più di poter vivere e siamo andati a lavorare la terra come mezzadri. Il babbo continuò a lavorare in fabbrica e noi, gli altri, siamo andati a lavorare la terra. Il mezzadro, oggi non più, era colui che lavorava il terreno a metà col padrone. Cioè lui lavorava e poi quello che veniva raccolto, veniva diviso a metà col padrone. Si faceva vino, avevamo quattro mucche, poi il grano, il granturco, un po' di tutto quello che c'era nella tradizione agricola della Garfagnana.

Io ho imparato il mestiere di contadino e l'ho fatto per nove anni, prima di venire in Svizzera. L'esperienza fatta da 11 anni fino a 20 in campagna mi ha dato una certa impronta. Però in mezzo ho fatto altre cose, perché non sempre si poteva vivere col terreno. Si andava a lavorare coi muratori. Si andava a lavorare in altre ditte, oppure con quelle del tannino. Si andava a tagliare la legna nei boschi, poi portarla sulla strada per caricarla sopra i camion... diversi lavori insomma. Poi venne il momento di una scelta: o fare il carabiniere o andare all'estero. Il futuro: di quelle parti. Altrimenti avrei dovuto aspettare che mio padre si pensionasse per avere il suo posto, dato che c'erano le dinastie dentro le fabbriche. Però mio padre è diventato invalido, è uscito prima del tempo, e allora mio fratello Eugenio, cinque anni più anziano di me, ha preso lui quel posto. Il fratello maggiore Ilio nel 57 è venuto in Isvizzera come elettricista alla *Selve* di Thun. Nel 60 mi ha fatto un contratto e sono venuto in Isvizzera il 3 settembre

1960, dopo la visita di leva militare e dopo aver ottenuto il nulla-osta.

Il fratello Ilio aveva fatto un corso per corrispondenza come elettrotecnico con *l'Istituto Svizzero di Tecnica* di Luino (Varese) che alla fine del corso gli fornì gli indirizzi di posti vacanti in Svizzera. Dall'Italia la Svizzera era vista come un paradiso terrestre ed allora andare in Isvizzera era considerato un privilegio. Un paradiso era considerato in senso economico, perché lì si poteva guadagnare molto di più che in Italia e migliorare sostanzialmente la propria esistenza.

Sono venuto direttamente a Thun. Ricordo che in Italia proprio in quel momento c'erano le olimpiadi. Ti devo dire che i primi tempi sono stati un po' la tristezza nel cuore, perché avevo la fidanzata in Italia. Però sono stati solo sei mesi di tempo, poi è venuta anche lei. Devo dire che mi sono adattato alla vita svizzera abbastanza facilmente. Anche se c'era dentro di me la nostalgia del ritorno in Italia. Perché è normale quando uno vive specialmente una vita come l'ho vissuta io, e anche altri sicuramente, l'attaccamento alla terra, l'attaccamento alla famiglia, alla donna amata, agli amici – tutte queste cose qui lasciano l'amaro in bocca quando uno deve allontanarsi dai propri posti. E questo è durato per dieci anni. Questa nostalgia piano piano si è affievolita sempre più.

Ora devo dir la verità che per me (io non sono Svizzero) questa possibilità mi è un po' preclusa, perchè se dovessi diventare Svizzero, la somma è troppo esosa, il costo è troppo elevato, e allora... Costerebbe più di 15.000 franchi per me e la moglie. E allora mi dispiace, a me dispiace veramente, con l'amarezza, perché ho lottato tanto, ho cercato di convincere la gente ad avere la doppia cittadinanza, tutte queste cose, però quando si vede che solo a coloro che hanno i matrimoni misti gli è dato il privilegio di diventare Svizzeri con 300, 400 franchi, mentre gli altri vengono discriminati e devono pagare 15.000 franchi viene la rabbia!

La Svizzera, ho dovuto farne l'esperienza, non è il paradiso sognato, non è la terra promessa. Però io mi trovo bene lo stesso. A parte tutto, anche se non ho potuto ottenere quello che io veramente ci terrei, perché vorrei sentirmi Svizzero a tutti gli effetti, con tutti i crismi, con tutti i diritti e doveri, uguale come uno Svizzero poter qui vivere insieme e poter decidere insieme se migliorare o peggiorare l'andamento dei tempi.

Arrivato in Svizzera sono subito entrato alla *Selve* nel reparto presse, numero 510 si chiama il reparto. E lì ho fatto, come si dice in tedesco *systematische Ausbildung* (= formazione sistematica). Mi hanno insegnato il mestiere: da manovale su, su, su, a manovratore della pressa, macchinista, caposquadra. Sono diventato capoturno. Quando non c'è il maestro, chi comanda è il capoturno. Sono rimasto 29 anni complessivi alla *Selve*.

Poi ho lasciato la *Selve*. È normale che quando capita un'occasione come è capitato a me, credo che nessuno la lascia passare. Significherebbe perdere il treno. Mi si è presentata l'occasione di poter dare la mia attività nel sindacato *Edilizia e Legno*, come si chiamava a quell'epoca, come funzionario. Per me è sempre stato quasi un sogno: l'avrei fatto sempre volentieri. La mia nuova attività al sindacato è legata al fatto che ho una predisposizione non solo alla politica partitica, ma alla politica sindacale nel settore sociale, mettendo sempre a disposizione, sacrificando la vita, sacrificando anche la famiglia. Perché per fare queste cose ci vuole molto altruismo. Se non c'è altruismo e se uno pensa solo a se stesso, non raggiungerà mai certi obiettivi. Questi obiettivi vengono da sé, anche se sono obiettivi che uno se li pone all'inizio. La mia voglia di lavorare è quella di lavorare per la comunità, a disposizione per coloro che hanno problemi e cercare di risolverli.

Mi sono preoccupato in generale di politica, perché il mio intento era quello di migliorare la situazione in Italia. Se ci fosse stato un miglioramento che avesse dato la possibilità di potersi reintegrare e sentirsi a suo agio nella propria terra, sarebbe stato

per me l'ideale. Oggi non più, perché ormai per me essere in Italia o essere in Svizzera è la stessa cosa. Anzi, quando vado in ferie dopo un periodo di tempo mi viene in mente il *Thunersee* (= lago di Thun). E Thun per me è una città che mi attira e non potrei stare senza. Per me è la più bella città del mondo.

Io ho sempre cercato di poter avere contatti anche cogli Svizzeri. Normalmente la mia attività mi portava di più a essere sempre vicino agli Italiani. E forse anche per questo che ho commesso degli errori: l'errore di non approfondire meglio la lingua tedesca. Parlo abbastanza bene il tedesco e riesco a seguire le conversazioni in tedesco, però vorrei poterlo sapere più approfonditamente. E allora questo è perché io ho sbagliato: Quando ho iniziato nel 1962 i corsi di tedesco, avrei dovuto continuare. Ne ho fatti quattro, però potevo continuare a approfondire e arrivare a un livello abbastanza alto nella lingua. E forse questo mi avrebbe dato una possibilità maggiore per contribuire a migliorare i contatti e risolvere meglio i problemi dei miei connazionali. Perché le lingue sono anche una barriera. Se uno non sa la lingua del posto dove si trova, si trova in un certo qual modo handicapato è tagliato fuori perché... va bene, diciamo che gli Italiani qui in Isvizzera questo problema ce l'hanno meno che altre nazionalità o comunità, perché molti Svizzeri parlano l'italiano.

Se ci sono Italiani che vivono qui già da vent'anni e più e non parlano il tedesco, è per il fatto che loro non vedono la necessità d'imparare il tedesco, perché se vanno dal dottore, parla un po' l'italiano, in farmacia parlano un po' l'italiano – allora loro non vedono la necessità di dover imparare la lingua tedesca, perché in qualche modo anche con gesti si fanno capire. D'altra parte c'è l'influsso della comunità italiana che è la più grande comunità straniera qui in Isvizzera.

Il pericolo è che gli Italiani rimangano un po' chiusi nella loro mentalità. Troviamo gli Spagnoli che parlano l'italiano per arrivare a parlare agli Svizzeri. Non dico che uno debba abbandonare la propria cultura. Gli Italiani non devono abbandonare la

propria cultura. L'identità... Sono del parere che quando uno ha vissuto in un posto fino a vent'anni, l'identità non la perderà mai. Però secondo me, è l'intreccio delle culture che è importante. Riuscendo a capire che la cultura dell'altro non è inferiore alla tua e che la tua non è inferiore all'altro, per riuscire a convivere insieme fra diverse culture sicuramente si migliora se stessi tutti quanti, ci si arricchisce. Chi non parla il tedesco, non riuscirà a misurarsi con l'altra cultura. Gli manca l'aggancio. Di questi abbiamo notato che ce ne sono diversi che sono voluti rimanere nel loro ghetto. Poi ad un certo punto si sono stancati, sono rientrati in Italia. Poi si sono accorti che là le cose sono cambiate, non sono rimaste come erano quando sono partiti per venire in Isvizzera. E allora hanno rifatto di nuovo le valigie e hanno preferito tornare nel proprio ghetto in Isvizzera. E lì rimarranno. Come si può a farli uscire di lì, non lo so. C'è una canzone che dice: «Si può dare di più...» però, ecco, ci vuole volontà e fuoco sacro.

Dobbiamo dire che, purtroppo, i Governi che si sono succeduti in Italia, il fuoco sacro l'hanno avuto solo per risolvere gli interessi personali dei propri ministri, delle loro famiglie e dei potentati economici. Nei confronti di coloro che per colpa di politiche sbagliate o volutamente programmate, hanno dovuto lasciare il proprio paesello per recarsi là dove un tozzo di pane veniva assicurato, non è stato mai, dico *mai*, fatto niente affinchè potessero affrontare la via dell'emigrazione col minimo possible di difficoltà, cercando di organizzare corsi di informazione sulle condizioni, gli usi ed i costumi del paese in cui si sarebbero recati. Invece, aspettavano le nostre rimesse per poi vantarsi del grande contributo che veniva dato al contenimento del debito pubblico. Come possiamo noi emigrati avere fiducia in chi da noi ha sempre preso e niente ha dato? Devono dimostrare di governare con onestà, serietà ed il rispetto di chi è stato costretto ad affrontare l'avventura dell'emigrazione. D'altronde, anche i Governi ospitanti dovrebbero fare di più per l'immigrato, dato che ha permesso, con pochi soldi, a migliorare la propria economia e dare la possibilità ai propri cittadini di migliorare le proprie condizioni finanziarie e culturali.

Per me la più grande delusione è quella di non venir riconosciuti i diritti civili in qualsiasi parte del mondo, sia in Isvizzera o sia in Italia. L'Italia mi ha deluso, perché si è taciuto tutto, fino a poco tempo fa, tutto quel marcio che c'era con quelle tangenti. Da qualsiasi parte venisse, a me non interessa – è tutto da condannare, questo marcio. Queste cose non devono succedere se veramente si vuole amministrare seriamente una nazione. Così si prende in giro il popolo!

Ho naturalmente avuto anche delle soddisfazioni. Una soddisfazione è stata quando a primavera ho ricevuto l'onorificenza da cavaliere. Ho avuto altre soddisfazioni, perché quella da cavaliere lascia il tempo che trova. È giusto che venga data, però venga data a delle persone che se la meritano. Però, in fondo, che significa? Io 15 anni fa l'ho rifiutata perché avevo una mentalità politica che non mi permetteva, almeno dentro di me, di usufruire di questo. Era una vittoria di Pirro, no? E poi mi hanno convinto e ho riconosciuto che valeva la pena accettarla, perché almeno si poteva far vedere anche ai posteri che qualcosa ho fatto per l'emigrazione.

Mio figlio ha la doppia cittadinanza: è Italiano e Svizzero. Non considero questo come un tradimento, come altri Italiani dicono, anzi sono stato io a consigliarlo di farlo. Ha fatto il servizio militare in Svizzera, e lo sta facendo. È diventato *Hochbauzeichner* (= disegnatore edile). Ha un posto, è ben visto e dicono che è bravo, in gamba. Disegna anche col *computer*, è specialista per il disegno col *computer*, almeno queste cose sento dire, non so...

Parlando di mia moglie, devo dire che Maria deve aver sofferto molto, perché i miei impegni assorbivano quasi tutto il mio tempo libero. Purtroppo l'ho trascurata, lo riconosco. Veramente ci sono delle mancanze da parte dell'uomo quando è impegnato. Una persona impegnata, purtroppo, diventa un sacrificio non solo per sé, ma un sacrificio anche per la famiglia. Ricevendo l'onorificenza, per me era chiaro che la meritava anche mia moglie.

Cosa vorrei cambiare nel mondo se ne avessi la possibilità? Prima di tutto cercherei di educare le coscienze. Perché nelle coscienze in generale per me c'è un tarlo. Un tarlo di quello di un insegnamento sbagliato, anche se indirettamente o direttamente. Voglio dire: questa cosa se non la prendo io, la prende un'altro. Allora è meglio che la prenda io. E questo è un tarlo nella coscienza che si assimila già da piccoli. Quando uno è grande e si trova in mezzo a quelle cose, allora la prende lui prima che la prenda un'altro. Invece dovrebbe essere il contrario e dire: «A me non m'interessa se la prende un altro, ma io non la prendo.» Come fare per raggiungere concretamente questo scopo? Ci deve essere una collaborazione fra chi governa, gli Stati, le Chiese. La Chiesa per me svolge un ruolo importante per l'educazione delle coscienze. Per questo dovrebbe lavorare la Chiesa! E anche gli uomini di buona volontà, tutti coloro che veramente credono in un futuro migliore, che credono nel bene comune, devono adoperarsi affinché questi errori, che sono stati fatti, non avvengano più: perché l'egoismo porta alle guerre e alla distruzione del genere umano.

Ogni tanto sento il bisogno di scrivere alcuni versi come faceva anche mio padre. Eccone un esempio:

L'Italia – campione del mondo – in Spagna (1982)

Evviva questa nostra Nazionale
che finalmente ci ha fatto gioire.
All'inizio sembrava che stesse a guardare,
ma poi si è ripresa battendo Argentina e Brasile.

Infine, eliminando la rocciosa Polonia
si è qualificata per la grande finale,
ivi battendo la meno quotata Teutonia
è diventata campione mondiale.

Certo sarebbe assurdo pensare
che con la conquista della coppa
l'Italia abbia raggiunto l'alto mare
come una nave con il vento in poppa.

I problemi della povera gente
com'erano, tali sono rimasti.
Anzi, sotto il mantello della squadra vincente
si sono adottati provvedimenti nefasti.

Ebbene gioiamo, di nuovo gioiamo,
ma i problemi che ci circondano non dimentichiamo:
Perché a Rossi e compagni tanti soldi per giocare,
mentre a noi *l'emigrazione* per poter campare?

Riassumendo la mia «filosofia» in una sentenza, direi: **«Se ad un uomo dai un pesce, mangia una sola volta. Ma se gli insegni a pescare, mangia tutta la vita.»**



Almiro Massi-Masnaghetti

Tecnico diplomato, attrezzista. Oggi è pensionato.
Nato il 10 gennaio 1922 a Pergola, provincia di Pesaro (Marche).
Il papà era minatore in una miniera di zolfo. La mamma era sarta, è morta quando Almiro aveva 13 mesi.
Figlio unico.
Sposato. La moglie Otilla, casalinga, è di Sesto Calende, provincia di Varese (Lombardia).
Tre figli: Ubaldo, 1948, impiegato di commercio / Eliana, 1951, impiegata di commercio / Fabio, 1963, consulente tecnico.

Annotazione dell'intervistatore: *Quando Almiro Massi ha letto quello che aveva testualmente detto nell'intervista, ha tenuto a completare e perfezionare il testo. La sua giustificazione: «Non ho potuto prepararmi all'intervista. Sono stato preso in contropiede.» Ha dunque desiderato sostituire la versione orale (che era molto spontanea) con una versione scritta (che è più ponderata e linguisticamente più corretta). Il testo che segue corrisponde esattamente al manoscritto che mi è stato consegnato. Riflette molto bene l'atteggiamento fondamentale di Almiro Massi: in qualsiasi cosa che intraprende vorrebbe raggiungere un alto grado di perfezione.*

Parlando della mia infanzia, ricordo vagamente che la nonna accudiva a me quando era molto vecchia. Però io combinavo sempre qualche guaio ed allora lei mi affidava ad altra gente. Qualche volta presso la zia, altre volte presso una vicina di casa... e quella brontolava molto spesso. Con mio padre operavamo in tandem, lui andava a lavorare mentre io acquistavo e preparavo i viveri per il sostentamento.

Mia madre non l'ho conosciuta. La sua scomparsa non l'ho vissuta, però la percezione di una tale perdita ha influito non poco sul mio carattere. Per lavare la biancheria doveva andare al fiume Cesano anche con temperature rigide e con la neve. Allora non tutti disponevano del rubinetto dell'acqua tra le pareti domestiche e non esistevano le lavatrici elettriche. Senza penicillina è stato lì che ha dovuto soccombere all'età di 33 anni!

I ricordi d'infanzia e della mia gioventù sono ricordi non belli, perché erano troppo brevi gli attimi e rare le gioie di famiglia che potevo assaporare assieme a mio padre. Quando non erano di turno i vicini di casa oppure mia zia, allora erano altri amici di mio padre a curarsi di me. Altrimenti ero in balìa di me stesso: padrone di casa, padrone di fare tutto ciò che volevo. E qui non posso non dire che non ero sempre uno stinco di santo! Specialmente quando *per caso* ci trovavamo sulla piazzetta antistante la scuola con la palla oppure con la fionda costruite entrambe con gli elastici delle gomme delle bici e delle moto! E anche quando si trattava di fare «l'assaggio» che la terra offriva nell'arco stagionale che va dal mandorlo al nespolo!

Ho frequentato le scuole elementari e le medie a Pergola ed infine tre anni di scuola tecnica industriale a Fabriano. Quello è stato un periodo duro della mia vita, perché durante le vacanze estive, a 14 anni, ho dovuto iniziare a lavorare per mantenermi con lo studio, cioè pagarmi la tassa d'iscrizione della scuola, pagare le tasse della stessa e poi il mezzo di trasporto, la famosa littorina che da Pergola mi portava al mattino a Fabriano, con ritorno la sera tardi.

Io lavoravo con un certo signor Adamo Tenaglia che era un artista, un artista del pennello, nel senso che lui lavorava con valentìa e molto spesso per i signori della contrada. Quando per esempio doveva restaurare un appartamento, prima dipingeva i locali più belli, in ultimo i corridoi e la cucina. Per esempio per dipingere uno zoccolo finto marmo alto anche un metro, con la vernice operava in una certa maniera chiamata *alla prima*. Dava

la prima mano con un colore, per esempio il grigio-chiaro e poi, dopo un paio d'ore passava con un pennellino piccolo per fare le cosidette venature del marmo. Infine con un pennello neutrale sfiorava le venature, sino a farle quasi fuggire affinché si formasse la vera e propria vena del marmo. Con lui ho appreso i primi rudimenti della pittura e dell'uso dei vari colori. E mi guadagnavo appunto quello che era il sussidio per la scuola.

Ricordo che il signor Tenaglia già al primo sopralluogo contrattava il prezzo con il proprietario dell'appartamento o dell'immobile, perché generalmente era un restauro totale. Ed allora occorrevano magari settimane e settimane di lavoro. Veniva pagato a metro quadrato, lui. Penso che a quei tempi io stesso venivo pagato anche profumatamente, perché all'inizio anch'io facevo i miei errori: o che sporcavo un po' dappertutto o che lasciavo qualche *gatto* sulla parete.Il *gatto* era il punto dove il pennello malauguratamente non era passato. E allora lui, con occhio clinico lo notava subito e mi diceva: «Là, guarda là!» Così ho imparato a fare questo lavoro e a guadagnare qualche soldino.

Ricordo ancora che per fare colazione, era come adesso lo *Znüni* (= lo spuntino), alle 9 io andavo dalla signora Gegia. Era una vecchietta che abitava di fronte a me ed aveva un negozio. Allora lì comperavo una pagnotta di pane da mezzo chilo e lei poi con il coltello tirava fuori la mollica, poi riempiva il buco con il tonno del grande recipiente che aveva sul banco. Era un tonno buonissimo! E poi la richiudeva, questa pagnotta, con parte della mollica che aveva estratto. In modo che io alle 9 avevo ben mezzo chilo di pane da divorare. Oggigiorno sarebbe una cosa strana, ma allora era un bel mangiare... Ricordo che con un mese di lavoro pieno, nel 1937, oltre che finanziarmi l'abbonamento ferroviario, ho potuto anche acquistarmi una bicicletta. Era una bicicletta *Ligie*, sottomarca della *Vicini*. Venivano fabbricate a Cesena. Era una bellissima bicicletta che naturalmente a quei tempi forse costava sulle 70 lire.

Ricordo che quando mio padre tornava dalla miniera con la busta paga, portava a casa circa 120 lire. Non percepiva una

grande paga. La sua era modesta perché non era uno di quei minatori che, lavorando sotto le gallerie, erano – a causa delle esplosioni – ininterrottamente a contatto con la morte. Egli lavorava in superficie. La lira allora, negli anni 1935–1939, valeva ancora qualcosa.

Dopo aver terminato le scuole, nell'autunno del 1939 e sino a tutto il 1940 ho lavorato con un perito edile, il quale aveva un figlio ingegnere, impiegato presso la *SIAI* (= Società Italiana Aeroplani e Idrovolanti) di Sesto Calende. Con il signor Enrico Montesi, questo perito edile, ho operato nel campo dei famosi accertamenti immobiliari urbani. Chi possedeva una casa, un immobile, era tenuto a dichiarare allo Stato, per mezzo di un esperto, il numero dei vani di sua proprietà. Tutto ciò in caso di una emergenza o di una guerra... Eseguito lo schizzo in loco, occorreva riportare l'esatta ubicazione nord, sud, est, ovest con le vie adiacenti e le dimensioni dei vani. E naturalmente tutto questo bisognava presentarlo su carta millimetrata appositamente stampata. All'inizio facevo tale lavoro con il signor Montesi, in seguito, esortato da lui stesso, anche indipendentemente. È stato utile per me: perché con quel tipo di lavoro ben retribuito mi sono anche perfezionato con lo stampatello a mano. Al termine di quelle commesse è appunto il signor Montesi a consigliarmi per il mio futuro dicendomi: «Penso che tu potresti benissimo scrivere una lettera al capo officina della *SIAI* Marchetti. Vedrai che senza dover nominare mio figlio, ti risponderanno.» E così ho fatto. Ho scritto e la *SIAI* mi ha risposto che, previa l'esecuzione del cosidetto capolavoro, io avrei avuto delle possibilità di essere assunto.

Partito da Pergola il mattino del 18 febbraio 1941, dopo 15 ore di treno sono giunto a Sesto Calende a notte inoltrata. Su quel treno, con i miei 19 anni, ero consapevole che ero ad una svolta della mia esistenza. In quel momento ero sopratutto cosciente che stavo separandomi da colui che aveva fatto tanti sacrifici per me, dalla persona più amata e più cara che avevo al mondo: mio padre. Egli allora aveva 66 anni. Di mio padre dico ancora che un

tragico incidente ha troncato la sua vita all'età di 77 anni e che mai ha voluto staccarsi dalla sua terra, dalla sua casa, dal suo sistema di vita. Sia dall'Italia, come pure dalla Svizzera in seguito, a nulla sono approdate le suppliche mie e quelle di mia moglie Otilla, con la quale nel 1947 avevo messo su famiglia, per averlo con noi.

In Lombardia, per farmi capire, ho continuato a parlare in lingua italiana così come facevo a Fabriano, perché i 34 chilometri che la separano da Pergola, agivano sui dialetti come i 400 chilometri di Sesto Calende. Perché nonostante l'assenza totale di un accento meridionale, quotidianamente giungevano al mio indirizzo i lazzi sempre bonari degli amici lombardi e piemontesi: *«Ti, vard' umpò chellì... a l'è propri 'n teron d'un mangiasavon! A l'è mia vün di noster. Però a l'è mia un baüscia!»* (= Tu, guarda un po' quello lì... è proprio un terrone, un mangiasapone! Non è mica uno dei nostri. Però non è mica un fanfarone!).

I rapporti durante gli undici anni e mezzo di permanenza nella zona sono sempre stati ottimi in tutti i sensi, sia con i lombardi che con i piemontesi. Mia moglie è lombarda puro sangue. Alla *SIAI*, un po' perché ero nella manica dell'ingegnere Montesi, un po' perché desideravo imparare un po' tutto, ho lavorato nel reparto manutenzione meccanica, nel reparto attrezzatura, nell'ufficio studi e ricerche ed in torneria in qualità di segretario.

Può sorprendere che da imbianchino io sia diventato meccanico. La scuola tecnica di Fabriano già allora era una scuola d'avanguardia. Tanto è vero che negli anni seguenti la guerra, nel '46, la scuola industriale, intitolata alla famosa Cartiera Giovanni Battista Miliani è divenuto un Istituto Tecnico. Ora Fabriano sforna periti industriali e ingegneri. Questo sarebbe stato il mio sogno, ma allora appunto sarei dovuto andare ad Ancona a scuola, e per me era impossibile. Lì a Fabriano potevo rincasare la sera, mentre ad Ancona sarebbe risultato troppo costoso. La scuola è stata per me un divertimento, perché mi appassionava la meccanica, mi divertivo con la matematica, specialmente con

l'algebra, come pure in quella che era la cultura generale, cioè storia, geografia, l'italiano orale e scritto. E naturalmente in questa scuola apprendevamo oltre alla teoria anche la pratica d'officina e di laboratorio tecnologico. Lì ho acquisito le basi fondamentali del disegno tecnico e delle tecnologie varie per traformare i minerali da materia prima a prodotto finito con tutte le operazioni necessarie. A me non piaceva fare lo scribacchino, non era la mia passione stare seduto per otto ore davanti ad un tavolo da disegno. Per me era più interessante creare qualche cosa di concreto. Ed allora mi sono sempre dato da fare affinché potessi ad un certo momento lavorare come tutti gli altri: cioè sporcarmi le mani in una certa maniera. Il lavoro che prediligevo non era il lavoro in serie, ma quello che poteva consentire uno sviluppo armonico della personalità di chi operava.

In merito alla guerra, alla seconda guerra mondiale 1939–1945, è scoppiata proprio quando i giovani come me che erano stati addestrati all'uso delle armi per mezzo del servizio premilitare, risultavano idonei per essere reclutati e spediti sui vari fronti di guerra. Le classi 1915 sino alla nostra che era una delle più giovani sono state letteralmente decimate dalla guerra. Gli orrori della stessa non li ho vissuti direttamente per pura combinazione. Siccome sia a Pergola come a Sesto Calende ero stato addestrato col servizio premilitare nell'arma Aeronautica e risultando al momento della chiamata alle armi già occupato nell'industria bellica che costruiva aeroplani, automaticamente sono stato dispensato dal servizio militare.

Gli eventi del luglio e del settembre 1943 che hanno dato il via ai movimenti di lotta politico-militari in Italia contro i nazisti ed il regime da questi sostenuto, hanno anche influito in seguito sul mio comportamento. Le sanguinose e massicce rappresaglie contro le popolazioni inermi e innocenti di Castelletto-Ticino e di Borgo Ticino messe in atto dai tedeschi in risposta ad operazioni di sabotaggio dei primi moti partigiani hanno suscitato in me come in tutto lo Stivale, spontaneo sentimento di sdegno.

Perciò passare dal collaborazionismo, dai *CLN* (= Comitati di Liberazione Nazionale) alle vere e proprie azioni di guerriglia

partigiana il passo è stato breve. Il 1° ottobre del 1944 con altri quattro amici sono entrato a far parte del *CLN* in seno alla 207ª formazione Matteotti, operante nel Basso Verbano. In quella formazione io ho avuto contatti soltanto con i miei quattro amici e con il comandante, il signor Edmondo Varalli, fratello dell'ex sindaco di Sesto Calende. Verso la fine di dicembre del 1944, assieme a tre dei miei compagni abbiamo assalito e disarmato un milite della *X^aMAS* (= formazione militare dei repubblichini) rimandandolo al comando del Corpo, all'idroscalo di Sant'Anna, distante tre chilometri, senza mitragliatore automatico e senza munizioni. Il comando delle *SS* tedesche era a circa 700 metri! Con quel gesto abbiamo causato un pandemonio a Sesto Calende: la sera successiva a quella aggressione tutti i militi del comando della *X^aMAS*, armati sino ai denti hanno passato al setaccio ogni angolo della cittadina! Sono comunque lieto di poter dire che in quei sette mesi non ho sparato, non ho ferito, non ho ucciso! Se fossi comunque stato scoperto come Ezio Mazzoleni di Sesto Calende, avrei sicuramente fatto la fine di questo mio amico, seviziato a morte nel luglio del 1944 nella sede del comando della *X^aMAS* di Sant'Anna. Egli è stato martoriato per tre lunghe settimane. Ogni due giorni gli strappavano degli organi... Ezio Mazzoleni!

Quando sostengo una versione, mi metto sempre anche nei panni di coloro che stanno dall'altra parte, ed io capisco la mentalità di quelli della *X^aMAS*, perché noi italiani nel 1940 siamo partiti a fianco dei tedeschi ed eravamo quasi tutti concordi per dare una lezione all'Inghilterra ed alla Francia e di regolare tutto in pochi mesi. Strano, ma questo era la mentalità di molti, allora.

Perché io non sono passato dalla parte della *X^aMAS*? Semplice: i militi della *X^aMAS* venivano spesso alla *SIAI Marchetti* e proprio nel nostro reparto per controllare l'andamento dei lavori alle camionette ed alle loro auto che dovevamo blindare. Naturalmente tali lavori procedevano troppo a rilento e loro facevano anche la voce grossa. Qualche milite che mi conosceva mi invitava a più riprese ad abbracciare la loro causa, ad indossare la

loro divisa. Io non potevo rispondere apertamente che ero del tutto allergico alla cosa e che provavo addirittura avversione...

Anche i tedeschi venivano a farci visita di tanto in tanto. Strano, ma con loro non c'era dialogo, anche se si lavorava spesso e volentieri per la Germania. *Lavorare per la Germania* significava affilare una forbice, aggiustare un ferro da stiro, fare un accendino, persino la macchina per fare la pasta! significava insomma lavorare per conto proprio. In altri casi invece, quando si trattava di allestire qualcosa oppure di attrezzare i partigiani, allora era un impegno collettivo. I *CLN* erano collegati con le formazioni che erano in montagna. A tale scopo si rendevano molto utili le *staffette*. Anche mia moglie ha svolto per lungo tempo tale compito. Lei non ha mai voluto svelarlo ai quattro venti, ma dato che lavorava ad Arona, in Piemonte, in una fabbrica di tessitura, lei portava i messaggi ad altre signore, le quali poi salivano verso Invorio e verso Borgomanero per far recapitare i messaggi ai partigiani della Val d'Ossola. Fin quando anche noi nel marzo del 1945 siamo dovuti scappare verso le montagne di Piedimulera a far la cura del *panmargon* (= pane di granoturco) perché fortemente indiziati. E basta.

Perché ho lasciato l'Italia dopo la guerra? Era appunto l'aprile del 52. La *SIAI Marchetti* aveva quasi superato il periodo delle 3 F: *Fumo*, *Fame*, *Freddo* (Füm, Fam, Frecc'), cioè quello che va dal 1945 al 1952. Durante quel periodo, periodo duro della riconversione dalla produzione bellica a quella per la pace, la *SIAI* ha dovuto licenziare quasi metà dei propri dipendenti che, solo a Sesto Calende, ammontavano a 14 mila unità. Io ho potuto, grazie alle commesse che giungevano in continuazione nel reparto, essere risparmiato dalla crisi, però abbiamo attraversato periodi neri con la lira che si era data alla latitanza. Il cassiere della *SIAI* era senza risorse. Da circa otto anni avevo anche perso il contatto con il mio conterraneo, l'ingegnere Montesi.

Dunque ritornando all'aprile del 1952, mentre stavo giocando a dama con un mio collega di lavoro, un veneto, durante la pausa

del dopo pranzo, arriva trafelato Saldarini, caposquadra dell'ufficio studi e ricerche che grida rivolto a noi due: «Oé, ragazzi, smettete di giocare, al ristorante della stazione c'è un ingegnere svizzero che parla l'italiano, che è venuto per reclutare personale del nostro ramo!» – «Ma no?» – «Ma sì!» – «Allora, dai Miro, salta qui sulla canna della mia bicicletta, andiamo a vedere!» E difatti era là l'ingegnere Enderlin seduto davanti ad un tavolo pieno di fogli. Devo dire che mentre ero seduto sulla canna della bici del mio amico che col fiato grosso spingeva a tutta birra, pensavo a quella specie di piacevole intermezzo come ad un curioso diversivo e nulla più. Quell'uomo parlava e mentre mi porgeva un foglio invitandomi a sedere, mi saluta con una energica stretta di mano e mi dice in perfetto italiano: «Ecco, lei qui vede un pezzo lavorato presentato con due viste. Lei dovrebbe soltanto farmi lo schizzo della terza vista e poi, in calce aggiungere il suo nome ed il suo indirizzo.» Dopo cinque minuti quando riconsegno il foglio, mi dice: «Tra un mese e mezzo circa lei riceverà il contratto di lavoro della ditta FFA (= Flug- und Fahrzeugwerke, fabbrica di aeroplani) di Altenrhein nel cantone di San Gallo. Arrivederci e tanti auguri!» E rimonto così sulla canna della bicicletta del mio amico per ritornare in fabbrica, francamente non più con lo stesso stato d'animo della corsa d'andata. Il mio amico aveva pedalato solo per me, lui al ristorante, ricordo, si era comportato come se fosse la mia spalla.

Comunque esattamente dopo un mese e mezzo nel ricevere il contratto della ditta *FFA* sono rimasto allibito, io avevo quasi dimenticato quel fatto lì, quella specie di impegno che, in un certo qual modo, poteva anche significare... l'espatrio.

In quel momento mia moglie ed io avevamo la possibilità, la facoltà di decidere. Eravamo consapevoli che si trattava di una scelta di estrema importanza. Ottenuto dal capo del personale della *SIAI* il permesso di un paio di mesi naturalmente non retribuito, prendo la valigia e, come se si trattasse di fare un viaggio di piacere, una vacanza oltralpe, eccomi sul treno con destinazione Altenrhein. Era il 18 giugno 1952. Dopo tutto, se le cose

non si fossero messe per il verso giusto, sarei ritornato in Italia ed avrei ripreso il mio posto a Sesto Calende.

Ed è proprio ad Altenrhein, dove inizia il lago di Costanza che si stagliano all'orizzonte gli stabilimenti e gli hangar della *FFA*. Ed è lì che allora stava per iniziare, interessante, la costruzione del prototipo di un velivolo a reazione, il *P 16*. Non era un prodotto su licenza inglese *(VENOM)* e nemmeno su licenza tedesca *(DORNIER)* – era un prodotto esclusivamente *made in Switzerland*. La mano d'opera era per la maggior parte di lingua tedesca, composta cioè dagli Svizzeri, poi Austriaci e Tedeschi, entrambi frontalieri questi. Soltanto nel reparto attrezzisti si parlava italiano. Ed è lì che vengo subito impiegato assieme a novaresi, varesotti, bresciani, bergamaschi e naturalmente veneti. Alla *FFA* l'inizio è interessante per me, per la novità dei procedimenti di lavorazione, per il diverso trattamento economico e per l'interesse che rappresentava la lingua tedesca.

Ed il tempo vola, passa così in fretta che dopo due mesi mia moglie Otilla mi avverte che la *SIAI Marchetti* mi invita con urgenza a Sesto Calende per riprendere il lavoro, oppure per dare le dimissioni...

Anche qui mia moglie ed io decidiamo per la seconda soluzione e, importante, con l'intenzione di farmi poi raggiungere assieme ai due bambini che allora avevano due e tre anni e mezzo. Ho trovato due stanze a Rorschacherberg, al primo piano proprio sopra al ristorante *Wiesenquell*, una costruzione in mezzo al verde dei prati e dei boschi. Alla fine di settembre del 1952, dopo tre mesi e mezzo dalla mia partenza da Sesto Calende, eccoci di nuovo riuniti. I bambini non sono ancora in età scolastica, perciò hanno tutto il tempo per comprendere e cominciare a parlare la lingua tedesca. Tra loro e il sottoscritto inizia così la gara a chi riesce meglio e subito a padroneggiare questa lingua, io con il chiedere gli attrezzi ai magazzinieri della *FFA*, loro giocando con i bambini delle due o tre famiglie svizzere del vicinato.

Però non tutto era oro. Tutto procedeva nel migliore dei modi quando, dopo circa cinque mesi riceviamo la visita di un poli-

ziotto in uniforme incaricato dalla *Fremdenpolizei* (= polizia degli stranieri) che dice a mia moglie parlando un italiano comprensibile: «Signora, lei è qui con il permesso turistico, soltanto suo marito ha il permesso stabile, perciò la permanenza sua e dei bambini qui può durare solamente tre mesi. Allora lei deve uscire dalla Svizzera quando il suo permesso scade, però può ritornare... Lei deve soltanto passare il confine, andare oltre il confine e rientrare con il timbro sul suo passaporto. Sono spiacente, signora, ma questa è la formalità, questa è la legge qui!»

Così mia moglie dal 1953 al 1957 per ben 15 volte ha dovuto prendere quel treno con uno o due bambini, fermarsi a Sesto Calende per poi ritornare. Quando le coincidenze le venivano incontro, il viaggio durava nove ore! Quelli sono stati per noi veri disagi materiali, psichici ed economici.

E non è tutto, purtroppo. Nel 1955 Ubaldo, il maggiore dei miei figli, dopo aver frequentato per un anno l'asilo infantile di Staad, è idoneo per essere ammesso alla *Primarschule* (= scuola elementare). Chiedo informazioni per iscriverlo alla scuola alla polizia degli stranieri prima, poi alla *Primarschulkommission* (= Commissione scolastica) di Rorschacherberg. Mi rispondono che non c'è nulla da fare, che la legge vieta ai figli degli stranieri che non risiedono da almeno dieci anni in Svizzera di frequentare le scuole del cantone di San Gallo. Che fare??? Queste *quisquilie* penso che posso benissimo paragonarle a delle mine vaganti che sistematicamente venivano a porsi nel bel mezzo dell'accidentato e tortuoso sentiero dei pionieri dell'emigrazione in Svizzera. Nel caso nostro confesso che erano ostacoli che con la nostra tenacia e con tanta fiducia nel Creatore riuscivamo ad evitare senza fare tragedie. Per rimediare almeno in parte a quello spiacevole inconveniente, decidiamo di affidare il bambino ai nonni materni di Sesto Calende, affinché potesse iniziare, nell'ottobre del 55 nella scuola italiana.

Altra dura risposta, altra delusione quando due anni dopo ho chiesto nuovamente se, modificata la legge, fosse risultato possi-

bile con la scuola per la bambina. Devo dire che di tanto in tanto avevo occasione di parlare di questi miei problemi con un ingeniere svizzero che alloggiava all'hôtel *Waldau* vicinissimo al *Wiesenquell*. Era un pezzo grosso della *FFA*. Questa volta si trattava per i miei cari di un distacco amaro, di un rimpatrio che superava, secondo il mio punto di vista, ogni immaginazione!

Prendo in affitto un appartamento a Sesto Calende, acquisto dei mobili per la mia famiglia, ed io dopo un paio di mesi, decido di cercare un posto di lavoro sempre in Svizzera, ma in una località non così lontana come Altenrhein. Rispondo a varie inserzioni apparse sulla *Technische Rundschau* (= rivista tecnica). Tra le altre anche a quella che interessava la ditta *STAMAG* di Thun, fondata proprio nell'aprile del 1957.

Peccato... un vero peccato, perché per me era un vero piacere ed una grande soddisfazione il tipo di lavoro presso la *FFA*. Ricordo che avevo fatto appena in tempo a consegnare dopo tre mesi di lavoro il castello di attrezzature per la costruzione dell'ala sinistra di un aeroplano-scuola destinato alla *Pilatus* (fabbrica di aerei) di Stans. Questo con l'aiuto di un operaio di Passignano sul Trasimeno. Quello è stato veramente un capolavoro, con 150 ore in meno del preventivo, con l'*okay* del controllo e con le congratulazioni dell'ingegnere dell'hôtel *Waldau*. Il quale, quando nell'ottobre del 1957 oltre alle dimissioni chiedo alla direzione della *FFA* la *Austrittsbescheinigung* (= certificato di dimissioni volontarie) quando viene a sapere che avevo optato per un'altra ditta svizzera al posto della *FFA*... apriti cielo! «Ma, signor Massi, non era contento di noi? Perché non ha detto che si voleva dimettere?»

E così l'undici novembre 1957 inizio alla *STAMAG* di Thun. Alla *STAMAG* la maggior parte delle attrezzature che si costruivano e che si costruiscono ancora al giorno d'oggi sono di dimensioni ridotte rispetto a quelle della *FFA* e non per uso proprio, ma per altre ditte. Alla *STAMAG* di Thun sono rimasto per 30 anni. Il lavoro non era per me un lavoro gravoso, però doveva es-

sere fatto a regola d'arte, altrimenti ritornava al mittente anche per un nonnulla. Nata nell'aprile del 1957, la *STAMAG* è tuttora (malgrado la crisi) sempre viva e vegeta. In questi 36 anni si è trasformata: sono sparite le macchine che erano di moda mezzo secolo fa, e come una bella signora che segue la moda, ora veste in maniera molto sofisticata. Negli anni 60, anni del *boom*, dell'intenso sviluppo economico e del rapido fiorire delle industrie, periodo in cui tutti potevano trovare un posto di lavoro, la *STAMAG* si è quasi dissanguata, ridotta ai minimi termini. Le sue maestranze migliori se ne andavano, perché erano ben accette sia alla *Munitionsfabrik* (= fabbrica di munizioni), sia alla *Konstruktionswerkstätte* (= fabbrica di carri armati), oppure perché altri iniziavano per conto proprio. È stato quello il momento propizio p.es. per Hans e Werner, due miei amici, oggi proprietari della ditta *PRIMAFORM* che al momento del grande passo, nel 1964 mi chiedono: «Miro, inizia con noi, dai, vedrai che ce la faremo.» Io ho declinato l'invito perché non possedevo i mezzi finanziari per quel lancio e perché come *Ausländer* (= straniero) ero già stato scottato, e dico loro: «Grazie, a me basta il mio lavoro e poi... se lascio anch'io, chi rimane alla *STAMAG*?»

Debbo ancora dire che nel gennaio del 1961 è stata la direzione della *STAMAG* a garantire per me la compagnia di assicurazioni *PATRIA* che mi affittava l'appartamento a Sonnenfeld nel Comune di Steffisburg dove finalmente, con la famiglia al completo, avevo anche ottenuto il nulla osta per i figli nell'ambito della scuola. Ritornando al lavoro, c'è da credermi, ne avevo fin sopra i capelli! Dato che dovevo (in parte) sopperire alla carenza di personale, mi restava soltanto di portare un letto alla *STAMAG*!

Nel 1966 poi, (quale supplemento) sono stato incaricato di condurre il *CISAP* (= Centro Italiano in Svizzera di Addestramento Professionale) di Thun, che la sede centrale di Berna aveva appena terminato d'installare ed attrezzare sulla Bernstrasse. I corsi, che avevano la durata di tre anni, offrivano l'opportunità a quei nostri connazionali che non avendo frequentato

un apprendistato in Italia, desideravano formarsi professionalmente nel ramo della meccanica. Perciò dal lunedì al venerdì, dalle 19 alle 22, assieme ad un collega davamo lezioni di disegno tecnico, pratica d'officina alle macchine utensili ed al banco, saldatura elettrica ed autogena ed anche le prime nozioni della lingua tedesca. L'attività del Centro di Thun è durata sette anni, cioè fino a quando l'afflusso migratorio dall'Italia non è calato sensibilmente. Molti connazionali che come i tanti hanno iniziato con entusiasmo e poi anche terminato quel tipo di apprendistato fuori del comune ma funzionale, ne hanno tratto un utile e sicuro profitto formandosi una cultura e ricavandone prospettive per un futuro migliore.

In quanto ai miei rapporti con italiani e svizzeri devo dire che il mio carattere, mai apertamente estroverso, mi ha sempre trattenuto dall'andare a chiedere a destra ed a manca le faccende altrui. È naturale che qualora si presentava qualche problema nelle immediate vicinanze del mio raggio d'azione, mi sono sempre dato da fare. Come per esempio il caso Robbio Enzo, il quale, oltre che mio ex allievo nella scuola, operava come apprendista non qualificato nel mio gruppo alla *STAMAG*. Verso la fine degli anni 70 al primo sentore di crisi alla *STAMAG* si procede a licenziare così, con la massima disinvoltura una mezza dozzina di operai tra i quali Robbio. Io non sono d'accordo con il direttore di allora, sostengo che il ragazzo ci è utile... che con lui perdiamo qualcosa di buono. No, deve essere licenziato come capro espiatorio. Non si potevano allontanare cinque svizzeri e nessun straniero! Allora lo raccomando alla *PRIMAFORM*. Mi accontentano ed io sono loro grato come se si fosse trattato di mio figlio. Robbio lavora ancora lì, è diventato un bravo operaio. A tal punto che la notizia giunge anche agli orecchi dei miei amici della *STAMAG*. «Miro, non potresti fare qualcosa per riportarcelo?» – E no, questo proprio non posso farlo. Addirittura, francamente mi spiacerebbe se dovesse avvenire un divorzio tra lui e la *PRIMAFORM*.

Da sette anni ho lasciato la *STAMAG* per raggiunti limiti di età, però non perdo mai l'occasione quando passo nelle vi-

cinanze per fare brevi chiacchierate con la vecchia guardia. Curioso, raramente mi capita di sognare, quasi mai sogni tenebrosi, totalmente assenti i dolci sogni, però con intervalli quasi regolari di tanto in tanto e nelle più disparate circostanze, si ripresentano alla mia immaginazione quelle due lì: la *FFA* e la *STAMAG*! Tutto ciò forse perché durante la mia attività lavorativa avevo dedicato loro più del dovuto. Chi lo sa?...

Ed il primo amore?...no, quello non l'ho proprio dimenticato! Anzi per me è stata una piacevole realtà il ritorno che si è manifestato col risvegliato interesse verso i colori e verso i pennelli... Già da qualche lustro e specialmente ora che sono in pensione la pittura a olio dà un senso alle mie giornate ora non più frenetiche come per il passato. Non per niente la Sopraintendenza delle belle Arti di Parigi ha deciso d'ampliare il Louvre!

Altro passatempo del mio tempo libero sono le bocce. A Thun gioco assieme ai campioni svizzeri in seno al Boccia Club di Dürrenast. In Italia dovunque capito, anche in riva al mare, prendo subito l'iniziativa per fare qualche bella partita e così faccio simpatiche ed allegre conoscenze.

Al momento in cui sono stato pensionato mi sono detto: «Ed ora cosa si fa? Si torna in Italia oppure si resta in Svizzera?»... Dato che *partire è un po' morire* ed anche allo scopo di evitare tagli netti come per il passato, perché non gustare fin quando ci sarà possibile, entrambe le soluzioni con tutte le piccole, le grandi e le belle differenze che sono a portata di mano? In Italia, e precisamente a Marotta, in provincia di Pesaro dove ci attende ogni anno tutta la contrada, si rinnova la bella sensazione e l'atmosfera gioiosa nel ritrovare gli amici e nel rivedere le amate sponde. Mentre nell'altro senso, quando si ritorna dopo qualche mese nell'Oberland Bernese, cioè in una delle contrade più belle d'Europa, ci si riunisce tutti, presi dalle gioie della famiglia. Perciò un po' di qui, un po' di là – penso che con un tale andirivieni tutto questo si possa considerare un bel vivere... Che cosa si può pretendere di più dal Creatore?...

In merito ai rapporti miei con la comunità italiana di Thun è presto detto: Negli anni 60 quando ero alle prese con la sola *STAMAG*, sono andato tre o quattro volte alle riunioni che la *Colonia Libera Italiana* organizzava all'hôtel *Freienhof* per la comunità italiana. Allora, coloro che si davano da fare in favore dell'emigrazione non avevano né vita facile, né valido appoggio dal Consolato Italiano. Immagino quale sorta di ostacoli abbiano dovuto superare quei nostri connazionali che si erano prestati per ottenere qualche beneficio nei nostri confronti. Devo però confessare che ero allergico alle discussioni interminabili che talvolta notavo, si concludevano con un nulla di fatto.

Per me poi non era tanto simpatico constatare l'impostazione delle finalità politiche ad un qualsiasi atto o discorso che riguardava l'emigrazione. Poi non ho compreso e non comprendo ancora, anzi ritengo sicuramente deleterio all'immagine di noi italiani quella che è qui, in terra straniera, la proliferazione delle cosidette *Famiglie Regionali Italiane*.

A partire dal 1972 ho partecipato e contribuito attivamente alla nascita e sviluppo dell'*Associazione dei Genitori*, fondata dal delegato del Consiglio esecutivo del Comune di Thun. Sino al 1977, oltre alla parte ricreativa, ho curato una pagina del *Pinocchio*, giornalino dell'associazione. Dal 1975 al 1984 ho fatto parte della *Primarschulkommission* (= commissione scolastica) di Steffisburg in rappresentanza dei genitori di lingua italiana, spagnola e slava. Dal 1980 sino a tuttora, con le mansioni di segretario, faccio parte dell'*ANCRI* (Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Italiani) della sezione di Thun che opera nella regione per i connazionali e per gli svizzeri con manifestazioni di carattere ricreativo ed assistenziale.

Riguardo alle delusioni penso che di quelle vere, di quelle che generalmente lasciano una impronta negativa, non ne ho mai subite. Rimane soltanto quella che può essere considerata come una punta di rammarico quando penso che se nel 1952 non avessi lasciato l'Italia, forse il destino ci avrebbe riservato meno peripe-

zie e più comodi e vasti orizzonti. Mi domando, dovevo proprio seguire il vegliardo che di continuo brontolava «Meglio dieci qui che venti di là» oppure ascoltare il Divino quando nei giorni bui biasimava il pane altrui?

La più grande soddisfazione, qual'era? Delle grandi soddisfazioni non ne ho mai avute, perché? Perché non ho mai cercato di toccare il cielo con il dito ed ho sempre vissuto così come Dio ce la manda, cioè in maniera semplice. Però mi ritengo soddisfatto e trovo molto importante che i miei figli facciano sempre tesoro dei valori umani e morali della vita. Ed ogni giorno che si vive, mi sento di dire, anche frequentando raramente la Chiesa: «Sia ringraziato Colui che ha creato il mondo, perbacco!»

I più gravi problemi del nostro tempo sono molti: prima di tutto secondo me, sul nostro pianeta, sulla nostra Terra, siamo in troppi. Con l'esplosione demografica troppo rapida ed incontrollata, specialmente nei paesi sottosviluppati che già ora non producono abbastanza per vivere, tra qualche lustro provocherà tensioni tali, guerre e spostamenti di massa mai registrati in altri tempi. Ed allora io penso che si dovrebbe veramente segnare il passo con le cosidette alte tecnologie delle industrie belliche. Dove vogliono arrivare quei paesi sviluppati che intendono ad ogni costo reggere il passo con l'inevitabile evoluzione? Anziché attendere al bivio quei paesi che arrancano alla cieca ed indicar loro la giusta via? Il guaio è che mentre è progredita l'inventiva dell'uomo, è pure progredito il potenziale per causare catastrofi. E l'immoralità divampa nel mondo come l'incendio di una foresta. Chi potrebbe arrestare tutto ciò? Non certo il Creatore con un altro diluvio universale. Spetta solo all'uomo, oggi, per poter dire ai figli, domani: «Guardate com'è bella la Terra!»

Che cosa cambierei se avessi la possibilità di farlo? Penso che soltanto il Creatore potrebbe fare in modo da indirizzare ogni individuo sulla via giusta, perché qui su questa Terra, la maggior parte delle volte si tratta di una testa sola, di una testa malata che guida una moltitudine, una massa, una razza e che può far succe-

dere un'apocalisse. Dato che l'uomo si è sostituito al diavolo, farei soltanto una cosa: Unirei le forze migliori della Terra per farlo sparire dalla faccia della stessa.

Io sono poco portato alla risata spontanea, mentre invece mia moglie esplode con risate fragorose. Forse sono un po' cauto nel dimostrare ilarità. La barzelletta? Io quella non ce l'ho mai a portata di mano, devo prima sapere dove attingono gli altri. Comunque è risaputo che chi vuol vivere a lungo deve nutrirsi anche di barzellette: quelle portano allo stato d'animo ideale, portano ad un lieto vivere. Che benvenuta sia la barzelletta, la risata e l'arguzia. Ogni tanto mi fa piacere di inventare una barzelletta o una buona battuta. Eccone una: Un signore, un giramondo, viene intervistato dal redattore del giornale locale. L'intervista vien pubblicata pochi giorni dopo ed il signore, dopo aver letto la sua biografia, telefona visibilmente contrariato al redattore e l'apostrofa così: «Scusi, ma sono d'avviso che la biografia che ha fatto pubblicare contenga delle frasi che non stanno in piedi...!» – «Ma è ovvio,» risponde il redattore, «non ricorda che durante l'intervista lei anche non stava in piedi, ma era seduto sul divano?»

La mia filosofia posso riassumerla così: «**È sempre un sano principio quello di essere costantemente severi (quanto basta) con noi stessi e di ascoltare e talvolta ringraziare coloro che ci vogliono correggere.**»



Gioacchino Ragusa-Bertolino

Oggi è meccanico.
Nato il 5 marzo 1945 a Canicattì, provincia di Agrigento (Sicilia).
Il padre era contadino. La madre era casalinga ed aiutava il padre.
Ha un fratello e una sorella (un fratello è morto).
Sposato. La moglie Maria è nata anche a Canicattì. Lavora nella mensa di una scuola professionale.
Un figlio: Giuseppe, 1972, elettrauto.

Parlando della mia giovinezza, vorrei parlare prima dei miei genitori. Loro provenivano da Palma di Montechiaro (provincia di Agrigento). È quasi al centro del littorale sud della Sicilia, vicino al mare. I miei genitori hanno dovuto lasciare il proprio paese e sono andati a Canicattì perché i miei fratelli erano malati di malaria e avevano bisogno di cambiamento d'aria. Durante la guerra c'era naturalmente poca igiene e allora sai come succede. I dottori hanno consigliato di andare nell'entroterra. Mio papà è andato prima da solo a cercare se poteva avere qualche pezzo di terra. L'ha trovato a 20 chilometri da Palma, cioè a Canicattì. Ha ricevuto in mezzadria un terreno con la casa. Erano circa 10 ettari di terra molto fertile. Tutto questo è accaduto nel 1943, due anni prima che nascessi io. Allora questa terra bastava per nutrire la famiglia. Era piena di frutti, vigneti, un po' di tutto, non era soltanto terra da coltivare. C'erano mandorle, olive e fichi, noci e tutto quello che occorreva, anche una sorgente d'acqua con la quale si irrigava l'orto.

Mio fratello Angelo è morto a 23 anni, purtroppo. È stato un grande dolore per i miei genitori e anche per me. Però a quell'età che avevo io..... È morto di malattia. Io avevo quasi sei anni quando lui è morto. Siamo rimasti in tre, quindi adesso ho ancora un fratello e una sorella.

Io sono andato a scuola fino alla 5ª elementare in campagna. Ho frequentato una multiclasse che comprendeva circa 15 alunni dalla 1ª alla 5ª. Per la 1ª media sono dovuto andare in città dove abitavo da mia sorella che nel frattempo si era sposata. La media non l'ho mai terminata in Sicilia (soltanto nel 78 in Svizzera ho avuto l'occasione di frequentare dei corsi serali organizzati dalle autorità scolastiche italiane. Così ho ricuperato le materie della scuola media). Poi volevo fare un mestiere. A quei tempi giù non si usava fare un mestiere e nello stesso tempo frequentare una scuola come si fa qui in Svizzera. Volevo imparare l'elettrauto e mi sono trovato un posto in un garage. Avevo allora 12 anni e ho fatto questo mestiere per circa tre anni. Però devo dirti la verità: non ho imparato molto. Poi mio papà si è ammalato. Ha avuto un infarto nel 59. Mio fratello era espatriato prima in Germania, poi in Svizzera. Insomma, in casa c'era bisogno d'aiuto e ho smesso di fare l'apprendista. Sono andato a lavorare la terra e poi fare da manovale in un'impresa edile. Ho dato una mano ai genitori, ma non voglio dire che li ho aiutati molto. C'era anche mio fratello che poteva spedire qualcosa a casa dalla Germania prima, poi dalla Svizzera. In quel periodo una legge a favore dei piccoli contadini ha tolto una parte di terra ai grossi proprietari terrieri e l'ha distribuito a coloro che lavoravano la terra da mezzadri. In più ci hanno fabbricato una casa colonica con tre camere, stalla, fienile e tutti gli accessori – insomma un bel dono, con il diritto di riscattarlo con poco dopo 30 anni. Il mio papà si è rimesso dall'infarto e l'ha superato bene. Non lavorava più al 100 per cento però... poteva tirare avanti. Adesso era indipendente. Quel pezzo di terra gli bastava.

All'età di 17 anni con mio padre avevo differenza di vedute. Succede spesso che a quell'età si è troppo impulsivi e non si riflette molto. Allora ho scritto a mio fratello dicendogli che anch'io volevo venire in Svizzera. Non è passato tanto tempo che ho ricevuto la risposta positiva, cioè avevo un contratto di lavoro.

Se mio fratello fosse stato in Germania, sarei andato in Germania. Io volevo andare fuori dal mio paese, all'estero. Ho com-

prato un biglietto. Mia mamma mi ha preparato qualcosa: un po' di calze, un po' di mutande, sai com'è: un po' di questo, un po' di quello. Ho fatto le valigie e sono venuto in Svizzera.

A Milano è venuto a prendermi mio fratello per evitarmi problemi che avrei potuto incontrare al confine. Ricordo che faceva molto caldo sul treno. Era un giorno d'estate, il 27 luglio del 1962. In Svizzera dopo il Sempione il caldo afoso dell'Italia si è trasformato in fresco e a Kandersteg pioveva. A Heimberg, scesi dal treno, ci siamo avviati a piedi con le valigie in mano verso la casa di mio fratello che da quel momento è diventata anche la mia. Una ragazza, vicina di casa, conoscendo mio fratello ci ha fatto mettere la valigia più grande sulla bicicletta che poi spingevamo tutti tre. Loro conversavano, ma io non capivo una parola. Mi ha colpito molto la spontaneità di lei di offrire aiuto a due giovani, mettendo a disposizione il proprio mezzo di trasporto e sopratutto camminare insieme a noi per tutta la strada buia, cosa che da noi non sarebbe mai accaduto per paura non tanto che le potesse succedere qualche cosa, ma quando che se l'avesse vista qualcuno insieme a noi due giovani, specialmente stranieri, sarebbe divenuta lo zimbello del paese.

L'indomani domenica sono uscito con mio fratello. Mi ha presentato i suoi amici. Lui è molto più anziano di me, ha 13 anni più di me. Mi ha presentato anche la padrona di casa. Il contratto di lavoro l'avevo già in tasca perché mio fratello mi aveva cercato un lavoro e l'aveva trovato. Era a Steffisburg da una ditta Hostettler. Facevamo tubi di cemento e piastre di cemento per il giardino. Dunque qui ho fatto tutt'altra cosa che in Sicilia. Là ho lavorato quattro mesi. Si lavorava quasi fuori, non c'era riscaldamento e niente. Poi è venuto l'inverno e mi sono cercato un altro lavoro, ma questa volta al riparo.

Non era un problema trovarsi un lavoro nel 62. Sono andato a lavorare a Heimberg alla *Bohrbüchsenfabrik* (= fabbrica di pezzi meccanici) dei fratelli Keller, per circa mezzo anno. Lavoravo sopra un tornio, produzione di serie. Mi hanno insegnato un po'.

Era un *revolver*, cioè un tornio automatico che c'era poco da imparare all'inizio. Bisognava manovrarlo. Qualcuno lo programmava i primi tempi, poi piano piano cominciavo a conoscerlo, e il lavoro diventava più facile. Lì ho lavorato sei mesi.

Poi ho litigato col padrone, da ragazzi sai... non ci si pensa due volte e allora sono andato via di là. E volevo andare a lavorare lì dove lavorava mio fratello, alla *GIPS-UNION* (= fabbrica di gesso) a Heimberg. Però dovevo aspettare il contratto. Nel frattempo sono andato in Sicilia per circa un mese e mezzo. Quando il contratto è arrivato, mio fratello mi ha telefonato e sono tornato in Svizzera per lavorare alla *GIPS-UNION*. Quando sono tornato in Sicilia non avevo l'intento di restarci. La Sicilia non mi andava più. Mi piaceva stare qua, la Svizzera esercitava una specie di attrazione, ma devo dire un'altra cosa: che i primi tre mesi sono stati duri. Specialmente arrivato l'inverno era veramente duro. L'inverno del 62/63 è stato terribile, soprattutto per un Siciliano. Erano 30 gradi sotto zero. Giù avevo già visto della neve nel 52, erano 30 centimetri di neve la mattina. La sera non ce n'era più.

Dal 63 fino al 67 ho lavorato con mio fratello alla *GIPS-UNION*. Nel 64 mio fratello si è sposato con una compaesana e mi ha preso con sé nello stesso appartamento. La sua moglie faceva anche il mio bucato e cucinava per tutti. Insomma facevo parte della loro famiglia che nel 65 è cresciuta con un bambino. In questo anno abbiamo comprato una macchina, al 50% lui ed al 50% io, che senza problemi usavamo a volte insieme, come per esempio par andare a lavorare, a fare le spese e a volte alternativamente. Nella primavera del 67 abbiamo deciso di rimpatriare definitivamente per stare vicino ai nostri genitori i quali col passare degli anni avevano sempre di più nostalgia di noi, e che prima o poi avrebbero avuto bisogno d'assistenza. Mio fratello è riuscito a reintegrarsi a Canicattì, ma io dopo aver tentato per nove mesi non ce l'ho fatta. Ho lasciato tutto e sono ritornato in Svizzera. In Sicilia tutto andava storto. Niente andava del verso giusto. Se avevo bisogno per esempio di un documento, era un

problema. Dovevi conoscere qualcuno che ti aiutasse a prepararlo, a farlo firmare – una tipica burocrazia italiana. Tutto l'insieme insomma non mi andava più di restare giù. Avevo conosciuto meglio. Conoscendo tutte e due le possibilità potevo scegliere. Mi sono detto: «Perché stare qui?» Avevo tentato di reintegrarmi in Sicilia durante nove mesi. Ero scapolo, mi è stato facile ritornare.

E all'inizio del 68 sono dunque tornato qua. Ma alla frontiera mi hanno respinto perché non avevo più un permesso di soggiorno valido. A Briga mi hanno tolto il passaporto e me lo hanno ridato dopo che mi avevano messo su un treno che tornava in Italia. Ma io sono sceso dall'altra parte e sono salito su un treno che era in partenza per Ginevra. Ho fatto un lungo giro per raggiungere finalmente Thun. Mi sono cercato un lavoro e l'ho trovato. Per potere mettermi in regola tornai in Italia ed appena il contratto fu pronto, entrai regolarmente in Svizzera, passando anche la visita medica. Ora avevo deciso di rimanere definitivamente in Svizzera!

L'impiego che mi sono trovato era in un garage a Hünibach, garage della *BMW* e *RENAULT*. Lavavo le macchine, mettevo la catrame sotto, cambiavo l'olio – insomma lavori molto umili, ma io avevo tanta voglia d'imparare e lavorare sull'auto. Dopo un certo tempo con il benestare del padrone ho fatto venire un mio amico (che più tardi è diventato mio cognato) per prendere il mio posto nel lavaggio. Così io ho potuto passare a lavorare in officina come aiutante-meccanico. Con molto interesse e con tanta pazienza del capo facevo grandi passi, perché già conoscevo qualcosa. L'automobile non la vedevo per la prima volta, era la mia passione, dunque tutto mi riusciva più facile.

Nel 69 mi fidanzai con la sorella di quell'amico con cui lavoravo. Anche lei natia di Canicattì. L'ho conosciuta qui in Svizzera nel 65, ma eravamo semplici amici fino alla fine del 68 quando il colpo di fulmine ci fece capire di piacerci. Ci praticammo un po' prima di fidanzarci e poi il fidanzamento durò fino all'estate del

70, il momento in cui ci sposammo. Nel 72, sempre in estate e precisamente il 2 luglio 1972 è nato il frutto del nostro matrimonio, Giuseppe. La felicità si era completata. Mia moglie lavorava anche dopo la nascita di Giuseppe. La mamma di mia moglie, cioè mia suocera, badava a nostro figlio durante il giorno. Con il mio stipendio avremmo potuto vivere, ma non tanto agiatamente, quindi un altro stipendio ci faceva molto comodo.

Tornando a parlare del mio lavoro, voglio spiegare perché dopo sette anni e mezzo andai via dal garage a Hünibach. Volevo imparare a rettificare motori. Avevo già un'offerta di lavoro in questo senso circa un anno prima, ma era ancora presto, allora chiesi se quell'offerta fosse ancora valida e così per quattro anni e mezzo feci questo lavoro a Heimberg nella *Zylinder-Schleifwerk Lüthi* (= officina specializzata in molatura). Lì mi sono trovato molto bene, ma con ciò non mi soddisfaceva pienamente, perché non si lavorava su tutta l'auto, ma semplicemente sul motore. Allora quando il mio datore di lavoro precedente mi ha offerto di tornare da lui, ho accettato per tanti motivi: avrei avuto la possibilità di frequentare corsi di specializzazione a sue spese, una buona paga, un contratto come meccanico e non più come aiutante-meccanico, e in più come ho già detto, mi piaceva di più lavorare su tutta l'auto e non solo in una parte. Dopo quasi due anni non ho più sopportato il padrone. Lui è un tipo che si può benissimo definire *padre padrone*. Insomma ho litigato con lui e sono andato a lavorare dove lavoro ancora oggi, all'*Oberland Garage*. Lavoro lì già dal 1981. Abbiamo la rappresentanza della *NISSAN*. Sono molto contento di lavorarci. Mi trattano eccellentemente con tanto di riconoscimento, rispetto e per di più una buona paga e delle prestazioni sociali ottime. Non potrei avere di meglio.

Quali sono i miei rapporti con gli Svizzeri e anche con gli Italiani? Io sul posto di lavoro ho sempre avuto buoni rapporti sia col padrone che con i compagni. Raramente ho lavorato insieme ad altri Italiani, quasi sempre insieme a Svizzeri. Perciò parlo abbastanza bene il dialetto bernese. Io mi sono detto quando sono

arrivato qua: «Se voglio vivere in questo paese devo conoscere la lingua, altrimenti ritorno in Italia.» Perché è terribile non potersi capire con la gente. Sempre, sempre malintesi se non ci si capisce. Purtroppo ci sono tanti Italiani che dopo 30, 40 anni non riescono a parlare la lingua del posto. Perché? Perché quando all'inizio arrivano qui, pensano di rimanere pochissimo tempo e rimpatriare un'altra volta. Non hanno nessun interesse di imparare il tedesco. Dicono: «A me basta il poco che so», perché hanno l'intento di tornare. Per loro bastava, però al momento dei problemi correvo sempre io a fare l'interprete, a tradurre. Poi è un fatto che tanti Svizzeri parlano l'italiano. Anche nelle confezioni della roba che compri c'è sempre scritto anche in italiano, perché l'italiano è anche una lingua nazionale svizzera. Poi gli Italiani sono numerosi e formano una comunità che è quasi autosufficiente.

Mia moglie ha tutta la famiglia qua: i genitori e tre fratelli. Andiamo molto d'accordo, siamo molto uniti. Ognuno ha i suoi figli e ci riuniamo sempre, però ho contatto anche con altri Italiani. Io, per dirti la verità, non mi interesso molto né di politica, né di sindacalismo. L'unica volta che mi sono interessato, che ho fatto parte di una associazione, è stato coll'*Associazione dei genitori.* Ho fatto parte di questa associazione, però più tardi mi sono staccato perché non faceva per me. Non ero all'altezza della situazione. Non ho la fantasia di fare un programma e tutto ciò che è necessario per fare funzionare bene un'associazione. Questa attività non era per me. Ho fatto quel che ho potuto più di un anno, però non sono fatto per la teoria. Mi interessa la pratica. Politicamente non sono mai stato attivo.

L'idea di diventare Svizzero l'ho avuta, però siccome avrei perso la mia nazionalità italiana, non l'ho mai fatto. Adesso c'è la possibilità che non si perde più e mi sono informato. Volevo farlo. Però è troppo caro. Mi hanno detto che costerebbe all'incirca due buste paga. Fra me e mia moglie ci costerebbe circa 12 mila franchi. Sono più di 30 anni qua. Secondo me potrebbe essere anche agevolato uno che si è comportato sempre bene, e

dopo 30 anni dovrebbe poterla acquistare con poco. Io spenderei 4000, 5000 mila franchi al massimo, perché veramente non ne vale la pena. L'unico vantaggio che cosa è? Che potrei andare a lavorare in un'impresa dello Stato, non so... C'è ancora l'altro vantaggio: di andare a votare, e basta, non c'è più altro.

Mi interesserebbe andare a votare, questo sì. Mi interessa la politica, ma non la politica partitica. Mi interessa di come si svolge il programma del governo. Mi interesserebbe anche di decidere se la Svizzera deve sì o no entrare nell'Europa. Prima di tutto dovrei informarmi per bene. Secondo me dovrei votare sì per entrare. Sperando che si apre l'economia. Spero che avremo meno disoccupati e più lavoro. Se adesso la Svizzera non fa parte della comunità europea, gli altri Stati non danno delle ordinazioni alla Svizzera, dato che è rimasta fuori della comunità. Questa è la mia opinione, ma forse mi sbaglio.

La mia più grande soddisfazione? Non è una o due, ma giornalmente ho delle soddisfazioni con i clienti con cui ho da fare, con i compagni, con i vicini di casa, con le assicurazioni, con le autorità, con gli uffici di qualsiasi genere – tutto funziona a meraviglia, fila liscio come olio, cosa che in Italia si può solo sognare. Un banale esempio: Qua se qualcuno compra un'automobile in giornata può averla con le targhe ed il libretto di circolazione a suo nome, tutto a regola. In Italia per la stessa cosa, ancora sei anni fa, occorrevano circa sei mesi e, in più, giornate perse di lavoro per sbrigare documenti.

Una soddisfazione è anche che mi trattano come uno di loro. Discriminazioni ce ne sono, sì, ma non ne ho fatto personalmente l'esperienza. La gente che mi conosce mi ha sempre trattato bene. Non ho mai avuto da lamentarmi di questo. La gente con cui pratico mi trattano per quello che sono.

Delusioni? Ma sono poche veramente. Una volta ritornando dall'Italia dopo essermi sposato, sono andato a portare una bomboniera alla padrona di casa dove abitavo prima di sposarmi.

Non so se tu conosci le nostre usanze, che quando ti sposi si fa, per tutti uguali, un regalino a quelli che ti hanno fatto un regalo o che hanno partecipato alla cerimonia. La padrona di casa mi aveva fatto un telegramma giù. Ritornato dall'Italia con mia moglie siamo andati a trovarla senza annunciarci prima per portarle questo regalino, una bomboniera come segno di ringraziamento. Ci ha ricevuto davanti all'entrata, non ci ha fatto neanche entrare. Questa è stata veramente una delusione. So che gli Svizzeri possono essere burberi, ma non tutti. La maggior parte è più cordiale.

Se avessi la possibilità di cambiare qualcosa in questo mondo spegnerei le guerre e le cambierei in manifestazioni festose. Personalmente posso fare ben poco io, come posso dire? Secondo me bisogna essere onesti, sinceri, puntuali, fare il proprio lavoro. Si potrebbe stare così bene a questo mondo. Solo un po' di buon senso in più, e meno cattiveria ed egoismo. L'educazione che noi abbiamo dato a nostro figlio si è basata tutta sul rispetto del prossimo e delle leggi, dell'onestà, della puntualità, della modestia ecc. E devo dire che abbiamo avuto successo. Il risultato oggi è evidente: nostro figlio è un ragazzo molto educato e onesto.

Ciò che penso della religione? Io non sono un cattolico fanatico. Cattolico sì, però non praticante. Secondo me non è molto importante il tipo di religione, ma ad una religione si deve credere. È necessario credere a qualcosa, altrimenti penso che ognuno farebbe quel che vuole. Insomma se non ci fosse un po' il timore che c'è qualcuno al di sopra di tutto e di tutti che un giorno potrà punire chi non lo rispetta – allora credo che avremmo tanti guai in più su questa terra.

Una delle idee che mi dirigono nella mia vita è la seguente: **Vivere e lasciar vivere**, o con altre parole: **rispettare gli altri come vorrei essere rispettato io.**



Agostino Zampatti

Muratore (capomastro). Oggi pensionato.
Nato il 15 novembre 1939 a Brescia (Lombardia) e cresciuto a Dosso Superiore, una frazione di Vezza d'Oglio nella Valle Camonica, provincia di Brescia.
La madre era contadina e casalinga.
È figlio unico. Non è sposato.

I primi ricordi d'infanzia sono quelli di quando sono entrato a scuola a cinque anni. A casa avevamo tre capre che davano un po' di latte. Mucche non ne avevamo. Un po' di campagna c'era. Mi ricordo che avevamo mai più di tre capre, perché durante la stagione succedeva sempre un incidente di modo che più di tre capre non sopravvivevano. Sembrava una vera maledizione. In primavera poi nascevano le caprette. Quando era un maschio lo si vendeva per prendere quattro soldi con i quali potevamo comprare qualcosa di cui avevamo bisogno, vestiti per esempio. Il pane si faceva in casa. Il frumento si raccoglieva nel terreno. Avevamo anche patate e ceci. Si cresceva un maialetto per l'autunno, si ammazzava, poi si adoperava tutto: il grasso, il lardo, le budelle, tutto. Non era come oggi che buttano via tutto e che mangiano solo il salame, la parte buona. Fame, dico la verità, non ne ho sofferto, non posso lamentarmi.

Avevamo la casa fuori in campagna, come forse qui a Heiligenschwendi, fuori così. Era un borgo di due, tre case, un pezzo di terreno. Si lavorava la campagna e si viveva su questo, perché una volta non c'erano altre possibilità. Io vengo da un paese che si chiama Vezza d'Oglio, dove ho vissuto quando ero giovane. Sono nato all'ospedale di Brescia, però dopo quattro giorni siamo tornati nella Valle Camonica dove era nata anche la mamma, nella casa paterna dei nonni. Siamo sempre stati lì in

montagna a 1200, 1300 metri di altezza. C'erano i campi, c'era il frumento, la segale. La segale si seminava l'autunno, si lasciava sotto il terreno d'inverno, sotto la neve, il ghiaccio, e poi in primavera veniva fuori. Il nostro pane era di segale, tutto scuro.

Per andare a scuola dovevo andare su e giù, al minimo minimo un chilometro a piedi, perché la scuola lì dove abitavo io non c'era. Dovevo andare fino ad un'altra frazione un po' più grande che si chiama Tù, perché io sono del comune di Vezza d'Oglio, però abitavo a Dosso Superiore. Lì, adesso, ho rimesso la casa a nuovo. Avrei piacere se vieni un giorno a trovarmi, perché adesso non sto tanto bene e avrei l'intenzione di ritornare in Italia. Se devo stare qua solo per pagare l'affitto, non vale la pena. Vado in Italia, almeno là non pago, sono a casa mia. Avrei piacere che venga una volta a vedere quello che ho fatto io là. Ho lavorato davvero fin da giovane. Io ho sempre avuto un grande coraggio – è quello che mi ha salvato. Anche mia madre era così. Perché, guarda, mia madre rimanendo sola a allevare me, da sola, per una donna è molto difficile. Guadagno c'era poco. C'era solo il frutto del lavoro della campagna. E si raccoglieva lì tutto. Si comprava una bottiglia di olio per fare l'insalata, il sale, il riso e la farina di polenta. E dopo non si comperava più niente per il mangiare, perché si faceva tutto in casa. C'era la farina di frumento per fare la pasta, la farina di segale più scura di quella di frumento per fare il pane.

Da giovane avevo poca libertà, perché eravamo lì poche case e c'erano solo i miei cugini, due o tre, che erano bambini. Gli altri erano staccati molto. Quando sono nato io, gli altri delle altre famiglie avevano già 18, 20 anni. Venivano ogni tanto, si scherzava, ma i nostri giuochi non potevano essere quelli dei grandi. Ci si divertiva un po' d'inverno quando c'era la neve. Si andava con la slitta. Mi ricordo sempre quelle slitte... si facevano a mano, perché non c'era la possibilità di comprarle si faceva da solo. E mia madre me la bruciava nel caminetto, perché aveva paura che succedesse un infortunio, che mi facessi male. E pensa un po: coi pantaloni corti d'inverno, d'estate, d'inverno, sempre. Quando si

andava per terra, le ginocchia davano sangue, è normale. Se mia madre mi bruciava la slitta, andavo sopra all'aia dove c'erano tavole vecchie – e si faceva un'altra!

Ho avuto alcuni gravi incidenti nella mia vita. Tre volte mi hanno dato l'olio santo. Ero quasi morto e poi sono risuscitato. Adesso ti racconto: *La prima volta*, era dopo scuola, perché si andava solo la mattina a scuola, sono dunque andato dopo mezzogiorno a pascolo con le tre capre che avevamo. E lì vicino dove sono a casa io, c'è un burrone brutto e ripido. Non so bene come sia andato, ma sul ghiaccio sono scivolato e sono andato a finire nel burrone. La fortuna è che quando sono andato giù a rotoli, dall'altra parte della valle è passata una donna con una mucca. Ha guardato e pensava che era un ceppo di legno che rotolava giù e che faceva un salto di 25, 30 metri. Però quando ha visto delle gambe, ha pensato subito che ero io, perché sopra ha visto le mie tre capre. È andata giù a chiamare, non la mia madre, ha chiamato gli altri che erano un po' più anziani nelle case lì vicino e son venuti giù a prendermi, ma era 28 gradi sotto zero. L'acqua era gelata e per fortuna coperta di ghiaccio. Se non fosse stata gelata, andavo dentro nell'acqua e morivo. Più tardi mi hanno detto che avevo la testa così gonfia che se appoggiavano le dita si sprofondavano. La testa non era rotta, ma tutta nera dalle botte e dalle gonfiature. Mi hanno portato a casa. Mi ricordo solo che dovevano passare fra due rocce e che il sentiero era molto brutto e pericoloso. C'era un posto dove due sassi erano così distanti che si doveva fare il passo lungo, se no... per fortuna ero un ragazzino poco pesante e mi hanno portato su, perché hanno detto che sarebbe brutto morire lì. Poi hanno chiamato il prete, hanno chiamato il dottore. Il prete mi ha dato l'olio santo e il dottore ha detto: «Non portatelo neanche all'ospedale o in un altro luogo, perché domani mattina è morto. In condizione così non può sopravvivere,» pensava lui. Dopo un paio di giorni ho cominciato a sentire il dolore un po' dappertutto e ho cominciato a venire sulla mia. Ho chiesto alla mamma cosa facevo a letto con tutti quei dolori, tutto massacrato... E dopo 15 giorni io sono andato a raccogliere tutto: la berretta, i guanti, le scarpe, tutto quel che avevo

perso quando sono rotolato nel burrone. Anche se non c'era neve, era 28 gradi sotto zero. La roba era sparpagliata sopra la roccia, tutto gelata, tutto dura. Ho raccolto tutto, e dopo dicevano che era un miracolo. Di sopra dove sono cascato io c'è una chiesetta, la chiesetta di San Clemente. Era un miracolo quello, dicevano. Questa era la prima volta che ho ricevuto l'olio santo.

Adesso racconto *la seconda volta*: Più alto in montagna c'era una cava di marmo per fare le piastre, un bel marmo. Solo che è andato a finir male, perché hanno scavato un po' troppo alto. E il marmo migliore era sotto. Avevano fatto tutti gli impianti per trasportare il marmo fuori della cava e portarlo giù al paese. Prima lo portavano coi muli e i cavalli. Tagliavano i sassi grossi, poi ne facevano tavoli e li caricavano su una specie di slitta. Non potevano neanche mettere le ruote sotto, perché la strada era molto ripida, così tiravano giù il materiale sulla slitta. Poi nel 1950 hanno fatto un binario. Una domenica, avevano lasciato la piattina che caricavano di materiale, quello brutto che buttavano nella discarica. Tagliavano i blocchi di marmo colle punte, e veniva fuori lo scarto, una vera porcheria. Sarebbe stato proibito lasciare la piattina sul binario dopo il lavoro. Per due dei miei amici e per me, avevo allora circa 10 anni, era un divertimento di spingere la piattina avanti e indietro. Due spingevano e uno era seduto sulla piattina. Ma una volta che la piattina prende velocità, non riesci più a frenare. Quella volta lì ero seduto io, e via, giù verso la discarica! Lì sono caduto dalla piattina e la mia fortuna è stata che la piattina è volata più lontano senza schiacciarmi. Ho ancora un segno di questo infortunio sulla testa. Gli altri due, a vedere il sangue, presi dalla paura, sono scappati. Dopo un'ora o due mi sono svegliato, sono venuto ancora sulla mia e sono andato a cercare gli altri due. Li ho trovati, ma mi è venuto male ancora. Mi hanno portato a casa e hanno chiamato il dottore, perché avevo una ferita grave. Non potevano trasportarmi. Una volta le strade non erano asfaltate come oggi e per andare a Brescia erano 110 chilometri. Non c'erano i mezzi di oggi, autoambulanze, elicotteri... Era nel 50, poco dopo la guerra, sai com'era allora. Per il trasporto c'era il pullman, due volte al

giorno. Per andare a Brescia durava due ore circa. Mi hanno curato a casa e anche di questo infortunio non sono rimaste delle infermità, niente, si può dire niente.

Adesso racconto perché ho un'infermità alla gamba. Sono nato con una malformazione alle gambe. Sono nato all'ospedale a Brescia e lì mi hanno ingessato subito due volte, ma non è stato un successo. Mia madre mi diceva che una volta avevo le gambe fuori così, e una volta così. I dottori avevano detto che col tempo poteva tornare qualche problema. Sono cose che, sai, i dottori studiano e così effettivamente col tempo è capitato che ho avuto di nuovo problemi con le gambe. Dopo vent'anni non avevo niente, piegavo bene la gamba, però portavo male le scarpe. Piano, piano col tempo ho avuto delle difficoltà, ma avevo il mio lavoro e mi piaceva fare il lavoro. Ora la gamba mi fa veramente male e mi impedisce di fare bene il lavoro. Perciò voglio smettere di lavorare, perché non voglio finire in una carrozzella.

La terza volta che mi è successo un guaio, era quando ero a pascolo con le capre. Era d'estate, vicino a quel burrone dove ero cascato d'inverno e che si chiama Valle di San Clemente. C'erano le vipere, e io le prendevo quando ero piccolo. Mi dava mille lire il farmacista per ogni vipera che gli portavo. Prendevo le vipere, le mettevo in una bottiglia e le portavo al farmacista. Mille lire nel 51/52 erano soldi. Mille lire mi dava per ogni vipera! Tirava fuori il veleno per fare contravveleno. Le vipere erano tutte lì come in un nido. E io sapevo dove c'era questo nido. Quel giorno quando sono venuto lì, mi hanno dato il veleno soffiando, io ho aspirato quel veleno e mi è venuto come sonno. Mia madre mi aveva sempre detto: «Corri subito a casa quando ti capitano delle cose simili, perché se rimani lì, muori.» Sono arrivato appena appena a tempo a casa.

(*Qui interviene l'intervistatore con l'osservazione: «La vipera sputa il veleno? Credevo che soltanto mordendo...» Agostino Zampatti reagisce con veemenza: «No, no, no, no, anche soffiando!»*)

Arrivo a caso come morto, chiamano il dottore. Parlavo appena appena. Per due, tre giorni pensavano che morivo. Poi di un colpo sono riuscito a rimettere e ho vuotato fuori un mucchio di cosa verde, porcheria verde, roba così – e mi hanno dato l'olio santo una terza volta, perché pensavano che ormai morivo. Io teoricamente sono morto già tre volte!

Tutto questo è accaduto tra i 7 e 12 anni, perché dopo ho cominciato ad andare a lavorare. A 13 anni andavo a imparare un mestiere. Ho fatto le cinque classi elementari più le tre medie. Lì nel nostro paese l'hanno messa proprio quando io sono passato. Era la scuola agraria, ma era come le tre medie, calcolavano come le medie. A 13 anni ho finito la scuola. Prima volevo fare il meccanico. Ad aiutarmi c'era una piccola ditta che faceva le ringhiere, le scale, i tetti, tutte quelle cose lì. Finora durante il periodo di scuola avevo lavorato un po' con l'uno un po' con l'altro. La paga era quella da vestirmi. Mi davano anche da mangiare e mi vestivano per l'autunno per andare a scuola. La paga era quella. Gli ultimi anni prendevo un po' di soldi. Mi davano magari 5000 lire per tutto l'anno. Era minimo minimo. E quando andavo a lavorare in quella ditta, i primi tempi non mi davano niente. Poi una volta il padrone mi dava 500 lire, così. Non era mica come adesso che i giovani... prima si chiede quanto ti danno, poi solo vai a lavorare. Invece una volta se c'era lavoro, io ero contento. Nel frattempo la mia mamma lavorava la campagna e quando tornavo dal lavoro l'aiutavo nei campi e portavo la roba. Potta, ha fatto fatica mia madre! Il terreno, come qua, era tutto pendente e così tutta la roba doveva essere portata a spalle. Sì, c'erano i contadini più grossi che avevano i cavalli. Dicevano: «Prepara tutto, poi veniamo noi e lo carichiamo.» Però tante cose non le volevano mica e così le portavo io a casa a spalle. Anche mia madre aveva problemi con le gambe. Anche lei, pensa un po' quante, quante, quante fatiche ha fatto! Aveva un grande coraggio. Non bisogna mai lasciarsi perdere, perché la vita continua. Non bisogna mai dire: «Non ce la faccio più!» Io ho lavorato gratuitamente per sopravvivere. A raccontare la vita è triste.

La gioventù al giorno d'oggi ha quasi tutto, e malgrado ciò si lamenta. Tante volte mi domando come la faranno. Purtroppo il mondo è cambiato. Io forse riuscirei ancora a fare una seconda volta ciò che ho fatto Certo, non si ha più la forza, non si è più giovane, però io lavoro volentieri. Nella mia situazione oggi avrei potuto andare a lavorare e far poco o niente sul cantiere, ma io non ne sono capace. Io vedo lì i giovani che hanno vent'anni e non sono mica capaci di fare un pezzo di muro. Non parliamo di pavimenti, perché non si fanno qua, non ne sono capaci. E quando mettono un mattone, loro fa male la schiena. Io adesso gli ultimi giorni che ho lavorato lì a Steffisburg dovevo andare giù in ginocchi per mettere due mattoni per cominciare il muro, perché la scaletta era più alta. Vedi quanta fatica devo fare io. E i giovani dicono: «No, è troppo pesante.»

Poi il padrone che faceva il meccanico, il lattoniere, un po' di tutto, ha costruito una casa. Mi ha mandato un 15, 20 giorni a portare la malta ai muratori, a fare il manovale a parlare chiaro. Io ho fatto quello che mi domandavano, però non ero solo lì a lavorare. Io guardavo e volevo provare a fare questa cosa e quell'altra. Il lavoro dei muratori mi piaceva. Ho finito l'anno col mio padrone, ma l'anno dopo ho cominciato coi muratori. E dopo ho fatto anche la scuola per corrispondenza per studiare i disegni. Al paese hanno fatto dei corsi nelle scuole, però non sono andati fino al punto dove volevo arrivare io. Avevo 16 anni e andavo ai corsi quasi soltanto per il disegno, perché il lavoro pratico lo conoscevo già. A 17 anni ero già maestro in confronto a quelli di oggigiorno. Ho fatto prima la pratica e poi la teoria. Ho fatto il corso di capomastro e ho preso l'86 % di voti con la scuola tecnica di corrispondenza di Luino (Varese). Era una scuola svizzera. Io ho il diploma a casa.

Il lavoro in Italia dove ero io non mancava. Però dopo la guerra mancavano dappertutto i soldi. Facevo 10, 12 ore al giorno, ma i soldi alla fine del mese erano pochi. I soldi che prendevo, una parte li adoperavo, una parte li mettevo alla banca. Un po' risparmiavo, perché mangiavo a casa dalla mamma. Aiutavo

anche la mamma nei lavori di campagna. A 21 anni ho fatto una casa io, da solo, a 21 anni. Vedi che nessuno oggi farebbe così. Era già il secondo anno che ero qui in Svizzera. Ho emigrato perché un mio cugino e anche altri compaesani erano partiti. Mi hanno fatto mandare un contratto e così sono venuto qua per lavorare con la ditta *Frutiger*. Allora pesavo soltanto 50 chili, ero un magrino, piccolino. Dicevano: *«Quello lì non è fatto per essere muratore.»* Ma io le cose sapevo fare. Come armatura no, perché roba di armatura non la facevamo in Italia. Quello, posso dire, l'ho imparato qua. Ma per fare muri e intonaci eravamo all'altezza. Sono venuto in Svizzera il 31 marzo del 1960, avevo allora un po' più di venti anni. Ho l'attestato della ditta.

Se mi ricordo dei tempi di guerra ? Sì, la guerra è stata triste. La fame non l'abbiamo patita, però ho visto delle cose, io. Soprattutto quando si sono ritirati i Tedeschi. Da noi c'erano i partigiani e i repubblichini che si ammazzavano tra fratelli. Era roba da matti. Le donne le spogliavano, le tagliavano i capelli... ne han fatte tante. Da noi c'erano più partigiani che repubblichini. I partigiani anche loro ammazzavano. Vivevano un po' sulle montagne, un po' dalla nostra parte. Di notte venivano, andavano a rubare o entravano in una famiglia e dicevano: «Fuori la mucca!» e portavano via la mucca, poi l'ammazzavano. Una volta era così. A casa mia non sono mai venuti a portar via qualcosa, perché non c'era niente. Cosa volevano prenderci? Volevano prendermi il pezzo di pane che avevo da mangiare? Perché avevamo appena per sopravvivere noi. A Vezza d'Oglio c'erano grosse famiglie che avevano tante bestie, tante, tante. Guardando indietro non vedo tanto giusto che un fratello ammazzava l'altro perché uno c'ha un'idea e l'altro ne ha un'altra. Non la vedo giusta.

I partigiani le famiglie povere non le toccavano, ma le famiglie ricche sì. Quando venivano presi dai repubblichini, venivano ammazzati. A casa non stava nessuno, stavano tutti sulle montagne e sui monti alti. Purtroppo c'erano anche quelli che tradivano gli altri. Perché era così, allora.

Mi ricordo un fatto quando i Tedeschi si sono ritirati sopra il Tonale nel Sud-Tirolo e sono andati in Germania. È successo a

Vezza d'Oglio, forse hai letto qualcosa. C'era una croce-rossina, era di Mantova, e due ufficiali tedeschi. Precedevano la colonna di un paio di chilometri. I partigiani sono venuti a sapere che arrivavano i tre e che sulla macchina c'era un mucchio di soldi. Si sono preparati e quando sono arrivati, hanno sparato. La croce-rossina l'hanno ammazzata. Quella è rimasta morta subito. I due ufficiali non sono morti. Li hanno portati via. Nevicava. Quando è venuta la colonna all'albergo che c'era in fondo del paese non hanno più visto le tracce delle ruote. Han cominciato a chiedere cos'era successo. C'era uno lì che era del Sud-Tirolo e che parlava bene il tedesco. Ha detto: «Guarda che sono andati, son passati, li ho visti io. Non vedete più le tracce perché nevica forte.» Nel frattempo la gente era tutta scappata, perché aveva paura che bruciassero il paese. I partigiani avevano portati i due ufficiali in una chiesa. Uno era medico, l'altro un professore. Non so perché non li hanno trattati come prigionieri. Li hanno condotti su dove abito io e dietro quella chiesetta dove io più tardi sono cascato, li hanno ammazzati. Non li ho visti ammazzati, però ho sentito dire.

Quando durante la guerra passavano i Tedeschi, noi bambini guardavamo dall'angolo perché avevamo paura. Dovevamo occuparci delle nostre capre, le portavamo fuori al pascolo e pulivamo la stalla. Portavamo il lettame fuori con la barella, perché una volta non c'erano le carriole, non c'era nessun mezzo come oggi. Un giorno i partigiani m'hanno minacciato con un fucile per farmi paura.

Io ho lasciato l'Italia non perché mancava il lavoro, ma perché la paga era magra. Oggi, guardando indietro gli ultimi 34 anni, devo costatare che i primi anni pensavo che l'anno prossimo tornavo in Italia, l'anno prossimo. Ma qui la paga era tanto buona e uno che era capace di lavorare prendeva una buona paga. Adesso io prendo 5500 franchi al mese. Occorre la buona volontà, perché se non lavori, non pagano. Con i soldi guadagnati ho fatto la casa in Italia. Prima ho comperato un pezzo di terreno

dal Comune e ho fatto una casa giù al paese. Poi ho anche rimodernato la casa della mamma, là dove sono cresciuto io.

Nel 61 a fine ottobre sono partito qua e sono andato nel mio paese perché volevo fare 'sta casa. Avevo già parlato con un'impresa, però l'impresa al momento non aveva tempo e allora ho cominciato a lavorare da solo. C'era un grande muro lungo la strada nazionale là dove volevo fare la fondazione. L'ho tirato via in una settimana, ho fatto la fondazione, ho preparato le armature, ho portato le tavole – tutto da solo. Certo, a vent'anni camminavo, avevo mica problemi. E dopo è venuta l'impresa e ha continuato i lavori. Abbiamo fatto i muri fino all'altezza della strada, dopo è venuto il freddo e bisognava smettere.

Sono andato a Milano con questa ditta. Tre mesi sono stato a Milano. Era una ditta grossa. C'è ancora a Milano quella ditta lì. Dopo la guerra quando le ditte non avevano lavoro, cominciavano a investire soldi a Milano. Facevano stabilimenti e altre cose grandi. Così le ditte sono diventate grosse e avevano di nuovo un mucchio di lavoro. E allora m'han chiesto se potevo rimanere con loro. Sono rimasto, anche se potevo venire in Svizzera già a gennaio. La Frutiger mi ha mandato il contratto. Una volta non era come adesso che lo stagionale deve obbligatorio stare tre mesi in Italia. Io il secondo anno avevo già il permesso B. Vedi come la situazione è cambiata. Se alla ditta un operaio interessava, lo assumevano. E dopo quell'anno lì, io avevo detto che non potevo venire fino a giugno. E in giugno mi hanno mandato l'ultima lettera «o vieni o dobbiamo prendere un'altro, perché adesso non possiamo più aspettare». E dopo, io avevo già finito la mia casa tutto esternamente, fatto il tetto, tutte le facciate, tutto esternamente, tutto finito. E dopo sono stato qua. Nel 62, in ottobre, sono andato a casa e ho fatto tutto l'interno. In inverno ho fatto quattro piani, intonaci, pavimenti. Per fare gli intonaci avevo due muratori con me e un manovale. Dopo è venuto il freddo. Abbiamo messo i serramenti, scaldava un po', ma gelava. Allora abbiamo dovuto bloccare. Dopo sono stato un mesetto in Italia, facevo qualcosa in cantina, e così. Come è venuta la pri-

mavera ho preso un ragazzo e da solo ho fatto tutti i pavimenti, le scale, i rivestimenti, tutto. Al 1° maggio quattro appartamenti erano già pitturati, finiti. Ma facevo 14, 15 ore al giorno! Ero diventato 45 chili. Mi dicevano al paese: «Se vai avanti così, vai al cimitero, non vai più in Svizzera!» Il problema era questo: Abitavo ancora sopra colla mamma, nella casa di sopra. La mattina presto al lavoro, giù. La sera tardi come arrivavo stanco morto, non avevo neanche la voglia di mangiare. Mangiavo poco. Mia madre andava a prendere la bistecca, una cosa o l'altra, ma... è per quello che ero esaurito così. Pensare che avevo fatto anche un po' di debiti e ero solo. Avevo solo la mamma, non avevo il papà... molto brutto anche questo, molto brutto!

La mamma è rimasta nella vecchia casa fino a 70 anni. La nuova casa l'ho affittata. Ho affittato gli appartamenti all'infuori di uno che ho tenuto per me. È andato bene, perché è venuto un ingegnere dalla *ITALCEMENTI* di Bergamo e lui mi ha detto quando stavo facendo sta casa: «Mi affitterebbe un piano?» Però lui lo voleva a modo suo, voleva le sale grandi, perché venivano i grossi, i caporioni a far le riunioni e così. «E io ti pago per cinque anni.» Mi ha dato un milione! Un milione a quei tempi lì.!... Ho fatto un bel guadagno, perché compravo solo il materiale, il resto lo facevo io. Certo se calcolo il mio lavoro, la mia casa sarà costata 10 milioni circa, a quei tempi lì, finito tutto, 10 milioni. Però io ho speso 6 o 7 al massimo, 3 o 4 li ho messi io del mio lavoro.

In Italia mi sono sistemato, non posso lamentarmi. Mi basta solo la salute. In Svizzera ho stabilito rapporti con gli Svizzeri sul lavoro, ma non ero tanto legato con loro. A me piaceva tanto il ciclismo, lo sport. Si andava a vedere il giro di Svizzera, di Francia. Il sabato, la domenica d'estate si partiva con la macchina qua, si andava in Francia quando c'era Gimondi. Mi ricorderò sempre quando ha vinto il giro di Francia Gimondi alla tappa cronometro. Dalle 8 la mattina all'arrivo fino alle 5 e mezza, senza mangiare, per essere là! Poi il giorno dopo sono venuto fuori sui giornali francesi, era proprio all'arrivo. Mi avevano

schiacciato contro le transenne. Allora ero ancora magro. Fino a 30 anni sono sempre stato magro. Dopo ho incominciato a ingrassare...

Dal 1980 in su ho avuto rapporti più stretti anche con gli Italiani. Si conoscevano quelli del lavoro, però non avevamo tanti divertimenti. Sì, con gli amici si andava a fare la partita a carte, ma non c'era molto altra attività. Poi ho conosciuto Remo Battaglia quando abbiamo fondato il *Velo-Club*. Il ciclismo ci piaceva. Noi andavamo ogni tanto a vedere le gare sportive. Siamo entrati lì tramite Remo. Poi sono sempre stato dentro e sono anche entrato alla *Colonia Libera*. Ho fatto il cassiere alla *Colonia Libera*, dopo volevano farmi presidente, ma io ho detto che questo non volevo, perché fra poco vado via. Sai com'è la situazione: Io politica, dico la verità, non l'ho mai fatta. Venivo anche alla *Baita* (= un locale messo gratuitamente a disposizione degli alpini ed ex-combattenti dal Comune di Thun). Forse ti ricordi che venivo tante volte alla *Baita* quando c'era Chiesura con gli alpini. I rapporti con i connazionali erano soprattutto fra amici, e basta.

La mia più grande delusione ? Non potrei dire niente. Ho sempre avuto buoni rapporti sia coi padroni alla *Frutiger* (conosci Tanner ? prova di parlargli di Zampatti e ti dirà qualcosa) sia con tutti gli altri.

La più grande soddisfazione era quando mi hanno passato *Vorarbeiter* (= capomastro). Mi hanno aumentato la paga, ho avuto la paga mensile. Per me era un onore. E stato nel 73 che hanno fatto questo, però era già due, tre anni che me lo dicevano «ti passiamo, ti passiamo»... Nella professione sono riuscito.

Che cosa cambierei in questo mondo ? Non so. L'Italia va a rotoli. Non capisco più niente. Non vorrei che la gioventù tornasse indietro come eravamo noi. Quello è brutto. Ma come siamo messi noi in Italia oggi... non si sa mai. Sui cantieri io vedo tanta gioventù, anche dei bravi ragazzi che hanno voglia di lavorare. Però mi pare adesso che c'è anche un po' troppo di benessere

materiale. Lo dico qualche volta anche a Remo che è sindacalista. Sì, sì, sì, glielo dico, anche se faccio parte del comitato dei lavoratori esteri. Lui ha ambizioni politiche, lui è su quel ramo. Io vorrei, se ho la fortuna di campare ancora dieci anni, venire qua e vedere quel che sta cambiando anche qui. Perché si è visto l'evoluzione dal 1960 fino a oggi. Se guardi solo Thun, tutto è nuovo, si può dire. Case vecchie non si vedono più. Si è modernato tutto. Tutti cercano di progredire meglio. Quello è una cosa giusta, però siamo forse tutti troppo esigenti.

Ma vedo anche gente grande, grossa, il doppio di me – e non fanno niente. Il mondo purtroppo è diventato un po' tutto così. In Italia anche, solo noi del nord... Ma, adesso non voglio dire niente, perché sono stato al sud. Ho viste queste cose brutte anche là. Adesso parliamo di qua, della Svizzera. Sono anche qua dei bravi ragazzi. Ho insegnato a tanti muratori svizzeri. Quelli bravi sono andati sopra, hanno fatto carriera. Gli altri sono muratori, sì, ma prendono la paga poco più del manovale. Vengono mandati a far corsi di perfezionamento da muratore, e dopo devono farli passare per forza, anche se per alcune volte non sono riusciti. Io conosco tanta gente che sono stati licenziati dopo 15, 20 anni dalla *Frutiger*. Questa gente quando non rendono, non rendono. Il padrone oggi si aspetta sempre di più. Io, quando andavo a lavorare al 50 % colla *Frutiger* , con le assicurazioni e il resto guadagnavo ancora molto di più io che tanta altra gente. Ormai non posso più andare a lavorare perché mi fa male la gamba, se no io venivo ancora a lavorare anche oggi, sicuro, sicuro! Adesso ho smesso.

Il più grande problema del nostro tempo è adesso la recessione che c'è in tutto il mondo. Dopo vediamo anche quello che succede in Jugoslavia. Quello è una porcheria. Lì sono fratelli contro fratelli. La causa di questo è un po' la religione, un po' le idee, non so. Perché si devono fare queste cose? Perché soffrono i vecchi, i bambini e le donne? Perché stanno succedendo delle cose forse peggio di quello che avevamo visto nell'ultima guerra? Io ho visto poco, perché eravamo fuori in

provincia. Certo quelli della città ne avranno viste di tutti i colori. Quelli che stanno in città sono sempre i primi che vanno a soffrire, perché se chiudono le ditte, finisce il lavoro. Però non hanno l'appartamento e devono pagare l'affitto. Non c'hanno un pezzo di orto, non c'hanno niente, è brutto. Speriamo che non tornino più quei tempi. Non vorrei neanche assaggiarli. Però io, con un pezzo di terra, se non posso lavorare in una ditta, posso lavorare la terra e mangiare. Io vedo che è calata la volontà di lavorare la terra, perché non rende, dicono. La gioventù non è come noi. Una volta facevamo tante ore, in Italia oggi sono otto ore. Alla maggioranza della gioventù di oggi piace fare meno ore lavorative possibili, e il resto del tempo vogliono divertirsi. Invece noi venivamo a casa dopo le 8 la sera, dopo 10, 12 ore di lavoro... e aiutavamo ancora in famiglia. Non voglio mica tornare indietro, perché tornare indietro è brutto. Penso che l'evoluzione che abbiamo fatto in 30 anni doveva essere fatta in 50 anni. Tutto era troppo veloce. Io la vedo così e la penso così. Perché abbiamo fatto troppo sviluppo in poco tempo.

La mia religione e quella cattolica. Io sono cattolico. Bisogna essere certo di certe cose. Se leggi i libri della bibbia e fai l'incredulo, non va. Sarebbe assurdo, perché sarebbe come essere ateo, con nessuna idea. Io vedo solo questa religione. Dopo ognuno vede la sua, siamo d'accordo. Sa quello che non vedo giusto io nella chiesa? In Svizzera quando si va in chiesa tutti si siedono, stanno lì, leggono il suo libro. Quello sarebbe la vera cosa. Invece vai in Italia, specialmente nei paesi, tutti s'incontrano, si salutano, *ciao!* tutta quella commedia che potrebbero fare fuori. Quando vai in chiesa, in un momento di raccoglimento non si deve fare mica così. Ecco, io quello che non trovo giusto. Vanno a raccontare tutte le barzellette che succedono, invece di ascoltare la messa. Allora e meglio che uno stia a casa. È come uno che va al lavoro e non fa niente, è meglio che stia a casa, io dico la verità. Se devo andare sul cantiere per girare il cantiere, fare un poco sopra un poco sotto e non far niente, resto a casa. Non voglio neanche essere guardato male.

L'ideale nella mia vita? Al punto dove mi trovo, sarebbe di trovarmi una donna. Perché vedendo la mia situazione, oggi tutto è cambiato. Prima di tutto penso a un domani. Io ho sempre avuto l'idea di sposarmi, però mi sono detto: «Prima tiro avanti con i soldi, poi si vedrà.» Mi sono anche divertito abbastanza. Non grandi divertimenti, però ho avuto la macchina. Adesso sono 30 anni che ho la macchina. Poi sono sempre andato d'accordo con tutti. Questo è il mio carattere: piuttosto faccio silenzio se c'è qualcosa che non va. Non vado mica a litigare io. Mi dispiace molto entrare nelle famiglie che c'è i figli o le mamme o il padre che si battono, si danno anche delle botte, si dicono delle parole... perché la parola è cattiva, però le mani sono peggio! Io ho visto anche di questo. Tante volte sono entrato e me ne sono andato perché questo non posso vedere. Se c'hanno qualcosa da dire, la discussione tra marito e moglie deve farsi in altri momenti, non quando c'è una persona di fuori che è presente. Dopo forse la moglie si sfoga per dire, per far vedere che suo marito fa questo, fa quello... Sono cose negative. Vedo che c'è un po' la differenza dal nord al sud, perché diranno che noi siamo un po' razzisti. Non lo vedo proprio così, perché sono anche loro brava gente, però io sono stato giù in bassa Italia. Là non sono organizzati come siamo noi, quello si vede. Però molta gente, molta gioventù che troverebbe lavoro, anche se adesso attraversiamo un momento di crisi, non vuole lavorare.

Oggi mi manca una donna, solo anche per parlare, per passare il tempo assieme ora che mi ritiro, che non lavorerò più. Io per mangiare posso fare un patto con un ristorante, pago tanto al mese, vado lì a mangiare. Ma dopo il problema mio e che se io vado a un ristorante, arriva l'amico *beviamo un bicchiere*, arriva l'altro *facciamo la partita*. E dopo quando si beve un bicchiere, bisogna bere il secondo e così via si va avanti, e quello non è più piacevole, hai capito? Io insomma sto ancora bene, ma il mio problema è le gambe, il mio problema più grande è quello lì. Se mi ritiro per ragione di salute, ho l'intento di tornare nel mio paese, perché ho la casa là, non pago l'affitto, è tutt'un'altra cosa. Solo il mio problema è quello di adesso trovare una donna e

avere qualcuno con me per condividere i momenti buoni e quelli brutti, perché una volta non ti senti bene, una cosa o l'altra. Se trovo una moglie svizzera che non vuole venire con me in Italia, allora è un grosso problema. Io vorrei anche girare un po' per il mondo. Io c'ho parenti anche in America. È un po' lontano, però in compagnia si può fare 15 giorni o più. Perché non lavorando, il tempo bisogna consumarlo e fare qualcosa.*(Annotazione dell'intervistatore: Agostino Zampatti ha avuto la fortuna di trovare una moglie italiana e si è sposato il giorno dopo Natale 1994 a Vezza d'Oglio).*

Con i soldi che ho messo da parte qui potrei vivere tranquillamente, però se non prendo niente d'invalidità, diventa difficile anche per me. Va bene, in Italia ho affittato un po' di appartamenti, però in Italia non si prende quello che si prende qua. Quello è il problema, ma insomma sono convinto che troverò sempre una soluzione.

Il momento più triste nella mia vita fu nel 1974 quando è morta la mia mamma, una donna che per me è stata madre, padre e sorella. Mi ha dato insegnamenti e consigli che ne ho fatto sempre tesoro e che mi servono ancora adesso per mantenere il giusto equilibrio nella vita.

Termino con le parole, ma non con il cuore, sperando che questa mia biografia sia di gradimento a chi la legge. Mi scuserete se ci sono delle frasi un po' spiacevoli, ma ho sempre detto la pura verità. Nella mia vita ho preso per misura il proverbio che la mia mamma citava spesso: **Non fare agli altri quello che non vorresti che sia fatto a te.**

Alberto Papalini-Mathys

Impiegato, oggi fa da casalingo.
Nato il 23 aprile 1948 a Firenze (Toscana).
Il padre era calzolaio, la madre casalinga.
Ha due fratelli e due sorelle.
Sposato. La moglie, Marianne, è Svizzera e lavora come infermiera.
Due figli: Thomas, 1976, fa un tirocinio nell'albergheria / Andreas, 1980, va ancora a scuola.

Annotazione dell'intervistatore: Alberto Papalini preferisce che non sia inserita la sua fotografia, perché è convinto che, leggendo la sua testimonianza e poi chiudendo gli occhi, il lettore potrà farsi senz'altro un'immagine della sua persona, senza che abbia bisogno di una fotografia.

Mi ricordo i miei primi cinque anni di vita. Io ero con i miei genitori e noi non avevamo una casa. Bisognava stare per le strade di Firenze. Era poco dopo la guerra. Ce n'erano tante di queste persone che non potevano avere una casa e allora vivevano in condizioni, come dire?... miserabili. Mi ricordo di questi periodi quando vivevo insieme a loro in queste strade di Firenze. Non me ne ricordo in una maniera negativa però. Per me era una cosa positiva essere insieme a loro. A me davano tanto amore, e quello per me bastava.

Giocavo insieme con gli altri ragazzi che incontravo per le strade, e magari qualche volta ci litigavamo anche e andava anche a finire con qualche manata. Un gioco era di andare a suonare i campanelli delle case, oppure prendere le biciclette per la strada e fare un giro per poi rimetterle al loro posto, sperando che il padrone non tornasse nel frattempo e ci facesse una scenata. Facevamo anche altri scherzi, per esempio ci attaccavamo ai camion che passavano. Ci attaccavamo di dietro per farci trainare. Oppure giocavamo a nascondino. Facevamo anche delle lotte tra rione e rione. Facevamo delle battaglie come... non

so se ha letto il libro *I ragazzi di Via Paal*? C'era sempre un capo e poi appunto era quello più grande, quello più scaltro, e che sapeva meglio combattere. La polizia non l'ho mai vista.

Devo dire che quando poi i miei genitori riuscirono a trovare un'abitazione, riuscivamo ad andare avanti con lo stipendio che mio padre percepiva per la sua invalidità, perché allora non lavorava più. Riceveva l'invalidità perché aveva fatto la guerra e aveva preso una malattia gravissima, per la quale era inabile al lavoro; e allora io e i miei fratelli dovevamo andare in collegio. Però ognuno in un collegio diverso. In quello dove andai io, c'erano appunto altri ragazzi di strada come me. Era una vita difficile lì dentro, perché c'era anche la disciplina in questo collegio, una disciplina quasi militare. Bisogna dire che dalla parte maschile c'erano i maestri e dal lato femminile invece c'erano le suore. La domenica andavamo in chiesa, dove ognuno faceva finta di ascoltare, ed invece pensava alle cose sue. Devo dire che io non ero in grado ancora di percepire, di analizzare se quello che mi veniva inculcato era positivo o negativo. Mi dicevano di andare in chiesa – ci andavo. Mi parlavano di religione – ascoltavo, però senza saperne veramente il senso. Perché ero ancora troppo piccolo. A dieci anni non si poteva ancora avere un'idea. Ho agito quasi meccanicamente. Poi via via che passavano gli anni (perché sono stato 12 anni in collegio) ho cominciato ad avere una propria opinione delle cose e ho cominciato anche a rifletterci sopra. Ed è lì che ho scoperto che la religione è una cosa... ancora un mistero, ancora non riesco a venirne a capo, non so. Non so per quale motivo noi si nasce e per quale motivo noi si vive. Forse si nasce per morire. Lo scopo è di vivere una vita all'al di là, non so. Però penso che ci sia nell'universo una forza superiore e a questo io credo. Sono credente senza frequentare la chiesa. Sì, credo in qualche cosa, però non frequento appunto questi ambienti. Però, nonostante tutto, sento di essere religioso, perché amo la gente, amo stare insieme, io sono molto amico della gente. La mia religione? Gesù Cristo era una persona amica di tutti, un socialista penso che fosse. Ed io ammiro molto Gesù Cristo. Però come ammiro lui, ammiro anche le altre

religioni come quella buddista, o come altre che predicavano sempre il bene. Per me, anche questa gente che ha una religione diversa a quella cristiana crede in un Dio, in un Dio che in fondo è lo stesso. E loro credono sempre nel bene. Infatti, anche i buddisti sono proprio religiosissimi e anche loro pregano tanto.

Sono rimasto 12 anni in collegio, fino a 22 anni. Quando ero lì avevo l'intenzione di studiare, di diventare maestro di scuola. Ho cominciato i miei studi, che ho dovuto interrompere dopo la seconda classe delle magistrali, perché nel frattempo venne l'alluvione a Firenze e il nostro collegio fu alluvionato, trovandosi proprio vicino alle rive dell'Arno. E in questa alluvione ho perso tutti i libri e non potevo più studiare. Non avevo più niente, e allora ho dovuto lasciare lo studio. Dopo sono rimasto molto male, perché anche i miei genitori m'incitavano a studiare; a continuare. Ma io proprio non ne avevo più voglia, perché ero rimasto indietro. Quegli altri vedevo che andavano avanti e io non riuscivo più a seguire. Allora non c'erano borse.

Prima ho lavorato come lava-auto, poi anche lì ho avuto delle difficoltà. Ho cambiato, sono stato un po' di tempo senza far niente. Poi mi piaceva anche vivere un po' la vita. Io volevo vedere anche com'era la vita al di fuori del collegio, perché lì dentro non sapevo niente di quello che succedeva fuori. Andavo a casa una volta al mese dalla mattina alla sera e mi piaceva anche vedere come gli altri coetani si divertivano di fuori del collegio. Io facevo proprio una vita militare entro questo collegio nei primi anni. Dopo via via che gli anni passavano, diventava anche più facile la vita lì, perché ero abituato e poi anche perché avevo già una certa età. E dopo, una volta uscito dal collegio, sono andato con mio padre a casa. Frattanto mia madre era morta e questo mi ha fatto molto male, e lì ho avuto un periodo di abbattimento che proprio m'ha fatto cadere in crisi. In quel periodo non volevo più vedere nessuno. Con mia madre avevo un legame molto forte. In un certo qual senso il mondo per me crollò. Mia madre, insieme a mio padre, erano le uniche due persone che mi davano l'amore perché in collegio nessuno poteva sostituirli. Da una parte mi sono sentito frustrato.

Per me la chiave per migliorare questo mondo è l'amore, tanto nel dare, tanto nel ricevere. L'amore, la solidarietà, la collaborazione! Poi il resto come il benessere, quello di guadagnare molto, per me quello non ha nessun significato. Ciò che conta è piuttosto lo spirito e non il materiale.

Non ho pensato di lasciare l'Italia, ma nel frattempo ho conosciuto mia moglie a Firenze. Mia moglie è venuta a Firenze per studiare la buona lingua italiana. Ci siamo incontrati ed è nato questo rapporto, questo amore. E poi appunto mi voleva molto bene, e ho deciso di seguirla qui in Svizzera. Non è ch'io sia un emigrato nel vero senso della parola. Mia moglie sarebbe anche rimasta in Italia, ma vedeva ch'io avevo delle difficoltà, perché quei luoghi mi ricordavano una parte della mia infanzia brutta e soffrivo molto, essendo una persona sensibile, e ciò mi fa sempre reagire negativamente.

Sono venuto qua in Svizzera, ma non sapevo neanche cosa essa fosse. Ne avevo sentito parlare a scuola. Parlavo francese. Con mia moglie parlavo l'italiano, anzi le insegnavo l'italiano. Se uno vive qui, deve conoscere il tedesco, però una persona per potersi esprimere bene in un'altra lingua, bisogna anche che la senta viva in sé, e quando io per esempio ho studiato il tedesco e sono andato a scuola al *Goethe-Institut,* al principio mi piaceva parlare il tedesco con altra gente, mi piaceva tanto. Poi, tutt'ad un tratto, ho avuto come un rigetto. E ora io non voglio... io non so come mai non voglio più parlare il tedesco. Ho fatto delle esperienze negative con Tedeschi e questo penso che mi abbia chiuso. Il tedesco lo parlo anche bene, essendomi diplomato nell'istituto, diploma per stranieri, ma però mi sono impegnato perché volevo avere un contatto con la gente, poi però...

Ho dunque seguito mia moglie in Svizzera. All'inizio stavo in casa ad aspettare la moglie che tornava dal lavoro. In quel periodo mi sentivo molto solo. Abitavo a Berna e dopo un certo tempo mi sono trovato un lavoro come aiutante in un ristorante della stazione e anche lì: altra esperienza negativa, non tanto con

la gente che veniva lì, perché io, anche se era gente che veniva a bere, non avevo niente in contrario, ma proprio con il personale che non mi trattava come una persona, ma come una cosa. Questo non mi andava. Non potevo esprimermi, dire la mia opinione, niente, anche perché non parlavo la lingua. E quel poco che parlavo, non veniva neanche considerato. Ma questo non succede solo qui, succede dappertutto. Questa è stata una delle delusioni che ho avuto da principio in Svizzera: mancanza di contatto umano. Io sono sempre andato cercando se c'è la collaborazione. Da solo non posso. C'è bisogno anche dell'altra parte. Non erano solo Svizzeri quelli che mi hanno trattato così, erano anche stranieri. Era anche una questione di ambiente e di lavoro. In quel ristorante vanno clienti molto strani, molto soli, molto trascurati. Prendono un bicchiere di birra, di vino o qualcosa che fa dimenticare le delusioni della giornata. E questi venivano anche trattati male dal personale. Non mi andava tanto che fosse trattata male questa gente. Ho lasciato questo posto di lavoro e sono stato qualche mese senza più lavorare.

Poi abbiamo lasciato Berna e siamo andati a Heimberg. Ci siamo sposati a Berna. Mia moglie lavorava all'*Inselspital* (= ospedale dell'Isola). Voleva andare a Heimberg lei, perché nella casa dove siamo andati ad abitare c'è nata. È la casa natale di lei e i suoi genitori ne erano i proprietari. Al principio verso il nuovo c'è sempre un po' di riservatezza. Poi piano piano quando ci si comincia a conoscere e vediamo come siamo, allora ci si avvicina. Ora va benissimo. Io sono stimato e stimo anche loro, i miei suoceri. C'è anche questo amore, mi sento parte della famiglia. Ho ritrovato una parte dell'amore che avevo perso con la morte della mamma. Anche perché per il lavoro che faccio da casalingo, ho dedicato tutto il mio amore ai miei figli e con loro io ho passato dei momenti stupendi e appunto mi sento felice. Anche se non ho guadagnato soldi, mi sento bene così. Già a Berna avevo fatto da casalingo. Io sento questo lavoro come una missione, perché bisogna dedicare tutto noi stessi in questa professione – sennò fallisci. Bisogna proprio dedicarcisi al cento per cento e poi dare, dare, dare. Così, spontaneamente questo dare

torna indietro e poi è una soddisfazione immensa come quando si aiuta, come i missionari che vanno in Africa io sento realizzato il mio *ego*.

Ho sentito dire che una donna dopo aver fatto 40 anni da casalinga ne ha abbastanza. Posso capirlo, ma per il momento non ho ancora fatto da casalingo tutta una vita. Ora mi sento bene così e io spero che continui. Ma ora i nostri due ragazzi si stanno facendo grandi e sento che cominceranno a mancarmi un po'. Mancano un po', perché ora non sono più come prima che erano sempre insieme a me. Poi, vede, non si poteva fare come fanno parecchie famiglie italiane: i due genitori che lavorano e i bambini lasciati in una *Krippe* (= asilo). Questa qui non era una cosa che noi si considerava giusta. Un bambino deve vivere in famiglia. I genitori non devono andare a metterlo in una *Krippe* e poi tornare la sera a prenderlo e poi portarlo solamente poche ore a casa, e la mattina riportarlo là. Per me se oggi questi giovani nascono un po' deviati nella testa è anche per questo: non hanno completamente l'amore della famiglia, io penso. Se ci sono giovani che cadono nella droga è appunto una questione d'amore... Se avessi da rifare lo stesso cammino, lo rifarei subito, senza pensarci!

Una cosa mi piace: scrivere e leggere. Mi piace tanto questa occupazione. Accanto al lavoro che faccio da casalingo anch'io ho qualche *hobby*. Per esempio gioco a scacchi con altre persone, oppure giuoco con il *Fussballklub* (= club calcistico) di Heimberg dove faccio parte della squadra. Lì ho la possibilità di stare insieme agli Svizzeri. E lì sono obbligato a parlare il tedesco, non il dialetto, perché non lo so. Capisco un po', ma non lo so, il dialetto. Mia moglie dice sempre: «Perché non ti impegni? Perché il dialetto svizzero non ti piace?» Io do più valore al buon tedesco, perché mi dà la possibilità anche di parlare con i Tedeschi, non solamente con gli Svizzeri, ecco.

Degli Svizzeri con i quali ho contatto penso molto bene, perché c'è un grande affiatamento fra noi, anche amicizia. Discu-

tiamo, facciamo delle feste insieme, e poi si scherza anche. Con me scherzano molto, non sento neanche il peso di essere straniero. Magari dopo la partita, la sera, avrebbero il desiderio che andassi insieme a loro al bar a bere con loro. E io dico sempre: «Non posso, perché mia moglie mi aspetta e c'è anche i bambini. Devo stirare.» Dicono: «Ma no, devi ridere con noi, venire insieme a noi!» Poi non sono uno che beve. Non bevo. Io infatti sono l'unico nell'Associazione Toscana che non beve e non fuma.

Adesso che i miei figli sono più grandi, nasce per me un problema, perché lentamente si staccano. Questo è naturale. Adesso ho tempo per leggere, ma anche per scrivere. Scrivo delle poesie. Eccone due che mi piacciono particolarmente:

Un lampo nel tempo

Sotto il cielo della sera,
seduti sulle scale del balcone,
due bambini si tengono per mano.
Il più piccolo appoggia, lieve, il capo
sulla spalla dell'altro;
e insieme sorridono alle stelle.
Più in là... la madre
che contemplandoli
si asciuga una lacrima
che lentamente, le sta rigando il viso.

(Autunno 1982)

I Fiori di Waterloo

Sotto ogni fiore della Piana di Waterloo
riposa un soldato ucciso dall'odio.
Lo hai pagato quel giorno! Con la vita!
Il monumento della piazza non è certo per te!
E invece per lui: Napoleone!
Lui è un vero eroe! Eterno!
Nella storia non c'è posto per te!

Tu sei morto insieme a centomila,
ma il tuo nome nessuno lo sa!
Sei Jean? Sei Richard? Chi sei?
Sei un fiore della Piana di Waterloo!
Il vento ti piega, la pioggia tempra, il sole ti riscalda!
I fiori inglesi e francesi
crescono ora insieme in quel campo.

La bimba dal capo d'oro che vi ha colti,
vi ha donati per la festa della mamma.
In qualche vaso abbracciati insieme
profumate ora dello stesso odore.
Nella piazza invece,
c'è chi aspetta solitario,
che qualcuno alzi gli occhi in su.

(Primavera 1984)

Nella letteratura tedesca mi piace molto per esempio Anna Seghers. Quella la leggo volentieri, veramente. Quando leggo Anna Seghers mi sento in estasi. Veramente è una donna di temperamento, di sentimento e nei suoi libri anche c'è sempre il tema della solidarietà. È quello che anch'io sto predicando qui. La solidarietà anche qui in Svizzera è una cosa molto... una cosa che ci vuole, ecco. Ma non solamente solidarietà economica, ma solidarietà proprio vera, non solidarietà materiale. Purtroppo quello che vedo di negativo nelle persone povere è che quando raggiungono uno standard di benessere diventano peggio di quelli che hanno tanti soldi: consumisti, consumismo proprio sfrenato.

Io ho dei rapporti con gli Italiani nell'Associazione Toscana. Non è che frequento molto, ma una volta al mese, così. Io sono un ambientalista, vorrei che il mondo in cui vivo sia... Ecco c'è una frase di Baden-Powell, non so se l'ha sentito nominare, era il fondatore dei giovani esploratori, che dice di lasciare questo mondo un po' più pulito di quello in cui l'abbiamo trovato. Io

vorrei appunto questo. Appoggio l'ambientalismo svizzero anche materialmente.

Entrare in un partito? Sono attivo dicendolo agli altri, anche nell'Associazione Toscana, di stare attenti alla natura. Io non vedo tanto importante entrare in un partito per difendere questa idea. Perché io mi faccio attivo in questa maniera. Io faccio notare molto a loro che non devono sempre usare l'auto per fare anche cento metri, di non fumare nei luoghi pubblici e non buttare carte a terra o altre cose. Io dico loro per esempio anche di muoversi di più.

Se dovessi riassumere il mio concetto della vita in una sola frase, direi che è questo: **dare, dare, dare!** Naturalmente ho bisogno di energia per raggiungere i miei ideali.



Domenica Balascia-Affrunti

Sarta e casalinga.
Nata il 27 aprile 1932 a Ventimiglia di Sicilia (Provincia di Palermo).
Il padre era barbiere e calzolaio, la madre casalinga.
Sposata. Il marito Antonino, falegname indipendente, è anche di origine siciliana.
Tre figlie: Giuseppina, 1967, impiegata di commercio / Sandra, 1971, studente di psicologia / Maria, 1974, diplomata di commercio.

Prima sono cresciuta sola, perché ho sei anni di differenza con mio fratello che è venuto dopo di me. Come bambina io mi sentivo alquanto felice, perché avevo delle amicizie lì in paese. Ero piuttosto, come dire? sempre allegra. Sempre si giocava finché poi si andava all'asilo. C'era un asilo dove già a due anni si poteva andare, e lì mi son trovata anche bene. Avevo contatto con tutti gli altri bambini e colla suora Giuseppina che ci voleva tanto bene. Era sempre con noi e ci spiegava tante cose. Posso dire che io ero contenta la mattina di andare all'asilo. Lì in paese l'asilo non era a pagamento. Era per tutti i bambini che volevano andarci. Tutto era gratuito, ma poi si poteva fare un'offerta. C'erano tante suore veramente brave. C'è attualmente ancora questo asilo e il collegio con un giardino grandissimo. Mi sembra che oggi è del Comune. Il Comune dà dei sussidi. Le suore oggi non ci sono più, ma credo che quello che portavano loro come dote restava al collegio. Quindi è un collegio ricco, diciamo, perché è da tanti anni che esiste.

La mia giovinezza l'ho passata a casa in famiglia e al collegio con tante compagne di scuola. Quando sono andata a scuola c'era la scuola solo per bambine. Mi ricordo che un giorno una ragazza seduta dietro di me ha visto che noi avevamo le castagne

nel banco e, siccome lei non poteva averne, ha detto: «Signora maestra, Mimma (ché mi chiamavano così), Mimma mangia le castagne!» Allora io l'ho guardata solamente e poi, finita la scuola a mezzogiorno, lei si aspettava qualcosa da me e corre per la strada che andava a casa. Io prendo l'accorciatoia e vado a fermarla. E gli ho dato tante, tante botte a questa qui! La maestra aveva già previsto questo e veniva dietro a me e me l'ha tolta dalle mani. Questa ragazza non doveva farmi questo, perché io l'aiutavo a fare i compiti. Questa era la mia vendetta alla siciliana. Tutti mi guardavano come se io... perché gliene ho date forte. Questo è accaduto quando ero nella terza classe.

Io ho fatto le scuole fino alla quinta. Poi dovevo cominciare le scuole superiori a Palermo, perché da noi c'erano solo le elementari. Siccome era il periodo della guerra a Palermo tutti erano sfollati e io non potevo andarci, assolutamente. Anche se si voleva, non si poteva andare. Allora ho imparato a cucire. C'era una sarta da noi che mi ha presa per apprendere il suo lavoro e io mi sono dedicata a questo lavoro che ancora adesso mi piace tanto. Io faccio la sarta perché mi piace. È un lavoro che richiede pazienza, però io lo faccio volentieri. Ogni stoffa che prendo per me è qualcosa di nuovo, di interessante da scoprire, anche le stoffe moderne che ci sono attualmente, tutto...

Per me la mia professione è come una vocazione. Non ho potuto più studiare poi dopo che era finita la guerra, perché nel frattempo ero troppo grande e neanche c'era la possibilità, dico la verità. Alla scuola ero stata una delle prime. Eravamo tre ragazze che avremmo potuto passare alle scuole superiori, ma per noi a undici anni la scuola era terminata. Sono dunque andata dalla sarta, sempre nel mio paese. Andavo a passeggiare colla mamma, andavo alla messa – non c'era altro, ma ero contenta lo stesso.

Ai miei tempi c'erano ancora costumi tipicamente siciliani, molto severi. Le ragazze non potevano uscire da sole. Erano accompagnate dalla mamma o dal papà. Io potevo dire dove volevo

andare, ma non c'erano questi divertimenti di adesso. Era una vita semplice. Non uscivo con un amico. L'amico guardava solo da lontano, se c'era. Non poteva avvicinarsi, se no doveva spiegarsi per matrimonio e poi veniva in casa. Non ci si poteva vedere fuori come adesso. Adesso tutto è cambiato in Sicilia, tutto è differente. Se una relazione era seria, venivano i genitori, non lui, a chiedere la mano della ragazza e poi la famiglia della ragazza si prendeva tempo per dare la risposta. Si dava il sì o il no. Se era sì, si veniva con tanti regali, si faceva una grande festa, con gioia e con tutti i parenti. Questo poteva già accadere presto, già a 16 anni, se i genitori riconoscevano che lui era un bravo ragazzo e la famiglia anche. Perché la famiglia da noi è molto importante. Importante è l'onore della famiglia, quello che la famiglia ha fatto, anche gli antenati, la vita presente della famiglia – tutto questo conta ancora da noi.

Naturalmente ci sono casi difficili, per esempio se il ragazzo ha un ottimo carattere, ma la sua famiglia non è stimata nel paese. Se i due si vogliono bene, si cercherà una via di mezzo, perché si può discutere. Possono intervenire a favore di un matrimonio anche persone legate alla famiglia della ragazza o persone che conoscono bene il ragazzo. Quando i due giovani che si amano non sono dello stesso paese, allora ai tempi miei si scriveva al prete della parte dove abitava lui, e il prete doveva dire la verità di quello che sapeva. O si scriveva al sindaco (dipende con chi si voleva trattare), e doveva dire la pura verità, non poteva dire qualcosa di altro.

Quelli che non volevano seguire questi costumi prendevano la fuga e poi erano abbandonati o facevano pace dopo tanti anni o... non so. Chi non seguiva le regole era guardato male e anche escluso, perché aveva fatto una cosa non giusta. Adesso forse i costumi sono diversi, non lo so, perché manco da 32 anni, capirai, è tutto cambiato. Ma quando ero giovane le cose andavano secondo le regole tradizionali. La mia mamma mi raccontava che lui (il mio papà) quando andava a casa per il matrimonio erano fidanzati già da un anno. Era nel 1930. Lui si sedeva lì, si parlava

tutti insieme intorno al tavolo, si offriva un caffé, un dolce. Ma mai che si sedessero vicini! Niente. Il primo bacio forse quando la mia mamma l'ha accompagnato alla porta, di sfuggita. Non sarà stato un grande bacio...

Non ho avuto l'impressione di essere stata discriminata di fronte ai ragazzi della stessa età. Non pensavo che ero differente, no. Ai miei tempi i maschi non avevano privilegi. Adesso sì. L'uomo oggi ha più possibilità. Cerca ancora la famiglia per bene, questo naturalmente c'è, però se si innamora di un'altra ragazza... o anche se è povera, non si tiene più a questo, purché sia brava, che sappia fare, e che sia onesta più che altro. L'antica forma era che la ragazza doveva essere vergine quando si sposava, però oggi deve essere onesta in altre cose, perché non è solo quello che conta, c'è anche che restano brave e in una certa strada, diciamo. Una ragazza brava sa capire come è la vita. Sa che non dovrebbe mai cambiare la strada giusta. Una ragazza brava non si metterebbe a fare qualcosa che non è degno di lei. Questo vuol dire, secondo me, *una ragazza brava*. Adesso però non si può più contare su queste cose, c'è troppa libertà. Noi avevamo certi criteri valevoli che dovevamo mantenere, non perché la mamma guardava, ma perché noi dovevamo mantenere questa personalità, perché restava a me poi questo, non agli altri. Le persone quando ti vedono in un certo modo ridono e parlano dietro. Quello che resta, resta a te.

Non mi sono sentita condizionata dall'ambiente nel quale vivevo. Era quella la vita che si faceva e io ero figlia di Don Michele e dovevo mantenere quella tradizione. Ero contenta di appartenere anche a una famiglia di *maestri* (cioè di artigiani), perché ci sono anche i *contadini*, cioè quelli che lavorano la terra. Erano più indietro. Allora io facevo parte dei privilegiati.

Adesso ti spiego che cosa vuol dire il titolo di *Don*. Uno lo riceve quando lo merita, lo merita nella sua professione e nella sua vita perfetta e onorevole. Prima uno viene semplicemente chiamato secondo il suo nome, per esempio Michele, e poi diventa

Don quando lo merita. Anche il mio nonno era un *Don*, Don Michele. Era una persona veramente brava. Se la donna è brava si chiama *Donna*. La mia mamma era Donna Carmela.

Torniamo al momento dove ho imparato il mestiere di sarta. Naturalmente ho anche aiutato la mamma a casa. Molto presto io ho capito come si faceva un vestito. Il primo vestito l'ho fatto per la mia mamma. Ne ho cuciti tanti poi quando si trovavano i soldi per comprare la stoffa. Anche per i vicini di casa io ho cucito. Immagina che una donna di qua era 170 di bacino! Immagina cosa io ho fatto quando avevo 14 anni! Questo me lo ricordo che lei mi teneva il centimetro da una parte e io l'ho girato dall'altra parte. Era molto contenta che le potevo cucire i vestiti, perché era difficile indovinare la forma giusta. Siccome lei era vicina di casa, non ho ricevuto niente per il lavoro, soltanto un *grazie tanto*.

Il mio papà aveva i suoi clienti e guadagnava abbastanza per la nostra famiglia. Nel paese per me non c'erano risorse, assolutamente. Una mia zia, sarebbe la moglie di un fratello della mia mamma, stava a Palermo, però veniva ogni tanto in paese, dato che la famiglia di mia mamma abitava in paese. E così mi ha detto una volta: «Ma guarda, tu cuci qua per niente, ma è possibile?» Io ho detto: «Ma non posso io dire *dammi tanti soldi,* non ce l'hanno neanche loro. Che cosa devo dire?» Allora mi ha detto: «Tu questa estate vieni con me a Palermo. Ti voglio portare a Palermo. Lì pagano.» Ho detto: «Ma io cosa vado a fare, non conosco nessuno. Dove vado? Non so le strade, non so niente.» «Tu vieni in ferie e poi ne parliamo.» Sono stata tre settimane in casa sua. Aveva un bambino già, e io giocavo col bambino, lo portavo a passeggio. Potevo avere allora 16 anni. E vicino di dove abitava la zia c'era un sarto da uomo. E lei mi dice (c'era una nipote sua che andava a cucire là), dice: «Vai, così ti passa il tempo, così vedi come è qui l'ambiente.» Ho detto: «Volentieri. Io voglio sempre provare le cose, mi piace andare a scoprire cose nuove.» E sono andata. Questo signore, si chiamava Giuseppe, Signor Giuseppe, aveva tanto lavoro e mi domanda se

io so mettere le maniche della giacca. Io ho detto: «Le ho messe, ma nella giacca da donna, non da uomo.» E lui mi dice: «Guardi che questo è più facile di quelli della donna, perché nella donna qui si dovevano fare altri lavori, quella dell'uomo vien più liscia.» E mi dà da mettere queste maniche nella giacca. Non mi ricordo quante ne ho messe io, perché mi piaceva lavorare svelta, e lui era contentissimo. Mi domanda se all'indomani potevo ancora andare da lui. Ho detto: «Se ha bisogno d'aiuto io verrò ad aiutarla, ma non so se la zia me lo permette. Devo domandare.» Allora lui telefona a mia zia, se per favore mi faceva andare da lui, perché aveva tanto bisogno. E io ho messo le maniche e i colli nelle giacche da uomo che è abbastanza difficile. Lui me l'ha detto una volta e io glieli ho fatti. E poi parlava sempre colla zia se io potevo restare da lui, se lei mi poteva tenere a casa. La zia dice: «Io vorrei, ma il papà non la lascia restare qua, non è possibile. Io ho detto due settimane, adesso devo riportarla al paese.» E intanto di pregare «resta ancora una settimana, resta ancora, ho tanto bisogno...» comunque sono andata ad aiutarlo.

Le ragazze sue (che ce ne aveva circa 15 che imparavano da lui) non sapevano fare queste cose e lui diceva: «Vedete, la Domenica è appena venuta da un piccolo paese e quante cose sa fare! Perché voi siete teste dure? Io ve l'ho detto tante volte queste cose.» Guardavano con rabbia perché non ce la facevano loro, non era possibile. Comunque quando l'ho salutato per ritornare in paese, mi ha fatto un bel regalo di soldi, perché lui aveva interesse che io ritornavo da lui. Mi ha dato circa 200 lire al giorno. Allora erano tante, tante! Perché io ho fatto il lavoro che doveva fare lui. 200 lire corrispondevano circa a 100 franchi di oggi. Lui mi ha voluto fare un regalo, perché se le altre sapevano di questi soldi che lui mi aveva dato, diventavano matte sicuramente. Io ho preso i soldi. Ho detto: «Ma no, sono troppe, ma è possibile?» Dice: «No, no, questo è un regalo. Lei si deve pagare il viaggio. Però la aspetto, lei deve ritornare a lavorare per me.» Ho detto: «Non credo.» Però andando in paese io ho cominciato a dire alla mia mamma: «Fammi andare a Palermo, lasciami guadagnare soldi. Qui non si guadagna niente. Cosa fac-

cio io qui senza far niente?» La mamma diceva: «È una cosa impossibile. Tu lo sai che è impossibile.» La zia ritornava, poi veniva ogni mese, veniva là, dice: «Sai, ho trovato un piccolo appartamento per Mimma. Io me la porto là.» Mio papà la guardava con certi occhi come per dire *va via*!

Comunque ha taciuto, perché non c'era tanto lavoro per lui. Lui aveva pochissimo lavoro e il cognato che faceva il barbiere non gli dava neanche una lira. L'ha aiutato per tanti anni. Forse vent'anni che aiutava il cognato, ma non ha mai ricevuto una lira, mai. E allora ho detto alla zia: «Vedi, non c'è niente, devo andare a cercarmi del lavoro.» Abbiamo venduto due pezzi di terreno solamente per prendere i soldi e comprare da vivere. Io ho detto: «Non si può vendere tutto per poter andare avanti. Io vado là e vediamo com'è.» Insomma mia zia mi ha cercato un piccolo appartamentino abbastanza... come dire? con pochi soldi. Non era una cosa di lusso. Una piccola cucina, una stanza bella grande. Lì avevo già vent'anni. Ho dovuto lottare per avere la mia libertà.

Sono dunque andata a Palermo con mio fratello, perché sola mio papà non mi ci faceva andare. Mio fratello, siccome non c'era un lavoro che lui poteva fare in paese, è venuto a Palermo per imparare un mestiere e ha imparato falegname. Allora lui andava per imparare e io a lavorare. Così prima ho lavorato per questo signore vicino della casa di mia zia, e poi mia zia stessa mi ha cercato un altro lavoro a Palermo in una sartoria più raffinata. Lui faceva delle cose un po' alla buona, un po' con meno soldi, invece poi io sono andata nella sartoria di Caruso, i fratelli Caruso di Palermo. Non so se vivono ancora. Era una sartoria di lusso. E allora lì ho imparato si può dire tutto. Perché poi avevo l'interesse di perfezionarmi. Sapevo dove ero e mi interessava di sapere vero e proprio come si faceva una giacca, sempre per uomo. Io ero impiegata, andavo tutti i giorni. Non avevo un orario proprio fisso, davano così a ora, ma era poco. Mio fratello prendeva anche qualche cosa, ma era solo una mancia. Io avevo 250 lire al giorno, mi pare.

Un cambiamento si è fatto quando nel 1956 mi sono messa a lavorare in proprio. I fratelli Caruso mi davano il lavoro a casa.

Prendevo lavoro da loro e dalla ditta Giacobbe. Ho lavorato sei anni credo per la ditta Giacobbe. Era una grande sartoria che esportava giacche, cappotti dappertutto, in tutto il mondo. Attualmente non so se c'è ancora, perché io non sono più al corrente di queste cose. Avevo le ragazze a casa. Io lavoravo a casa mia con tre macchine da cucire e venivano delle ragazze da me per imparare il mestiere di sarta.

Un giorno mio fratello è partito per venire qui in Svizzera e poi mi scriveva. Diceva che qui era bello e mi ha invitato a venire a visitare la Svizzera sapendo che a me piacciono tutte le cose nuove, le cose da scoprire. Mio papà gli ha scritto che io non avevo i pantaloni (cioè che non ero un uomo per affrontare un tale viaggio). Questa è una battuta abbastanza bella. E mio fratello, facendo finta di non capire ha detto: «Ma ci sono tanti negozi che vendono i pantaloni, oppure se li può cucire lei stessa, dato che è sarta.» Rispondette in quel modo, perché era un po' arrabbiato e sapeva che io me la sapevo cavare. Spiegava bene la situazione al mio papà e gli diceva che non doveva aver paura, che la Svizzera non era lontana...

Insomma poi nel 60 io sono venuta qui in ferie dal fratello che abitava vicino alla *Studer*, la fabbrica di rettificatrici a Steffisburg-Glockental. E sono rimasta da Pasqua fino a ottobre. Mi piaceva tanto qui, veramente. Ero qui come turista. Siamo andati sul battello – era una cosa meravigliosa per me questa, perché da noi non esiste una cosa così. E i cigni bianchi mi piacevano. Gli portavo il pane, insomma sì, come turista è stato bello.

Poi, nel 61, mio fratello è venuto giù in Sicilia e mi ha detto che forse lasciava la Svizzera e «se tu vuoi,» ha detto, «prima che io lascio la Svizzera, vieni un'altra volta.» Così nel 62 io mi preparavo di nascosto, senza parlarne ai miei genitori, a rifare questo viaggio e sono dunque venuta qua, sempre di Pasqua. Poi ho visto che la moglie di mio fratello aspettava un bambino. È nata una bambina, e colla piccola a casa dopo mi ha detto: «Come hai il coraggio di tornare giù? Sei sola, non puoi uscire, devi sempre

stare in casa. Perché non resti qua? C'è la nipotina e questo e quell'altro...» E mi ha convinto di restare fino a novembre. Allora io ho detto: «Non posso stare sempre a passeggiare. Io voglio fare qualcosa.» Mi ha cercato un lavoro dalla *FREWA* (negozio di confezioni per signore). Il proprietario era il signor Frey. Due o tre mesi dovevo restare, però non sono restata solo tanto, sono rimasta definitivamente. I genitori scrivevano: «Quando ritorni, quando ritorni?» Io sono rimasta qua, perché dal signor Frey ho potuto apprendere tanti modi moderni sulla confezione da donna. Lui mi ha apprezzato molto, il signor Frey. Allora si prendeva 2 franchi come normale. Oggi, il signor Frey non c'è più, ma c'è la figlia.

Qui in Svizzera mi sono trovata bene, perché mai mi sono sentita isolata o abbandonata. Nei primi tempi ero contenta che lì si parlava l'italiano. C'erano tante Italiane, e la segretaria parlava l'italiano, e il padrone e anche la padrona sapevano l'italiano. Così non avevo delle difficoltà con la lingua. Uscivo poco, perché si stava a casa, si usciva con mio fratello e la famiglia. Da sola proprio non posso dire che sono uscita. Andare a Thun, fare la spesa, comprare stoffa, questo mi interessava, guardare i negozi. Non avevo contatto con associazioni italiane.

Sono dunque rimasta qui a lavorare. A giugno del 63 ho cominciato. Avevo una cameretta dove abitava mio fratello. Siccome la padrona della casa affittava camere, un giorno un giovane siciliano che cercava una camera si è presentato. Dato che una camera era ancora libera, lei gliel'ha affittata, però era senza cucina. Siccome a lui piaceva fare *manigaretti* (= specialità culinarie) e qualcosa a tipo di famiglia, lui ha chiesto se poteva almeno mettere un fornello nella camera. La signora ha detto che tutto era di legno, che era troppo pericoloso, però poteva parlare con una famiglia che c'era su, una famiglia siciliana, se gli davano il permesso di cucinare lì. Così lui è salito a parlare con mio fratello se poteva avere... quando era libera la cucina. Mio fratello ha domandato da dove veniva, sembrava così bravo. Poi mio fratello gli ha detto: «La mia cucina è sempre a disposizione tua

quando vuoi cucinare. Però ricordati che siamo Siciliani.» Antonio, così si chiamava il giovane, lavorava alla Studer dove era *Schaber* (= raschiettatore), un lavoro un po' sporco, ma che faceva volentieri. Ho conosciuto Antonio come un Siciliano che è venuto lì ad abitare, non che io pensavo ad un'altra cosa. Mio fratello, pur essendo sei anni più giovane di me, era responsabile di quello che facevo.

Io ho deciso di ritornare in Italia nel 66. Con Antonio parlavo, si giocava con la nipotina, eravamo tutti in famiglia. Ci siamo rispettati, ci siamo visti dal 63 al 66. Io volevo dunque ritornare in Sicilia. Ma non sono partita, perché la moglie di mio fratello aspettava ancora un bambino. L'ho aiutata con i bambini finché ha partorito e poi volevo ritornare in Sicilia, perché io non mi sentivo un'emigrata. Io stavo qui perché volevo stare, se no andavo a Palermo a rincominciare il mio lavoro. Io non sono stata obbligata da nessuno a restare qua. E mi piaceva, sì, ho trovato tutti che mi volevano bene, dico la verità. Io non ho mai litigato né in italiano, né in dialetto svizzero, perché se occorre so anche dire qualcosa in svizzero.

Non sono dunque stata obbligata a venire qui in Svizzera, perché io avevo il mio lavoro a Palermo. L'ho lasciato e ho lasciato le ragazze che anche hanno pianto per questo. E quando mi son trovata qui mi piaceva, non so perché. Mi piaceva la musica svizzera e il carillon delle casette. Per me è così bello poter dirlo attualmente: la musica svizzera, un po' tutto.

Quando ho deciso di ritornare in Sicilia, Antonio mi ha accompagnato perfino con le valigie alla stazione. Mi ha lasciato partire, ma poi è venuto in ferie a luglio (io ero partita in giugno) e mi dice che mi deve dire qualcosa (*qui l'intervistata, ricordando il fatto, ride*). Io non avevo capito neanche, è vero, guarda che è la verità! E poi mi chiede, se io lo volevo sposare, perché da solo sentiva la mia mancanza. E io ho detto: «Ma tu mi... è una cosa così, così all'improvviso... non so come dire...» È stata veramente una sorpresa, perché noi abbiamo sempre parlato come fratello e

sorella. Poi... ho detto di sì. Dice: «Allora adesso vado giù, e i miei genitori li porto a casa tua.» Questa conversazione l'abbiamo fatta vicino a Palermo, da mio fratello. Allora prima l'ha detto a mio fratello e poi ha portato i suoi genitori a casa mia, come all'antica, per *spiegare il matrimonio.* E poi il mio papà ha voluto parlare con me, perché lui non lo conosceva, ché non era del paese – tutte queste cose all'antica. Ho detto: «Io non conosco i suoi genitori, però come è bravo lui, penso che saranno bravi tutti.» Comunque era un po' in dubbio, ma non poteva far niente. Non si poteva andare al paese di lui e chiedere *chi è questa famiglia?* Questo non si poteva fare anche per l'onore di quella famiglia. E allora io ho detto di sì. Il mio papà era un po' non contento. La mamma diceva: «Devi sapere tu, io non ti posso dire se fai bene.» Il mio papà ha rinunciato ad informarsi. Non sarebbe stato giusto chiedere informazioni, perché mio fratello e io conoscevamo già bene Antonio. Se il papà diceva di no, mi dovevo ribellare, dovevo insistere. E l'avrei fatto per non perdere Antonio. È stata una conoscenza libera, senza inganni, noi ci conoscevamo così. Io ho dunque detto di sì e non me ne sono mai pentita, perché Antonio ce ne è uno solo, credo, così bravo!

Nello stesso anno abbiamo pensato di sposarci con la procura. Lui ha fatto i documenti qua. Io sono rimasta in Sicilia e ho preparato i documenti miei. Quando si doveva firmare un documento, veniva il suo papà e con me veniva la mamma mia. Siamo andati a Palermo, perché io ero domiciliata a Palermo. E poi il 26 di novembre del 66 ci siamo sposati. Antonio è venuto qui quindici giorni prima, quando tutto era pronto. Prima non poteva venire, perché c'era tanto lavoro dalla *Studer.* Io gli ho cucito il vestito di matrimonio. Conoscevo la sua misura, perché in Svizzera avevo cucito vestiti per mio fratello, per la moglie, per i bambini, per lui. Quando poi è venuto, ho provato se gli stava bene e poi l'ho finito. Il mio vestito l'ho comprato, perché non avevo il tempo, e le macchine e le attrezzature non c'erano più. Dopo lo sposalizio siamo partiti col treno e come viaggio di nozze siamo stati un po' dalla sua sorella vicino a Firenze.

Quindici giorni dopo il matrimonio siamo tornati in Svizzera e mio marito ha continuato il suo lavoro, e io non ho più lavorato. Non ha voluto che io lavorassi. Poi è venuta la prima bambina, poi la seconda e la terza. Dopo otto anni mio marito ha lasciato il lavoro alla *Studer* e poi ha fatto questo lavoro di falegname. Non era il suo mestiere, ma c'era lavoro in questo settore. Lui ha voluto provare e subito ha capito più o meno come andava questo nuovo lavoro. E adesso lavora in proprio, ha una piccola azienda specializzata per le finestre e altri lavori in legno. Adesso tutto va bene, siamo contenti. Nell'80 abbiamo avuto l'occasione di comprarci un appartamento.

Mio marito è sempre tranquillo anche se ha i suoi problemi. Ieri un lavoratore, sul quale contava, non si è presentato al lavoro. Allora Antonio ha telefonato a casa e Giuseppina e Maria sono andate ad aiutare, a portare le finestre. Sandra ha pitturato tutte le finestre di fuori. Sì, siamo contenti di avere una famiglia brava, ubbidiente. Dopo la morte della mamma il mio papà è venuto a vivere con noi in febbraio del 77. Era solo e l'ho portato qua. È stato sempre con noi durante 16 anni e mezzo. È morto a 98 anni nell'aprile del 93. Adesso è qui da noi nel cimitero di Heimberg. Ritengo che sia più bello qui vicino a noi che in Sicilia. Era molto bravo, ma voleva andare con le regole antiche fino all'ultimo.

La più grande delusione che ho avuto in Svizzera? Non potrei dire di aver avuto una grande delusione.

La più grande soddisfazione è di saperci capire tutti in famiglia. E noi ci guardiamo con gli occhi e sappiamo quello che ci vogliamo dire. Questo è importante per una famiglia. La famiglia adesso ha preso una nuova dimensione nel senso che abbiamo già un nipotino.

Se avessi la possibilità di cambiare qualcosa in questo mondo vorrei togliere le guerre che mi danno tanta pena. Dovremmo parlare di più insieme per evitare cose brutte.

Il mio ideale è di restare me stessa. Non vorrei cambiare. Vado in chiesa quando posso. Sono religiosa, ma prima viene il dovere e poi faccio le altre cose. Io non posso lasciare la famiglia, resto a casa. Per me è importante di poter pregare anche a casa. Perché Dio è in ogni luogo. Quando posso, mi piace andare ad ascoltare la messa.

Alla fine mi viene in mente un proverbio siciliano che riassume un po' il mio modo di vedere le cose: **Travagghia, travagghia si voi prospirari, lu celu chiovi acqua e grannuli e nun dinari** (= lavora, lavora se vuoi prosperare, il cielo fa piovere acqua e grandine e non denari).



Maria Rita Martiri-Simonini

Operaia alla *Uhrensteinfabrik* (= fabbrica di pietrine per orologi). Nata il 15 settembre 1944 a Molazzana, provincia di Lucca (Toscana). Il papà era operaio metallurgico, la mamma casalinga.
Ha quattro fratelli (uno è morto) e una sorella.
Vedova. Il marito Giorgio è morto nel 1991. Era anche di Molazzana.
Due figli: Evandro, 1965, contabile / Andreas, 1972, automeccanico.

(Annotazione dell'intervistatore: Pochi mesi dopo l'intervista la signora si è risposata e si chiama oggi ZAMPATTI).

Mi ricordo poco dell'infanzia. Anche della scuola mi ricordo poco, probabilmente perché durante la mia carriera scolastica non è accaduto niente di straordinario. Io prima abitavo in una frazione di Molazzana, un po' sopra il paese e quando andavo a scuola dovevo fare un chilometro a piedi. Poi abbiamo cambiato casa e quando avevo otto anni siamo andati ad abitare in paese. A quell'epoca la scuola obbligatoria era di cinque anni. Gli insegnanti cercavano di educarci secondo i criteri che avevano imparato alla magistrale e che non corrispondevano sempre ai nostri gusti.

Mi ricordo di alcuni giochi che facevamo. Si giocava al girotondo e al nascondino, si recitavano versetti rimati, si faceva il salto della corda... Dopo cinque anni di scuola, sono rimasta a casa per guardare i miei fratelli e per aiutare la mia mamma. Il papà era operaio, portava abbastanza soldi a casa per vivere. Non avevamo campagna. Mi sarebbe piaciuto andare ancora a scuola, mi piaceva studiare. Non ho continuato per tante ragioni che non dipendevano da me. Lì non c'erano tante possibilità. A

me mi piaceva molto il contatto con bambini; mi sarebbe piaciuto istruire i bambini, dunque avrei volentieri fatto la maestra di scuola. Non è che non abbia continuato per ragioni economiche, ma avevo cinque fratelli più piccoli e dovevo accudirli. Sono rimasta ad aiutare a casa fino a diciotto anni. Tempo libero ne ho avuto poco. Al sabato ogni tanto si andava a ballare in buona e allegra compagnia.

A 18 anni, nel 62, sono venuta in Svizzera, perché c'era già mio fratello più grande. Lui è venuto a lavorare da operaio non specializzato qui a Thun alla *SELVE* (= fabbrica di metallurgia). Più che altro sono venuta perché c'era mio fratello. Pensavo che la Svizzera era un paese attraente e che valeva la pena di vedere, e ci sono venuta. Non c'era proprio una necessità, avremmo potuto anche rimanere al paese. Il fratello più piccolo è nato nel 60. Abbiamo 16 anni di differenza. Aveva dunque due anni quando sono venuta qua e l'ho lasciato colla mamma. I genitori naturalmente non erano tanto contenti che andassi via da casa, ma a 18 anni uno può decidere anche da solo. Da noi non c'era un'imposizione come può esistere in altre regioni dell'Italia. Uno a 18 anni è libero. Sono partita così, per un colpo di testa, per vedere un'altra parte del mondo. Sono venuta senza permesso, da turista. Poi ho trovato del lavoro alla *MIGROS* (= grande magazzino) e sono rimasta. Il lavoro mi è piaciuto abbastanza, perché guadagnavo qualcosa ed ero indipendente. Non vivevo da sola, vivevo con mio fratello e con alcuni paesani nello stesso appartamento. Era alla Schwäbisstrasse 20 a Steffisburg. La casa oggi non esiste più, perché vi hanno costruito dei blocchi. Eravamo lì in cinque persone. In principio cucinavamo tutti insieme, ci arrangiavamo per mangiare. Chi comprava le bevande, chi il pane, chi la carne, eccetera. Le entrate erano separate, soltanto le uscite erano da pagare in comune. Nel 62 pagavamo ogni mese 20 franchi per persona per il mangiare. L'affitto era circa 130 franchi al mese, diviso per cinque. Allora vivevamo di vento, però non siamo diventati ricchi. Il tempo libero lo passavamo il più andando al cinema o facendo delle passeggiate per la città di Thun.

Parlavo l'italiano, sempre l'italiano. Anche alla *MIGROS* eravamo in maggioranza Italiani. Non so perché, ma non volevo imparare il tedesco. A quel tempo non era così necessario, perché tutti parlavano italiano al posto di lavoro, nei negozi, a casa, dal medico... Ora sì, sono d'avviso che sarebbe meglio se io parlassi il tedesco, perché è importante conoscere la lingua. Ma anche oggi non faccio sforzi per imparare il tedesco, ormai è troppo tardi e non c'entra più nella testa. Il tedesco è troppo difficile. Non ho più nessuna voglia di impararlo. Uno dovrebbe impararlo subito, non appena arriva, ma io avevo sempre in mente di ritornare. Quando sono venuta, pensavo che il mio soggiorno sarebbe provvisorio, e adesso sono passati 32 anni! È un po' la sorte di tutti gli emigrati: è il provvisorio che dura. Da delusione a delusione l'emigrato perde sempre più la speranza di poter realizzare i suoi sogni – e non gli rimane nient'altro che rassegnarsi.

Però ho sempre l'idea di ritornare, di rientrare un giorno. Il problema ora sono i figli. Sono nati qui, hanno fatto le scuole qui. Le scuole erano buone. I figli non sarebbero d'accordo di accompagnarmi in Italia. Perciò rimango qui. Io sono isolata qui anche se parlo italiano coi figli. Mi sono creata un piccolo mondo mio, soprattutto dopo la morte di mio marito. I miei figli parlano bene l'italiano, ma non hanno l'intento di andare con me in Italia. Ormai, l'ambiente loro è qui. Per loro sarebbe proprio un'emigrazione andare in Italia, e si ripeterebbero le difficoltà che hanno vissuto i genitori, però in senso contrario.

Ho incontrato mio marito qui. Era anche emigrato e abitava vicino a noi. Dopo che ci eravamo sposati e che i bambini erano ancora piccoli, non abbiamo avuto tanti contatti con gli Italiani. Contatti ne avevamo colle famiglie vicine, con coetani. Con gli Svizzeri c'erano anche buoni contatti nel blocco dove si abitava, e ci sono ancora. Abbiamo anche la madrina di Andreas che è Svizzera e che parla molto bene l'italiano. Penso che la mentalità svizzera sia buona e che nella maggioranza dei casi potremmo adottarla anche noi.

Io ho sempre avuto buoni contatti cogli Svizzeri, anche sul lavoro, quasi più cogli Svizzeri che con gli stranieri. Sono più sin-

ceri forse. Non sono invidiosi sul lavoro, ma gli stranieri in genere sul lavoro sono invidiosi. Poi naturalmente ci sono anche quegli bravi, perché mi trovo bene anche cogli stranieri.

Grandi delusioni per il fatto che sono venuta in Isvizzera non ci sono state. Penso che la Svizzera è un paradiso per noi che conoscevamo le difficoltà economiche nel nostro paese, dipende da come si vede... Io ho avuto parecchi problemi, parecchie delusioni, ma piuttosto da parte della famiglia, non da parte svizzera. Nel 1977 è morto il terzo fratello da un incidente a 27 anni. Una disgrazia inaspettata che mi ha dato tanto dolore. Ho dovuto affrontare molti sacrifici economici per aiutare la famiglia in Italia. Nel 1991 ho perduto il marito. Purtroppo mi sembra che la malasorte mi è stata sempre vicina. Spero che con la nuova vita che mi accingo ad affrontare la sorte sia più clemente con me, altrimenti sarebbe stata veramente un inferno questa mia vita. Un inferno non meritato dopo tutto quello che ho dovuto subire nel passato. Soddisfazioni ne ho avute poche.

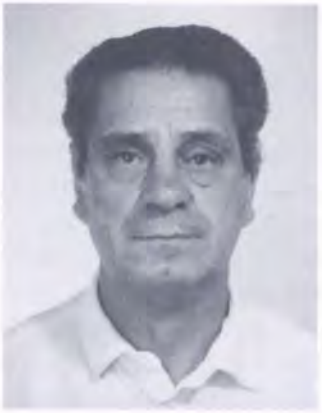
Se potessi cambiare qualcosa in questo mondo, porterei i miei figli con me in Italia. Perché a me piacerebbe rientrare. Sento un grande desiderio di rientrare. Purtroppo non mi prometto niente. Si dovrebbe cambiare tante cose, ma purtroppo non possiamo cambiare niente, penso. Tutti vorremmo migliorare le proprie condizioni. Quando uno ha una forte convinzione, può anche farlo, ma io non l'ho più questa convinzione. Mi sento amareggiata perché non posso realizzare il mio grande progetto.

Come dovrebbe essere il mondo? Cattolico va bene, protestante anche. La religione, ognuno ha la sua. Penso che il problema non è quello di religione. Da noi non c'è il problema della religione. La religione per chi crede può essere un conforto, un aiuto, per chi veramente crede. Io l'ho trovato questo conforto sì e no, perché non sono del tutto convinta. Non faccio una differenza tra religione e Chiesa. Per me è lo stesso. Il papa per i cattolici è una personalità grande. Per il terzo mondo invece io non credo.

Non ho molta simpatia per una determinata tendenza politica. Non me ne intendo di politica. So che i politici decidono anche per noi. Nel tempo libero più che altro mi piace molto leggere: Io leggo settimanali o romanzi rosa o gialli. Mi piace leggere tutto, non cose difficili, ma divertenti, interessanti. La televisione non la guardo molto, non sono un'appassionata di televisione, preferisco leggere. Da un certo tempo faccio parte del direttivo dell'Associazione Toscana. Andiamo anche ad aiutare al prete quando fa la cena per gli anziani. Mi piace stare a contatto e dare un aiuto se è possibile.

Come vedo la situazione della donna? La donna dovrebbe essere libera come l'uomo. Ma non vedo l'uomo a casa fare il casalingo, questo no. Dovrebbe aiutare, essere per una cooperazione. Io, per esempio, dai miei figli ho molta collaborazione. Provo di dar loro una certa responsabilità. Fanno la cucina se ce n'è bisogno, tengono la contabilità, vanno a pagare le fatture, fanno parecchio. Abbiamo diviso un po' il lavoro. Ho collaborato in un comitato per le donne. Mi ero messa a disposizione, ma io non so come mai è finito. Tante volte nascono dei movimenti che dopo poco tempo crollano, perché mancavano le persone adatte e competenti.

Riassumere la mia convinzione profonda in una sola frase, è difficile, ma penso che potrebbe andare il seguente proverbio: **Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa cosa lascia, ma non quel che trova!**



Raffaello Rossi-Brunner

Ha lavorato da fonditore, oggi è pensionato.
Nato l' 11 marzo 1932 nella frazione di Cascio, comune di Molazzana, provincia di Lucca (Toscana).
Il padre lavorava in una fonderia, la mamma era casalinga.
Ha una sorella.
Sposato. La moglie Emma è Svizzera. È insegnante per corsi di pronto soccorso.
Una figlia: Antonella, 1967, impiegata di commercio, sposata.

La mia infanzia è stata un pochino brutta per colpa della guerra. Mi son trovato proprio in mezzo a due fronti. Avevo allora un po' più di dieci anni, poi è bisognato sfollare dal paese. La fortuna nostra: siamo andati cogli Americani. Parecchi amici sono andati dalla parte di sopra che c'erano i Tedeschi. Quelli si son trovati peggi di noi, un problema grosso. La guerra è brutta. Da bambino ho pestato anche sopra morti, addiritura. Erano morti dalle cannonate, dai bombardamenti.

Le esperienze cogli Americani? Eravamo bambini, ci davano la cioccolata e si era tranquilli, però il problema era grosso: da mangiare non c'era. Il babbo e la mamma, sicuro che non mangiavano mai, per dare il mangiare ai bambini. Avevo dieci anni e la sorella ne aveva sedici. Il grande problema era che cibi ce n'erano pochi, pochi. Ora noi si era quattro soltanto in famiglia. Un chilo di patate serviva già a qualche cosa. Però una famiglia che era di otto, nove persone, un chilo non serviva a niente. La gente era affamata e perciò ha sofferto tanto. Si mangiava patate, fagioli e polenta. Polenta, quella abbastanza, perché insomma si era in campagna, e dunque polenta c'era, ecco.

La guerra finita, la casa che avevamo al paese, a Cascio dove sono nato, è stata bruciata. Sicché fino al 1949 siamo rimasti po-

veri in una casina piccolina da uno zio, poi nello stesso anno si è rifatta la casa e si è ritornati al paese. Non abbiamo vissuto da contadini, no, però avevamo un po' di terreno che era roba nostra, via. Il papà lavorava in metallurgica, e basta, ecco. Anche in quei tempi difficili. Poi è stato anche in galera perché l'hanno arrestato mentre con altri andava a cercare la casa. I carabinieri pensavano che fossero spie e poi non è riuscito a scappare. È stata una tragedia quella del tempo della guerra. Lui andava per cercare la casa per portare al sicuro la famiglia, e poi indietro non poteva tornare perché c'era il fronte. Dopo questi tempi brutti siamo tornati nella casa nostra.

Fino allora avevo fatto la quarta elementare. Poi la quinta l'ho fatta così, dopo la guerra. Nel 43, 44 c'era stata un'interruzione a causa della guerra. La quinta l'ho fatta alla scuola serale. Avevo allora già 15 anni. Dopo la scuola ho cominciato subito a lavorare. Non è che io abbia imparato un mestiere. Il babbo mio, l'idea ce l'aveva di mettermi nella fabbrica dove lavorava. Lì c'erano gli apprendisti, i meccanici, gli elettricisti. Però dopo la guerra ero già troppo anziano, e allora ho cominciato a lavorare, ecco. Sempre roba di manovalanza, niente specializzazione. Lavoravo nella costruzione di case, poi avevo da fare colla corrente. Anche quando hanno costruito la famosa diga a Vagli di Sotto, non so se l'hai vista? C'era nei giornali che hanno prosciugato il lago quest'anno. Ho lavorato anche lì a fare l'illuminazione intorno alla diga. Io ho lavorato fino al militare, sempre roba edile. Guadagnavo poco, poco. Quando si arrivava in fondo al mese bisognava chiedere cento lire alla mamma, se ce l'aveva. La paga non era sufficiente, perché fra benzina e il motorino e un pochino che si spendeva da giovanotti, quando si arrivava in fondo al mese non c'era più niente, niente. C'erano pochi divertimenti, ogni tanto qualche festicciuola tra paesani. Dopo il militare è andato abbastanza bene.

Il militare l'ho cominciato nel 1953 e l'ho finito nel 54 a settembre. 15 mesi ho fatto il militare, nella fanteria come fantoccio. Sono stato bene, io quello devo ammetterlo, al militare sono

stato bene. Non ho mai voluto diventare sottufficiale, non sono stato un militare appassionato. Ma mi sembrava vivere a casa. Ho fatto la conoscenza di Siciliani, ho fatto conoscenza con tutti. Da quel lato lì non ho mai avuto problemi. Per me era un amico un Toscano come un Siciliano, come un Calabrese. Per me non esisteva mai il problema tra nord e sud. Ho avuto anche tanti favori dagli amici siciliani o calabresi, tanti favori ho avuto. Sono d'avviso che è stupido litigare tra Italiani. Non la capisco quella cosa lì. La *Lega Nord* non la capisco. Perché si deve dividere l'Italia in due settori? Per quale motivo? Io personalmente non ho mai avuto tensioni con la gente del sud. Però purtroppo in caserma quando siamo in 100, 120, 130 persone qualcosa succede sempre, quello è normale. Tra di noi parlavamo il buon italiano, ma naturalmente tra di loro i Siciliani parlavano il loro dialetto che gli altri non capivano. Noi Toscani parliamo anche il nostro dialetto, ma solo una parola su dieci è dialetto. Un segno tipico della nostra lingua dialettale è per esempio quando diciamo *chiappo il libro*, invece di *prendo il libro*. Da noi si usa dire *abbaccare sopra l'erba* invece di *pestare*.

Anche dopo il militare ho continuato a fare il manovale. Ho piantato i pali per la corrente, poi si stendevano sopra i fili. Ogni tanto lavoravo quasi venti metri sopra il terreno. A vent'anni non avevo paura e non avevo vertigini. Oggi sarebbe differente.

A 60 anni il mio babbo è andato in pensione. In Italia c'era l'usanza che se il babbo usciva dalla fabbrica, se aveva un figliuolo, poteva metterlo al posto suo. Ma siccome non avevo la qualifica per poter lavorare in fabbrica, ero costretto a fare fino a 30 chilometri al giorno per arrivare sul posto di lavoro. Se cominciava a piovere dovevo tornare a casa senza prendere una lira. E allora ho pensato che è meglio andare a lavorare in fabbrica. Almeno lì, se piove, si lavora sempre. Il babbo lavorava in fonderia. Pensavo: «Perché sono giovane mi metteranno in un'altra parte.» No, appena entrato... in fonderia! E lì si lavorava sabato, domenica, a Natale, a capodanno. Non c'era giorno di riposo. Ogni sette settimane si faceva festa la domenica. Te lo im-

magini a 24, 25, 26 anni, così! Partivo la domenica per cominciare alle due a lavorare. Dove abitavo io, era proprio nella piazza del paese. Gli amici gridavano: «Dove vai, dove vai? Noi si va a ballare...» E a me toccava di andare lì dentro! E anche lì la paga era quella che era – misera. Si arrivava in fondo al mese senza che ci fosse un risultato, ed è proprio per quello che mi è venuta l'idea di andare via. E poi il fatto della domenica mi dava fastidio. A 29 anni non è una vita normale. Ci voleva un cambiamento. E poi una sera trovai il fratello di Remo Battaglia, Ilio, a ballare e gli domandai: «Non c'è posto in Svizzera per me?» E dice: «Se vuoi venire, come no?» Ilio era elettricista alla *SELVE* a Thun. E dopo una decina di giorni arriva una telefonata dalla Svizzera. Il signor Mari, lo conoscevi? Era capo del personale della *SELVE*. Mi disse: «Se vuol venire in Isvizzera (dice) io le mando subito un contratto (dice) in fonderia (dice) abbiamo bisogno.» E io dico: «Sì, vengo.» Quelli della *SELVE* mandarono il contratto a giugno. Il babbo e la mamma erano un po' contrari.

Quando sono venuto a Thun, non avevo ancora l'appartamento. La *SELVE* dava una stanza. Nella stanza dormivano tre persone. Quando sono venuto avevo un pochino di paura perché, insomma... Il lavoro non mi ha mai fatto paura, sicché quando sono arrivato qua, o Dio, sentivo parlare, ma non capivo niente. Questo era il problema. Dove son cascato? Comunque la Svizzera non me la figuravo così bella. A parte che trent'anni fa, era più brutta di oggi, perché erano case più che altro vecchie, tutte casine di legno. Ora sono tutti blocchi... Quando sono arrivato nel 62 abitavo all'Arvenweg. Comunque ora c'è una città là di dentro. Se uno non si ricorda il numero, non sa neanche dove è il suo appartamento. C'erano prima delle case di contadini. Ora hanno spianato tutto.

All'inizio ho lavorato anche la domenica per prendere qualche cosa di più. In Italia era obbligatorio lavorare la domenica, ma qui era volontario. Ero di guardia. Se andavo, prendevo la doppia paga la domenica, per mettere su qualche franco in più. Qui dunque si stava meglio perché in fondo al mese qualche cosa rimaneva in tasca. In Italia invece...

Il primo tempo mandavo dei soldi alla famiglia in Italia. Quello che non adoperavano, lo mettevano in una banca, così. Quella era un'idea sbagliata. L'idea mia era di restare via 4, 5 anni e poi di rientrare. Ed invece ho preso moglie, è nata la figliuola, ha frequentato le scuole, si è sposata e ha tre figli... Per me, il problema più grosso è stato sempre la lingua. E anche con la moglie che è Svizzera, però io ho un po' di timore, perché credo di sbagliare quando parlo il tedesco. Mi manca la sicurezza.

Come ho conosciuto mia moglie? Io abitavo all'Arvenweg e poi la domenica cogli amici andavo in giro, s'andò a finire al ristorante *Bellerive* e lei lavorava lì. Fu un colpo di fulmine, come si dice. E cominciai a comunicare con lei a segni, un pochino in tedesco, un pochino d'italiano; era un problema. L'amore però supera tutti gli ostacoli. L'ho conosciuta due anni prima di sposarla. Nel 67, il 4 di febbraio, ci siamo sposati. Noi anche oggi comunichiamo come nei primi tempi. Lei conosce un po' l'italiano, io un po' il tedesco – non c'è problema. Lei comincia sempre in tedesco, però rispondo sempre in italiano e allora tutto va bene, senz'altro. Io l'unico problema è che la moglie prima diceva che veniva per sempre in Italia e diceva: «Quando vai in Italia, io vengo in Italia con te.» Così aveva detto. *Promettere e mancare è gentilezza* così dicono in Italia. Non voleva offendermi quando mi ha detto che voleva andare con me in Italia. Ora c'è la figliuola qui e ora ci sono i nipotini – e qui è il problema. Perché dico: «Io con la pensione mia, se si va in Italia si può pigliare una serva, una donna di servizio.» Ora dice: «No, no, non mi sposto più.» All'inizio questo problema non l'avevamo. Mia moglie sarebbe venuta in Italia anche subito. Però dopo che è nata la bambina e quando ha cominciato la scuola, ho pensato anch'io che se la ragazza la portiamo in Italia, si toglie dalla Svizzera, si rovina anche lei. Perché troncare la scuola Svizzera, portarla là, è un problema.

Dopo il mio pensionamento mi è tornata l'idea di andare via, ma non vuole lei. Per me, o Dio, non siamo in fondo al mondo,

perché insomma in sei ore si va a casa, e quando voglio, vado in Italia. In Italia c'ho ancora la sorella, il cognato e un nipote. Le zie sono morte tutte, non ho più nessuno. La sorella sta proprio nella casa dove abito io. Noi andiamo a Cascio così quando vogliamo.

Guardando indietro non mi rincresce di essere venuto in Svizzera, perché 1000 lire son poche, però quelle ce l'ho, mentre in Italia a quei tempi non ce l'avevo quando lavoravo. Era quello il problema grosso. Ho ancora una riconoscenza alla Svizzera, questo senz'altro. Mi ha dato la possibilità di lavorare. Il lavoro era poco bello, però ho dato, ma anche preso, in poche parole. Qui non era tutto oro. Il primo tempo sembrava tutto d'oro, però ora che si conosce i posti... E poi anche questa faccenda della *SELVE*, la fine che ha fatto, insomma è brutto, perché 400 persone buttarle in mezzo alla strada è brutto.

(Annotazione dell'intervistatore: La SELVE era la più grande impresa metallurgica della regione. Nel 1961 lavoravano 1100 persone alla SELVE che era specializzata nella produzione di prodotti metallurgici semilavorati. Per motivi economici e finanziari la SELVE è stata liquidata e ha chiuso le porte il 30 giugno 1993. Le maestranze, circa 400 persone, sono state licenziate. A partire da allora è cominciato lo smontaggio dei macchinari).

Per me è stato una fortuna, però quello è egoismo come parlo io. A me mi hanno fatto bene, perché mi hanno pagato due anni di lavoro, però gente che ha 50 anni, per quelli è stato brutto.

Mi sembra che qui le idee siano buone abbastanza, perché vedo che fanno un po' di tutto per la tua garanzia, per esempio le fabbriche come la *HOFFMANN*, la *SELVE*, hanno fatto benissimo a levare dal centro città, quello senz'altro, quello è stata una cosa bellissima.

Gli Svizzeri non sono come gli Italiani, quello no, sono più isolati. Con gli amici no. Se entri in un ristorante dove c'è dieci tavoli e dieci persone, sono tutti uno per tavolo. Non fanno la cricca come gli Italiani. Anche nel treno. Ho imparato un po' an-

ch'io, perché ieri sono andato a trovare la mia figliuola a Langenthal, sono montato sul treno, ho camminato un vagone e mezzo anch'io per trovare un posto solo. Se si trova un Italiano per scambiare una parola, si va volentieri accanto.

Quello che vorrei cambiare qui? Potrebbero dare i diritti di voto anche a noi, quello senz'altro. Io non sono politicante, intendiamoci bene, però quella cosa lì la farei volentieri, perché ci aiuterebbe assai. Non è che mi interessi troppo di politica. Non faccio comizi. Non le faccio queste discussioni lì, io. Idee ne avrei, ma non è che vado sulle piazze a parlare, a urlare. Attivamente non faccio politica. Però c'ho un'idea sulla democrazia, oppure comunista, oppure socialista. Non è ch'io vada a pubblicarla in piazza. E anche qui a Thun c'è qualche idea che mi andrebbe. Il partito che difende i miei ideali è il partito socialista svizzero. Il socialismo forse non è il migliore partito, ma forse è quello che fa un po' di più per la bassa plebe, la gente lavoratrice. Bene sarebbe, per esempio, di portare a 60 anni la pensione come lo fanno in Italia. Il problema è che non si sa chi paga per arrivare a questo miglioramento. L'Italia ha debiti, lo so, ma qui non so se ne hanno.

In Italia per esempio lavora un genitore e tutta la famiglia è assicurata. Invece qui tutto è individuale. Sul lato sociale la vita qui è più cara. In Italia c'hanno i debiti, lo so, ma in Italia se lavora il padre, tutta la famiglia è assicurata gratis. Il problema è come pagare tutto questo. In famiglia abbiamo delle entrate e viviamo fino alla fine del mese senza far debiti. Debiti non ne abbiamo, perché non si può spendere più di quello che si prende, quello è chiaro. Altra cosa per lo Stato.

L'Europa è un problema. L'Italia volevano escluderla addirittura perché piena di debiti. L'Europa non è ancora matura. Ma se la Germania la lasciano sola, fra qualche anno c'è la guerra. La Germania è una nazione avantaggiata, però ha delle idee guerriere, io ne sono convintissimo. La Germania ha fatto delle cose enormi, ma ha fatto anche delle stragi nell'ultima guerra.

La mia convinzione profonda è che il mondo dovrebbe essere basato sull'unità, però è sempre la politica che crea i focolai di guerra che ci sono, come in Jugoslavia. È inammissibile che nel 94 succedano ancora quelle cose lì. Anche ieri leggevo che a Sarajevo quattro bambini sono morti mentre giocavano. Non so, ma è una cosa che mi fa male. Alcuni anni fa, la guerra del Golfo è finita presto perché si trattava di petrolio e allora si fa presto a terminare la faccenda, mentre in Jugoslavia, non ci sono risorse, perciò la guerra dura. Il mio ideale sarebbe la pace. Con la pace le cose si aggiustano piano piano. Come creare questa pace? Non lo so.

Io sono cattolico. Per me va bene la religione cattolica, ma è impossibile mettere la religione cattolica dappertutto nel mondo. Per me va bene così, perché la moglie mia era protestante. Io non ho problemi perché sono cattolico e lei è protestante. Ognuno deve rispettare le idee degli altri, quello senz'altro. Io sono cattolico. È normale ch'io difenda la religione cattolica. Non c'ho delle idee brutte nei confronti di chi è protestante o evangelico. Ognuno ha la sua idea. Il papa è contro la riduzione della popolazione e i contraccettivi non li vuole. Penso che non si può dire ad una coppia, marito e moglie, tu devi avere un figlio o due. Questa è una cosa impossibile. L'aborto non lo vuole il papa. Io vorrei che la famiglia che ha 6 o 7 figliuoli andasse in casa del papa a dire: «Io voglio mangiare.» Io voglio vedere quello che fa. C'è un grande contrasto tra la realtà e il contenuto del cattolicesimo. Secondo me quell'idea lì è sbagliata. Il papa difende la vita, questo è giusto, però se si deve andare avanti, una famiglia dovrebbe avere uno, due, tre figli al massimo. Qui l'hanno capito tutti, ma laggiù in Africa hanno dieci, dodici figli. È gente che deve anche mangiare. Io ho soltanto una figliuola, ma mi avrebbe fatto piacere averne almeno due. Una sola è pochino.

La mia più grande delusione? Non credo di averne avute. La cosa che mi rimane la delusione più grossa, è di non poter ritornare con la famiglia in Italia. Io ho le radici in Italia, mi sono rimaste, dico la verità. Non che sto male qui, intendiamoci bene,

però l'idea mia è sempre stata quella di ritornare un giorno. Se devo rimanere qui, non è una frustrazione, non direi, ma un pochino sì. Ogni tanto quando mi prende un po' di malessere, mi dico: «Qua non faccio niente. Se io fossi a casa, avrei un po' di terreno, passerei una giornata più tranquilla, sicuro.» Mia moglie mi lascia andare via, anche un mese. Per questo non c'è problema, però ero contento se avessi potuto portare anche lei insieme a me.

La più grande soddisfazione? Se uno ha la sua casetta, dice: «La voglio rimodernare.» E lo fa. Ma qui la maggior parte degli emigrati non ha la propria casa. La più grande soddisfazione sarebbe di poter rientrare, è un sogno. Una soddisfazione è che sono arrivato alla pensione. Mi dà un po' di sollievo, perché non devo più alzarmi la mattina alle 5. Oggi sono più libero – questa è una soddisfazione grossa. Io gioco a carte, è una grande soddisfazione per un Italiano, senz'altro. Non per tutti. Io sono appassionato al gioco delle carte. Al lavoro otto ore sono lunghe, invece otto ore a carte passano *wumm!* Io giocavo anche a bocce. Facevo parte del club a Dürrenast. Qui fanno anche delle gare di briscola, e naturalmente ci vado. C'ho diverse coppe, c'ho 37 coppe in casa. Hanno un certo valore. Valgono forse dieci franchi ciascuna, però se ne spendono venti per poter giocare. È una soddisfazione anche quella.

Ho anche la passione della pesca. Ho la patente. Vado su alla Kander o alla Simme. Naturalmente conosco posti dove prendo abbastanza. Ci andavo con il marito di Rita, una compaesana. Un giorno ho preso una trota di 9 chili, addirittura. C'ho le fotografie in casa. Pescare è anche una passione. Ci starei anche 24 ore su 24 ore. Per me quello che conta è lo svago. C'è gente che non prende nulla, se ne va dopo un'ora. Mentre io, andare su la mattina e tornare la sera... anche se non prendo nulla sono contento. Ho tutte le attrezzature necessarie, per esempio ho sei, sette canne perfezionate, tutto. Pescando non penso troppo. Sto volentieri nella natura. Ora comincia la stagione dei funghi. Parto alle 5. Si va in diversi posti cogli amici, anche lì quattro, cinque,

sei ore. Conosco bene i funghi, non c'è problemi, perché da noi si andava a raccogliere i funghi già da bambini.

Il contatto che ho con gli Italiani è buonissimo. Sono presidente dell'Associazione Toscana. Prima ero anche nella Colonia Libera. Sono stato sei anni nella Colonia Libera. Sono uscito perché mi sono impegnato nell'Associazione Toscana. Sono un po' regionale, ci tengo parecchio. È anche normale. Un Calabrese deve tenere alla regione sua. Io sono un po' campanilista. Nello sport però sono milanista.Ho visto che nelle diverse associazioni aperte a tutti (Colonia Libera, Comitato d'Intesa, ecc.) ci sono sempre le stesse persone: Remo, Titolo, Ubaldo... Finiti questi, penso che le associazioni spariscono. Senza queste personalità che sono il perno, sparisce tutto. Senza Remo non si fa niente. Sono loro che mettono gli altri in movimento. Gli altri seguono. Danno la direzione e gli altri danno una mano quando è necessario. Io per esempio non so organizzare, ma aiuto volentieri.

Il motto che mi guida nella vita è: **Chi vive di speranza, di speranza muore.** Questo per chi come me soffre di nostalgia.



Cosimo Titolo-Morelli

In Italia ha fatto da carpentiere. Oggi è meccanico. È stato nominato corrispondente consolare per l'Oberland Bernese.
Nato il 27 febbraio 1946 a Eboli, provincia di Salerno (Campania).
Il papà è pensionato, era agricoltore, la mamma è casalinga.
Ha due fratelli e una sorella.
Sposato. La moglie, Franca, è della provincia di Catanzaro (Calabria). Gestisce un negozio di moda.
Due figli: Italo, 1968, diplomato in commercio / Rolando, 1977, studente.

Prima di andare a scuola è difficile ch'io mi ricordi di qualcosa. Devo dire che non riesco a ricordare cose precise, né cose belle, né cose brutte. Poi a partire dall'età scolastica, sì, mi ricordo. Facevamo delle guerre tra ragazzi nei quartieri. Nei quartieri si facevano le guerre con i sassi e con i bastoni. Poi si giocava anche a pallone e tante volte anche scalzi, senza scarpe. Nella nostra famiglia il contatto tra fratelli e la sorella era sereno.

Mi è piaciuto andare a scuola, però non c'erano condizioni ideali, perché accanto alla scuola noi bambini avevamo ancora tante, tante altre cose da fare. La scuola purtroppo non era ritenuta qualcosa di prioritario. A quell'età lì, già c'erano dei doveri da fare, per esempio aiutare la famiglia. Ognuno aveva un compito. Io dovevo fare tante cosettine, per esempio preparare e pulire attrezzi per i lavori di campagna. Avevamo dei vigneti. Se non si andava ad aiutare quando si usciva di scuola, venivamo rimproverati dai genitori. A scuola si andava la mattina, talvolta anche il pomeriggio. Tante volte non c'era nemmeno la possibilità di un vero aiuto, perché non c'era uno che seguiva o insegnava come fare. Tante volte quello che riuscivo a fare non era

ben fatto perché i genitori non avevano sempre tempo per controllare quello che facevo. La loro preoccupazione era di lavorare per il sostentamento della famiglia.

Noi vendevamo anche vino, quando la stagione era stata buona. Però tante volte si lavorava una stagione, si lavorava un anno, e poi dopo venivano dei temporali e si perdeva tutto il raccolto. Vendevamo a quintali, ma si guadagnava poco. C'erano delle botti di 50, 60 litri, delle damigiane da 25 litri. Tante volte venivano a prendere il vino nuovo già dopo 15, 20 giorni. Oggi sicuramente non saprei più fare il vino, ma anche allora questo lavoro non lo facevo con amore. Lo facevo perché ero obbligato a farlo.

Ho fatto cinque anni di scuola. Non era obbligatorio, però ho ritenuto di farlo. Avrei anche potuto continuare, solo che io poi non ho voluto, malgrado i consigli dei genitori che avrebbero veramente voluto che io continuassi, ma io ho fatto solo fino alla quinta. A scuola avrei potuto anche andare soltanto un anno o non andarci, era facoltativo. Ho approfittato poco della scuola. Mi ricordo che quando mio padre ha detto: «Vuoi andare a scuola?» io ho detto: «No.» Lui mi ha dato uno schiaffo, sì, perché lui non pensava che io dicesse *no*. Ero ancora a letto la mattina e lui se l'ha presa così tanto, che mi ha tirato uno schiaffo e mi è venuto il sangue, perché la sopraciglia si è rotta.

Poi dopo un anno o due ho chiesto di poter riandare a scuola. Mio padre mi ha detto: «Ah!» Questa cosa me la ricordo sempre, però dopo aver riflettuto bene non ci sono andato e ho fatto altre cose. Non posso dare la colpa a nessuno, soprattutto non ai genitori, no. La colpa era tutta mia. A quell'età non è che si può capire tante cose. Se non ho voluto continuare, era perché uno che va al lavoro prendeva soldi, e che uno che andava a scuola non prendeva soldi. Io purtroppo ho cominciato ad innamorarmi dei soldi. Non ho pensato molto, ero un po' senza direzione. Non sono dunque andato a lavorare col papà, sono andato a lavorare coi muratori a fare il carpentiere. Non volevo fare il lavoro del

papà. Insomma, quando sono uscito di scuola dovevo andare coi genitori, ma non l'ho fatto, perciò mia madre ci è rimasta malissimo. E poi andava abbastanza bene, non è che andava troppo male. Loro pensavano che continuavo la scuola, però non avevano degli argomenti che potevano convincermi. Il fratello, il primo, ha ripreso il mestiere del papà, perché a lui piaceva fare il contadino e ancora adesso fa quel lavoro. Però lui adesso è organizzato, ha circa venti operai d'estate, dunque non è più l'agricoltore che faceva il papà. Non è grande proprietario, ma ha terra sufficiente per vivere.

Tirocini da noi non è che si facevano. Si andava coi muratori al lavoro. Da ragazzo ti davano una paga bassissima. Ti insegnavano a conoscere i disegni, a conoscere il modo di lavorare, tutto questo, ma non è che si andava a scuola alcune ore la settimana per imparare la teoria. Oggi è cambiato il sistema, ma all'epoca si doveva anche rubare un po' il mestiere. Io ricordo che avevo il mastro, e lui nascondeva i disegni per non farmi vedere. Lui faceva così per proteggere, per salvaguardare il suo pane. Penso che la paga che potevano dare ad un ragazzo era molto inferiore a quella che davano ad un adulto. È chiaro che molte cose ho dovuto rubare, perché non c'era una persona apposta che mi insegnava il mestiere. La differenza col sistema svizzero è che il maestro qui deve impegnarsi, ha delle responsabilità, deve insegnare qualcosa al suo apprendista.

Dopo aver fatto un po' tutto, ho scelto la via di lavorare con legno. Avrei potuto fare anche il muratore. Era un lavoro che mi affascinava, ma si prendeva molto poco. Non è che mi ricordo molto di cifre esatte. Prima di venire in Svizzera nel 60, ho lavorato con una ditta americana per fare l'autostrada. Prendevo una paga buona, perché era una paga sindacale. Invece quando si lavorava poi con le ditte del paese, le paghe erano basse e tante volte non si prendevano nemmeno i soldi.

Perché non ho voluto rimanere in Italia? Era già sei mesi che ero disoccupato, non lavoravo. E poi in questi sei mesi ho lavorato qualche giorno con privati, però alla fine chiaramente non

pagavano. Si lavorava, però quando si trattava di pagare non si vedeva mai soldi, e allora a quel momento lì, ho deciso di andare a Milano, perché si diceva che a Milano si lavorava. Poi dopo ho incontrato uno che lavorava a Thun e che mi ha detto: «Se vuoi venire in Svizzera, vediamo.» Sono partito così, senza sapere se trovavo lavoro. Non è che avevo un contratto, niente. Sono arrivato il 6 gennaio del 65. È chiaro che sono partito perché non c'era lavoro in Italia. Cercavo un lavoro stabile, un lavoro dove si guadagnava anche di più, dove ti pagavano almeno.

Il lavoro per l'uomo è fondamentale. Senza lavoro non ci sono soldi. I soldi sono il premio del lavoro. Prima di tutto è il lavoro che conta. I genitori non volevano che io partissi, non erano così contenti. Anche se mancavano i soldi qualcosa c'era sempre da mangiare, non è che si moriva proprio. Però uno a una certa età non può sempre dipendere dai genitori.

Arrivato a Thun, non ho trovato subito lavoro, perché era a gennaio. Io ci tenevo di andare a lavorare, a fare il carpentiere, perché era il lavoro che io avevo imparato, era quello che io sapevo fare. Non sapevo far altro. In quel momento i cantieri erano quasi tutti chiusi. Per fortuna ho trovato un posto e sono andato a lavorare all'ospedale di Thun che era in costruzione. Sono andato giù in cantina, in gennaio, febbraio e ho lavorato lì insieme ai muratori. Poi dopo in primavera, quando si usciva fuori perché si aprivano i cantieri, speravo di poter fare il lavoro che avevo imparato in Italia. Chiaramente ho dovuto accettare quel che mi proponevano, perché non c'erano alternative. Non è che sono venuto dall'Italia con una riserva di soldi. Se non trovavo lavoro in quel tempo, dovevo ritornare, non potevo rimanere qui.

Per me non è stato facile l'inserimento, l'adattamento, tutto. Questo non è stato facile per una serie di motivi. Non ho trovato comprensione da parte anche dei capi. In Italia quando lavoravo con la ditta americana, l'organizzazione era perfetta, non c'erano problemi. Non c'era niente da invidiare alla Svizzera. Però nelle piccole ditte dovevamo tutto inventare. Anche qui l'organizza-

zione era buona, però era un'organizzazione un po' controllata, perché era un po' il dominio di quelli del nord. Non avevano una lunga esperienza coi settentrionali. Allora quando uno di noi venivo da giù, veniva messo da parte, non tanto dagli Svizzeri, ma anche da Italiani, perché purtroppo era un fatto normale, sai. Allora quelli del sud non venivano accettati.

La differenza tra nord e sud non l'ho conosciuta in Italia, perché non avevo avuto la possibilità di confrontarmi, però quando sono arrivato qui... Io conoscevo il mio lavoro, lo conoscevo benissimo e vedevo queste persone come lavoravano e io chiaramente mi sentivo anche un po' male di vedere che una parte di loro non conoscevano il mestiere, però il loro lavoro era apprezzato solo perché facevano parte della squadra dei compaesani, della cricca. Questo mi ha un po' urtato. Non sono riuscito ad integrarmi in quel tipo di ambiente.

Se guardo la situazione di oggi non credo che ci sia una discriminazione tra nord e sud. Almeno io non l'ho visto. Naturalmente è chiaro che discriminazioni ci sono. C'è qualcuno che soffre ancora di questo male, però quanto mi riguarda, non mi accorgo di queste tensioni. Forse perché sono preparato, sono pronto a non lasciarmi provocare. Per me l'Italiano è un Italiano, basta, non vedo più il Milanese, il Toscano, il Siciliano... non lo vedo più. Adesso possiamo dire che qui non esistono più queste tensioni. Naturalmente ci può essere qualcuno che è rimasto un po' malato ancora di queste cose, perché io lo considero un po' come una malattia quando uno vede sempre nell'altro un nemico o quello che gli può togliere il posto di lavoro.

Però in Italia oggi con la *Lega* sicuramente ci sono anche quelli che giocano attorno al problema, che vogliono sfruttare il momento politico, il momento attuale per poter dividere, ma non tanto dividere gli Italiani, dividere una *classe* di Italiani. Perché io non credo che si divide in Italia il capitalista milanese con quello siciliano. Si può dividere *l'operaio* milanese con quello siciliano. Purtroppo si fa una guerra fra i poveri. Il problema nord

e sud non è mai generale, il problema esiste politicamente e economicamente, perché il nord è più industrializzato del sud. Il problema non è nato oggi. Però quanto riguarda questa discriminazione, questa intolleranza, tutte queste cose, è l'intolleranza dei poveri, lo sfruttamento di persone, soprattutto dell'operaio. Si mette operaio contro operaio e gli altri sono qui a vedere come l'operaio si danna, perché uno è Milanese, l'altro è Siciliano. Il contrasto tra quelli del nord e quelli del sud esiste, ma è dovuto a fatti storici. Oggi non dovrebbero più esistere queste tensioni, però purtroppo continuano ad esistere. Nell'emigrazione è un po' differente. È chiaro che il fatto di vivere all'estero ha abolito certe tensioni fra quelli del nord e quelli del sud, perché sono tutti e due nella stessa barca. Si sono fatti passi sia dalla parte dei Siciliani, sia dalla parte dei Milanesi. Sono due culture estremamente opposte. Sicuramente sia il Milanese, sia il Siciliano fanno difficoltà a capirsi. È la stessa cosa tra Campano e Milanese.

Le prime impressioni che ho avuto qui in Svizzera? Quando sono arrivato, il contatto non era proprio freddo, ma non c'è stato un contatto forte, perché c'è sempre stato il problema del dialogo, del confronto. Quando uno non si confronta con una persona, non riesce a dialogare, non può mai dare un giudizio approfondito. Dà sempre un giudizio superficiale. E quando si danno i giudizi superficiali, c'è la possibilità che uno può sbagliare. Il dialogo è soltanto possibile tramite la lingua che è la chiave della comprensione. Non ho fatto un grande sforzo per imparare la lingua. All'inizio forse non c'è stato un interesse da parte nostra, perché si pensava di rimanere poco in Svizzera. Non si pensava di rimanere tanti anni. Piano, piano poi passano degli anni e uno si accorge che ha perso l'occasione giusta e alla fine si rassegna. Pensa che può vivere anche così e rinuncia ad una cosa importante, cioè a imparare la lingua del posto. Non è che voglio scaricare le mie colpe sugli altri, però a noi nessuno ci ha consigliato, da nessuna parte, né da parte italiana, né da parte svizzera, per esempio dalla parte del datore di lavoro – nessuno ci ha consigliato. Ci hanno detto di prendere delle lezioni di tedesco, ma non si sono impegnati. Alcune cose sono state fatte da

certe associazioni italiane, però erano cose un po' saltuarie. Andavi se volevi, ma non c'era un'obbligo, era volontario. La Svizzera ha chiesto mano d'opera e non ha pensato che con la mano d'opera arrivavano anche le teste. E noi abbiamo pensato che si veniva qui un anno, due, tre, poi si ripartiva, oppure ci mandavano via perché a quell'epoca c'erano le iniziative antistraniere in continuazione. *(Annotazione dell'intervistatore: Nel 1970 e 1974 ci furono due iniziative, tutte e due respinte nelle votazioni dalla maggioranza del popolo svizzero).*

Anche questo certamente ci ha frenato. Poi un'altra cosa importante (forse è stato un male, anche se pareva un bene all'inizio) è che dappertutto in Svizzera parlano l'italiano. Ancora oggi è un bene per me, perché quando io sento uno che parla italiano, ne approfitto. Si andava in un ristorante, si parlava italiano. Se si andava nei negozi, è chiaro che il negozio aveva interesse di parlare l'italiano, perché doveva attirare i clienti. Noi forse non abbiamo saputo, non abbiamo realizzato abbastanza che imparare il tedesco era una cosa che si doveva fare.

Se io potessi rifare lo stesso passo, la prima cosa che farei – imparerei la lingua. È la cosa prioritaria, perché solo conoscendo la lingua uno riesce meglio ad integrarsi e riesce meglio anche a capire e a farsi capire. A quel momento lì si costruisce qualcosa su una base concreta. Perché mi accorgo che oggi, dopo trent'anni, ho quasi tutto ciò che mi serve, però se devo dire cosa che mi manca, è proprio questo: la lingua. È chiaro che ho fatto tutto per evitare di fare questo sbaglio con i figli. Si corre il rischio di fare lo stesso errore due volte. Per esempio di mandare i figli a scuola in Italia, sarebbe stato un errore, perché visto che oggi sono ancora qui, se i figli andavano alla scuola in Italia, ritornavano qui senza il tedesco, erano nelle mie stesse condizioni. Io ho dovuto fare una scelta e la scelta anche è una responsabilità mia. Perché ero genitore ho dovuto decidere e assumere le mie responsabilità di iscrivere i miei figli alla scuola svizzera, e solo a quel momento si aprivano per loro le possibilità di integrarsi in questa società.

Delusioni? Non ho avuto grandi delusioni, perché la vita la vivo, anche se guardo lontano, giorno per giorno. Non è che mi

accontento del giornaliero. Quello che riesco a fare oggi, ne sono contento. Poi non è che sono un grande sognatore. Non posso dunque aver preso delle grandi delusioni. Ho sempre lavorato e quando uno lavora sodo, non può sognare. Lavorando si deve sempre stare coi piedi per terra.

Prima non sono riuscito, non sono stato capito da parte di alcuni dirigenti che lavoravano con la *Frutiger* (= una grande impresa di edilizia) e che lavorano ancora oggi lì. E allora ho dovuto fare una scelta e ho dovuto prendere altre vie. Poi c'era anche il problema del freddo. Il freddo mi ha condizionato, mi ha fatto andare su vie diverse e per due anni ho lavorato da *Kleiner*, una officina di lavorazione di ferro battuto. Poi stando là ho capito che non potevo continuare, e poi mi sono iscritto al *CISAP* (Centro italo-svizzero di formazione professionale) per frequentare i corsi di meccanica. Lì ho imparato, perché sentivo che c'era qualcosa che mi piaceva veramente e che mi dava una certa sicurezza. Era la prima volta che imparavo un mestiere a fondo. Finora avevo soltanto copiato quello che facevano gli altri più anziani. Ho dunque scelto la meccanica e ho subito trovato un posto dalla *Meyer e Burger*, una fabbrica di meccanica di precisione, dove lavoro ancora adesso. Ho preso un franco di meno all'ora che da *Kleiner*. Ero già sposato e avevamo già un figlio, Italo. Perché da *Kleiner* non potevo mettere in pratica quello che imparavo a scuola la sera e il sabato. Il giorno lavoravo. Alla fine del ciclo ho profittato di più anche se guadagnavo meno. Ho imparato qualcosa. E così dopo un certo tempo ho ricuperato il franco che inizialmente guadagnavo di meno, perché ho capito che dovevo fare questo passaggio, altrimenti alla fine del corso rimanendo da *Kleiner* imparavo molto meno. Dopo il corso che mi è costato 100 franchi al mese, ho preso più di 200 franchi di aumento al mese. Nella vita ho sempre provato di imparare cose nuove. Questo miglioramento nel 68 mi ha portato avanti. Noi che abbiamo fatto questi corsi non dico che abbiamo avuto un lavoro garantito per sempre, però c'avevamo più di sicurezza. Perché sulla meccanica c'erano tanti sì che facevano il lavoro, però non avevano le conoscenze tecniche e mancava loro la teoria,

perciò non avevano un diploma. Allora chiaramente quando c'è stata la crisi, la recessione, i primi ad esser messi fuori erano quelli che non avevano imparato.

Il sistema svizzero è di pagare meglio uno che ha un diploma che uno che è manovale, non qualificato. Naturalmente uno che ha un diploma dovrebbe avere più capacità, più possibilità e dovrebbe guadagnare perciò qualcosa di più, perché è un operaio che si può usare su varie macchine. Allora chiaramente questo per la ditta è un vantaggio. Purtroppo si può costatare che la grande maggioranza dei disoccupati non ha avuto un grande interesse di fare dei corsi di perfezionamento. Preferiscono andare a stampare e aspettano il momento per poter rientrare nello stesso tipo di lavoro che hanno fatto prima. Il fatto che il disoccupato non è così portato a seguire corsi per qualificarsi, tante volte è anche una rassegnazione, un po' un chiudersi. Io credo che bisogni non tanto obbligare queste persone, che a fare capire loro che (è la cosa più difficile) questo è necessario se vogliono avere un futuro dignitoso. Altrimenti si corre il rischio che uno rimanga senza lavoro soddisfacente. Per me la cosa più difficile è spiegare e convincere. Perché si fa presto a dire: «Fa' il corso, perché il corso ti dà più possibilità.» La persona è anche un po' delusa. La maggioranza sono sorpresi della crisi economica. Anzi, sicuramente non si aspettava un licenziamento. Sono stati sorpresi. È una delle cose più difficili di convincere l'altro di far una cosa che non aveva l'intento di fare.

Delusioni sicuramente non ne ho avuto tante, però le poche che ho avuto, ho potuto superarle, e alla fine non mi hanno lasciato una traccia, una cicatrice. Credevo sempre a quello che facevo. La mia soddisfazione è di aver sopportato le delusioni. Bisogna che uno sia preparato, perché le delusioni nella vita si hanno dappertutto.

Se avessi la possibilità di cambiare qualcosa in questo mondo, non so, però io una cosa chiederei alla gente: un po' di altruismo, e nient'altro, a tutti. Non faccio dei riferimenti al cristianesimo. È una esperienza mia personale. Io posso vivere senza religione.

Non sento questa necessità. Non mi sono mai posto questo problema diciamo da quando ho cominciato a pensare col mio cervello. Da ragazzo si riceve dei consigli addirittura, o i genitori obbligano i figli di fare certe cose. È chiaro, dovevo andare in chiesa, perché i genitori, in particolar modo la mamma ci teneva, e ci tiene ancora adesso che noi ci andiamo. Non condanno la religione, però non mi ha creato dei problemi di vivere così senza cercare la fede. Non è che non capisco le persone che hanno bisogno di questo. Sicuramente ho dei bisogni che loro non hanno.

La mia convinzione profonda in questo mondo, il mio motore che mi spinge è l'altruismo, ma l'altruismo non nasce insieme con una persona. Un uomo *diventa* altruista, non credo che uno *nasce* altruista, oppure che un uomo *nasce* cattivo. Siamo qui in piena filosofia. Sono tanti fattori che ti fanno cattivo o bravo: sono le abitudini, i valori, l'infanzia. Nascono con te, perché è la tua cultura. Però con questo non significa che un uomo deve essere per forza cattivo o bravo, assolutamente, questo è fuori di ogni dubbio. È chiaro che poi uno può diventare cattivo o sviluppare la cattiveria, perché ha delle occasioni o al contrario non ne ha. Tornando alla religione, è tanto tempo che non me lo pongo questo problema. Non è che con questo io, diciamo, addito la religione o le persone, no, è una cosa che non mi ostacola.

Il grande problema del nostro tempo , come dicevo prima all'inizio, è il lavoro. Nel lavoro un uomo si qualifica. Se un uomo non ha la sicurezza del lavoro, allora questo può rovinare tutto l'avvenire della persona. Purtroppo oggi sta venendo un po' meno questa sicurezza. Qui parliamo della Svizzera. Non parliamo di altri posti, perché negli altri posti la situazione poi è ancora più precaria.

Tutto questo problema del lavoro non dipende solo da noi, dipende anche da alcuni che noi non vediamo, cose che noi non riusciamo forse a capire. Ma sicuramente ci sono delle persone che hanno la possibilità di manovrare l'economia. È lì che si gioca tutto, dove si dà lavoro a tutti, o si dà a una parte o si dà a meno persone. Non tutto può essere diretto, però in alcuni mo-

menti si può anche dirigere, si può anche orchestrare. L'economia si può manovrare, si può manipolarla. Non sempre, ma spesso. Per me è l'uomo che può risolvere questi problemi. Dobbiamo fare uno sforzo comune tutti. Io quando dico che c'è qualcuno sopra di noi, certo non mi riferisco ad uno spirito, mi riferisco a uomini, uomini che hanno il potere politico e il potere economico, uomini che riescono in alcuni momenti a fare andare l'economia in un modo o in un altro. Sicuramente l'economia non la decide la classe operaia, la decidono altri: il potere politico o il potere economico. Noi siamo solo ad eseguire, ad adattarci ai momenti. Noi volendo possiamo fare qualcosa, per esempio scioperare, dipende come il padronato gestisce. È un'arma economica che è valida in alcuni momenti e può essere non valida in alcuni altri momenti. Lo sciopero è uno strumento democratico della classe operaia, uno strumento che si è conquistato per poter avere più diritti. Se in Unione Sovietica non si scioperava mai, è perché era un sistema totalmente diverso, non possiamo paragonarlo ai nostri sistemi. La classe operaia sovietica non ha conosciuto, non ha voluto lo sciopero.

Il diritto dello sciopero non ci è stato regalato dal padronato, è un diritto che abbiamo acquisito con la lotta. È un'arma, ma non è detto che si deve sempre usare. È un diritto che la classe operaia deve mantenere, però con questo non dico che ogni giorno la classe operaia deve usare questo strumento se non è messo in condizione di usarlo. Se il contratto di lavoro non vien rispettato da parte del datore di lavoro, l'operaio in quel momento ha uno strumento per protestare. Ora se l'operaio non fa il suo dovere, il datore di lavoro cosa fa? Se l'operaio ruba per esempio, il datore di lavoro cosa fa? La prima cosa che può fare e che farà: licenzia l'operaio. Perché lui è venuto meno al suo dovere. Ora se il datore di lavoro viene meno al suo dovere, l'operaio ha uno strumento per poter confrontarsi. Se il datore di lavoro non dà il carovita che è stato stabilito, chiaramente l'operaio può scendere in sciopero.

Attualmente si è voluto applicare l'articolo di crisi. È per alcuni anni che il datore di lavoro non può dare certi aumenti e non

rispetta i diritti acquisiti, perché c'è il momento di crisi. Purtroppo il sindacato *FLMO* (Federazione lavoratori metallurgici ed orologiai) ha accettato questo articolo di crisi. Chiaramente non è una cosa che ha fatto bene alla classe operaia e al sindacato in particolar modo. Però il sindacato si è trovato davanti ad un problema grande e non ha avuto la forza di risolvere di un modo diverso. È stato risolto unilateralmente, questa è la mia opinione. Il sindacato si è lasciato un po' sorprendere. Adesso la situazione sta migliorando e mi auguro che questo articolo di crisi venga soppresso, perché non si può continuare a ingannare l'operaio. E poi, come si fa a verificare? Noi crediamo sicuramente che ci sono alcune ditte che attraversano momenti difficili, economicamente difficili, ma come facciamo noi a verificare questo? C'è qui il problema, perché ci sono altre ditte che fanno grossi profitti e noi le conosciamo. Ora noi possiamo essere buoni e bravi fino ad un certo punto, però qui ad un certo momento possiamo passare anche per stupidi. C'è qui il punto dove dobbiamo capirci. Ci sono sempre delle esagerazioni sia da una parte che dall'altra.

Io non dico che il datore di lavoro mi frega, pero sta di fatto che non posso verificare. Io non ho nessuno strumento per verificare. Nello Stato io posso verificare fino ad un certo punto. Ci sono tante vie. Se lo Stato mi spiega i sacrifici, una volta che li ho capiti, li faccio volentieri. Però quando mi chiede il datore di lavoro i sacrifici senza spiegarmi i motivi e non dandomi la possibilità di verificare, io mi arrabbio. Se potessi comprare un'azione della ditta, avrei la possibilità di ricevere informazioni, anche se queste sono strumentalizzate. Uno che compra una azione sola certamente non riceve le informazioni che riceve uno che ne ha molte.

L'ideale nella mia vita è, come l'ho già detto, l'altruismo, perché comprende un po' tutto. È chiaro che la cosa poi non è così semplice, ma io sono nato in una famiglia che aveva dei forti ideali, anche se questi ideali erano un po' greggi, non raffinati. Una famiglia di contadini non può per esempio conoscere il marxismo. Da noi quello che contava era l'onestà. Sono cresciuto

in una famiglia di comunisti. Quando c'erano dei comizi, i miei genitori erano i primi ad essere lì. Era un'ideologia sana, onesta. E questo ha marcato la mia vita, anche se poi venendo in Svizzera all'inizio è stato un momento di confusione, perché non sapevo dove rivolgermi. Dopo alcuni anni mi sono collegato nel posto che era mio, cioè alla *Colonia libera*. Tutto il travaglio che c'è stato, tutti questi momenti un po' movimentati intorno al 70, fino ad oggi, li ho vissuti a pieno. Non è che sono stato alla finestra, diciamo. Sono stato dentro, sono ancora dentro. Ho partecipato con altri a migliorare le condizioni della collettività italiana di Thun nel settore scolastico, sociale, ricreativo, culturale. Ho anche provato di stabilire buoni rapporti con le autorità svizzere. Quando nel 89 ci sono stati i grandi cambiamenti nella politica internazionale, non è che mi abbia travolto, anche se sono stato un iscritto al *PCI*. Non posso dire che è stato un dolore, ma è stato un momento anche di confusione quando si è dovuto ristrutturare il partito, però la cosa non è che mi abbia segnato, ch'io abbia perso la guida, no, no, assolutamente. È chiaro, mi ha sorpreso che sia perso della strada una fetta, una buona fetta, però ero e sono convinto e rimarrò convinto delle mie idee di sinistra. Non vedo all'orizzonte altre vie al di fuori di questa strada, cioè non vedo altre possibilità che il passaggio che c'è stato dal *PCI* al *PDS*.

Delle delusioni non posso averne, perché non mi sono fatto delle illusioni. Quando si vedeva all'orizzonte che il partito avrebbe potuto prendere il potere non mi sono illuso, no, assolutamente. Ho sempre vissuto, ho sempre lavorato, questo mi ha salvato. Non ho avuto il tempo di illudermi, non ho mai pensato di lasciare la fabbrica per riposarmi. Io sto bene, non è che sto male. Però è chiaro, è un mio desiderio di far dieci anni ancora della mia vita un lavoro diverso, ma non di non lavorare. Vorrei essere un po' più libero, cioè vorrei gestire l'orario un po' io, forse l'unico desiderio è questo.

Io ho partecipato in una quantità di commissioni, io ero presidente del *Comitato d'Intesa* e del *Co.Co.Co.* (Comitato di coor-

dinamento consolare). Sono anche diventato corrispondente consolare dell'Oberland Bernese, perché è un servizio alla collettività. Non è un lavoro che deve mettere in rilievo la persona del corrispondente. È un lavoro che è utile alla collettività e per questo ho accettato l'incarico. Mi mortifica quando non riesco a soddisfare il connazionale, perché il corrispondente consolare dovrebbe fare tutto il possibile. Invece ci sono delle difficoltà, dei limiti amministrativi. Ci sono cose che oggi si possono fare, domani non si può fare. Cambiamenti in continuazione. Questo crea della confusione. Al lungo andare queste cose devono essere regolarizzate. Il ruolo del corrispondente consolare deve essere rivisto. Sono sempre stato a disposizione della comunità italiana di Thun. Non mi sono mai sentito deluso, perché io quando ho protestato su alcune cose, ho protestato per quello che io rappresentavo, non ho mai protestato per la mia persona. Ho capito anche gli errori che si possono fare. Anch'io ne ho fatti tanti e ne farò ancora chi sa quanti nella mia vita. Sono gli errori che fanno maturare e qui sicuramente ognuno di noi deve riconoscerlo. Non è che con questo io voglio dire che uno deve fare tanti errori per migliorare, no, assolutamente. Dovrebbe sempre farne il meno possibile, per non creare delle difficoltà o dei problemi agli altri.

Tornando al fatto di dare e avere, io sicuramente ho dato molto, però ho preso anche molto. Pensando alla mia famiglia mi rendo conto che ho dovuto rinunciare a tante belle cose per poter dare agli altri. Sicuramente di questo la mia famiglia è stata penalizzata. Oggi forse questo comincio un po' a correggerlo, non lo so, non è che sono le delusioni che mi fanno vedere questo, assolutamente. Però mi accorgo che ho fatto delle cose, ma che avrei potuto fare anche delle altre che non ho fatto. Questo oggi lo capisco. Però non mi sento deluso. Anzi, mi sento così. Non rimpiango quello che ho fatto. Io rifarei tutto quello che ho fatto, perché quello che ho fatto, sentivo di farlo. Nessuno mi ha obbligato di fare quello, assolutamente. L'ho fatto per convinzione. Tutto questo l'ho potuto fare perché avevo – e spero che non mi venga mai meno – un ideale, anche se per qualcuno

l'ideale non serve. Però a me è servito, mi serve e mi servirà per sempre. Io senza ideale, anche se è un ideale ragionato, non posso vivere.

Se devo riassumere il mio modo di pensare, il mio modo di agire in una sentenza, penso ai miei genitori. I genitori trasmettono sempre tante cose ai figli, però la cosa che io non riesco mai a dimenticare, è una cosa che mio padre me la dice ancora oggi, me l'ha detto sempre: **«La dignità, fai attenzione, perché è una cosa importante. La dignità una volta che si perde, non si riconquista più! L'uomo deve vivere colla sua propria dignità e non deve mai abbandonarla.»** Credo che questo è una cosa fondamentale, come il lavoro.



Ubaldo Granducci-Bachmann

Ha fatto diversi mestieri. Oggi è operaio in una tipografia.
Nato il 9 luglio 1949 a Valocchio, comune di Gallicano, provincia di Lucca (Toscana).
Il padre è agricoltore pensionato, la madre era casalinga.
Ha una sorella.
Sposato. La moglie, Marianne, è di origine svizzera. Lavora temporaneamente in una casa editrice.
Un figlio: Simone, 1977, magazziniere.

Io ricordo che ho avuto un'infanzia abbastanza felice, abbastanza tranquilla, perché non ho mai avuto problemi con i genitori. Qualche volta però ne ho ricevute. Devo riconoscere che le meritavo e quindi non ne ho sofferto troppo. Mi ricordo quando mio padre mi diceva di fare un lavoro nei campi, io spesso non lo facevo. D'altra parte facevo tutto ciò che non dovevo fare: andavo a bighellonare con gli amici senza averne il permesso, perché ero un po' discolo. Da mio padre non mi ricordo di averle mai buscate. Da mia madre, poverina, qualche volta sì. La punizione corporale una volta faceva parte dell'educazione. Ci voleva la sculacciata. Oggi è cambiato. Un trauma per le botte ricevute non ne ho, per l'amor di Dio, no, no.

Un episodio particolare della mia infanzia, e del quale mi ricordo ancora bene, è quando ho perso un dito del piede a pescare. Questo è forse l'unico episodio drammatico. Avevo sui sei anni. Un sasso grosso mi è caduto sul piede e mi ha tagliato solo un dito, fortunatamente solo uno. Un sasso che a dir poco era una tonnellata. Il mio cugino era sdraiato sopra il sasso, ché sotto c'era una trota. Si prendevano le trote con le mani nel torrente dove pescavamo. Il sasso è scivolato e, tac! mi ha beccato questo dito del piede. Quando sono andato dal dottore, me lo ricordo

ancora, m'ha fatto una puntura, e poi ha tagliato la seconda falange. L'ha tagliata con le forbici, mi ricordo ancora quando ha tagliato l'osso, tac! *(ride)*. Poi, sai, si abitava in un posto fuori mano e perciò dovevano portarmi in collo. Andare a Gallicano, da dove sono nato io, ci vuole un'ora e mezzo a piedi. Il posto si chiama Valocchio. Son due case e là abitavamo in tre famiglie.

Mi ricordo di un altro fatto accaduto a Valocchio: un nostro vicino colto da un attacco di appendicite era in uno stato così grave che gridava dal dolore. Urgeva trasportarlo all'ospedale di Barga. Allora i pochi uomini del posto l'hanno messo sopra una scala a pioli che serviva per raccogliere ciliegie e l'hanno trasportato di notte sulle spalle fino a Gallicano da dove è stato trasferito con l'auto a Barga. Se fosse arrivato dieci minuti più tardi, così hanno detto i medici, sarebbe morto!

A sei anni ho cominciato ad andare a scuola a Chieva. Si passava sopra un precipizio dove nemmeno le capre ci passavano. Non c'era altro sentiero. Dovevamo passare lì, sopra un burrone con uno strapiombo di almeno 200 metri. C'era un viottolo, ma sarà stato, sì e no, largo di 50 centimetri. Si doveva scendere giù con molta prudenza e non perdere l'equilibrio. Così andavamo a scuola, anche d'inverno. Però quando c'era neve non si poteva andare a scuola, perché poteva fare anche 40, 50 centimetri di neve. Quando faceva freddo, ognuno portava il suo pezzo di legna per scaldare l'aula della scuola. Non mi ricordo esattamente in quanti eravamo, ma eravamo una quindicina. Per andare a scuola da Valocchio a Chieva ci voleva venti minuti buoni. Oggi non ci si passa più, perché oggi lì è tutto deserto, non ci abita più nessuno.

Dopo, nel 58, avevo nove anni, siamo andati ad abitare nella piccola località di Vescherana nel comune di Molazzana, dove la scuola era diversa. Naturalmente facevamo degli scherzi ai maestri. Facevamo per esempio le bombette con i fogli di carta. Li piegavamo, facevamo un buco sopra, si soffiava dentro, andava l'aria dentro e poi con la mano – pumm! Considerando l'insieme,

credo di aver imparato qualcosa a scuola, malgrado tutto. Ci sono andato fino alla quinta elementare, e basta. A quel tempo non era obbligatorio andare di più a scuola. Io la scuola proprio non l'ho mai potuta sopportare, perché mi annoiavo da morire, devo dire la verità. Andavo più volentieri a lavorare. A Molazzana uscivo dalla scuola a mezzogiorno. Il pomeriggio andavo nel bosco a tagliare la legna con mio padre, anche durante il periodo della scuola. A quei tempi in quei posti magari preferivano più uno che lavorava che uno che studiava.

Dopo la scuola ho lavorato la terra con mio padre. Poi a 17 anni sono andato a lavorare come apprendista muratore giù a Lucca. C'avevo già un cugino che lavorava laggiù. Un giorno mi aveva chiesto se mi sarebbe piaciuto fare apprendista muratore e ho pensato *proviamo*. Ogni giorno andavo fino a Lucca con il treno. Partivo la mattina alle 5 per entrare al lavoro alle 8, perché sono 46 chilometri. Il treno caricava tutti gli operai e i ragazzi che andavano a scuola. Erano 11, 12 stazioni e il treno si fermava sempre. Poi a volte doveva aspettare per incrociare l'altro treno, e si arrivava alle 7 e mezzo giù. Dopo, dalla stazione si andava in bicicletta sul posto di lavoro.

A quei tempi c'era già un certo controllo sull'apprendistato. Io infatti avevo già le mie quattro settimane di ferie. Ogni settimana dovevo andare un pomeriggio alla scuola di disegno. È venuto un controllo una volta per vedere sul cantiere se il padrone mandava i suoi apprendisti a scuola o no. Dal 66 al 68 ho fatto da apprendista. Devo dire che mi sono trovato bene. Come stipendio a quel tempo arrivavo, scarso, a 100.000 lire al mese. Questo corrispondeva allora a circa 600 franchi svizzeri. Mi ricordo che gli appartamenti che facevamo a Lucca costavano allora dai 12 ai 20 milioni di lire. La mia paga era una paga relativamente buona in Italia a quell'epoca per un apprendista, però non bastava per vivere. Io davo tutto alla mia mamma, poi quando mi serviva qualcosa, me lo dava. Cominciavo ad andare dalle ragazzine, era il mio passatempo preferito. Si girava con una vespina 50 da paese a paese, da tutte le parti. Come le api andavamo a vedere dove

erano i più bei fiori, cioè le più belle ragazze. E naturalmente si ballava. Mi ricordo di alcune tradizioni nella nostra regione. So che cantavano il maggio, cioè delle storie allegre, fatti drammatici accaduti nel passato e episodi interessanti di ogni genere.

La vita in Italia insomma mi piaceva. Non ho dunque lasciato un inferno per andare a trovare un paradiso, questo tengo a sottolinearlo. Io il lavoro ce l'avevo, perché nessuno mi ha mandato via da dov'ero. Io quando dissi al mio datore di lavoro che sarei venuto in Isvizzera, io e il mio cugino, perché eravamo in due e si lavorava insieme (e si lavorava! non è che si facesse gli stupidi!) «Guarda,» mi disse «tu continui a fare l'apprendista, però ti passo subito muratore!» Sicché la paga l'aumentava per non farmi andar via. Ma io ormai avevo preso quella decisione lì di venir via. A Thun c'avevo la sorella, il cognato. Remo Battaglia aveva sposato mia sorella Maria. Mi chiese se avessi voluto venire in Isvizzera e mi avrebbe fatto il contratto. Infatti sono venuto con il contratto della *SELVE* (fabbrica di metallurgia), io e il mio cugino. Siamo venuti qua, ma non da muratori. Io ho cominciato subito alla pressa, e mio cugino in fonderia. Non mi hanno preso in fonderia, perché ero ancora minorenne. Sono arrivato qui l'8 di ottobre del 68 e già il 10 di ottobre ho cominciato a lavorare. So che molti sono dovuti venire perché non c'era lavoro in Italia. Non nel mio caso. Era piuttosto un colpo di testa e poi in Isvizzera si guadagnava di più. Sono andato all'estero anche un po' per avventura. Poi non dovevo più alzarmi già alle 5 di mattina e la sera arrivare non prima delle 7 e mezzo a casa. Forse anche per questo motivo sono venuto in Isvizzera. Se i miei genitori si fossero spostati a Lucca, probabilmente sarei rimasto.

Non avevo mai fatto finora il lavoro che facevo alla *SELVE*, però mi sono ambientato subito. Ho lavorato i primi 10, 15 anni alla pressa. Devo dire che è stato un lavoro anche duro, però quando si è giovani si faceva 48 ore la settimana senza stancarsi troppo. Si finiva il sabato sera alle 10 e si iniziava la domenica sera alle 10. Avevo una buona paga. Io non ho neanche avuto problemi di alloggio che hanno avuto molti connazionali quando

sono venuti qua. Sono andato ad abitare da mia sorella. Qui ero in famiglia. Non ho avuto problemi per lavare, per far da mangiare. Io venivo a casa e c'era già da mangiare pronto. La camicia era stirata e lavata, i pantaloni anche. Quindi posso dire che per me tutto è andato bene sin dall'inizio.

I miei compagni di lavoro erano Svizzeri, e poi anche tanti Italiani dal sud, quindi mi sono trovato a confrontarmi con delle mentalità molto diverse, pur essendo Italiani anche loro, però totalmente diversi. Una differenza dal giorno alla notte come mentalità. Noi forse si aveva una mentalità più aperta, anche nei confronti delle donne, delle mogli... non so, siamo meno gelosi di loro, meno attaccati alla sua terra, alle sue origini. Io non ho mai sofferto di nostalgia. Praticamente per me era tanto vivere qui che in Italia, per me è sempre stata la stessa cosa. Non ho mai avuto nessun problema per questo. Loro, invece, un po' di più. La Toscana già nel passato era sempre più evoluta del sud. Oggi, dopo 30 anni, la differenza è un po' meno pronunciata, perché col passar degli anni anche loro si sono adeguati alla situazione qui. Loro, come me, come molti altri sono partiti da paesini sperduti nelle montagne, nelle campagne e, sai, quelle tradizioni erano ancora veramente vive e loro le sentivano più che da noi. Io li capisco. Capisco anche la loro mentalità. Quando parlo con uno del sud, cerco di scoprire, prima di parlare in modo come si parla da noi, cerco di capire come è lui. Allora a quel punto non posso parlare come si parla da noi, con uno che magari si arrabbia. In Italia le differenze sono più grandi, mentre qui devono adattarsi: o mangiare questa minestra o saltare la finestra!

Parlando dei rapporti che ho con gli Svizzeri, personalmente non mi posso lamentare, perché come ci sono dei bravi Italiani, ci sono dei cattivi Italiani, ho sempre constatato che ci sono dei bravi e dei cattivi Svizzeri. Ho sempre cercato di capirli, anche se qualche volta ho visto che c'era un certo xenofobismo. Ho cercato di capire questo atteggiamento, perché sapevo che esisteva anche nel mio paese nei confronti con quelli del sud. Se tu andavi a Torino, a Milano, alla *FIAT*, alla *LANCIA* tu vedevi cartelli

alle porte: *Non si affitta a meridionali.* Allora mi dico: Come succedono queste cose in Italia, devo cercare di capire gli Svizzeri, devo stare con loro e devo spiegare perché siamo venuti in Isvizzera. In un certo senso l'economia svizzera aveva bisogno di mano d'opera e perciò ci hanno chiamato. Dunque abbiamo profittato non soltanto noi, ma anche gli Svizzeri. Per me la xenofobia è una cosa brutta. Esperienze di xenofobia dirette contro di me, non ne ho avute. Perché quando un insulto vien detto da una singola persona, non ci si può arrabbiare troppo. La cosa brutta è quando la xenofobia diventa politica, là allora è brutta. Però quando tu mi dici qualcosa di non tanto simpatico a me che sono straniero, io posso anche non prendermela, perché tu sei una persona singola e io ho la possibilità di difendermi. È ovvio che certe persone sono xenofobe, è quasi normale. La xenofobia e il razzismo è brutto quando vien dall'alto, dalla politica. Allora sì che c'è da preoccuparsi.

Qua normalmente si sta bene. Ma è brutto quando una classe dirigente inculca l'odio nella testa delle persone. A quel punto diventa pericoloso. Naturalmente l'iniziativa antistranieri di Schwarzenbach mi ha fatto male, anche se non penso che tutto sia stato xenofobia quello che ha voluto. Forse ha anche avuto ragione da una parte, perché mettiti nelle condizioni che abbiamo adesso con la crisi economica. Continua a venire gente dall'estero. Là il razzismo, la xenofobia aumenta invece di diminuire. È anche normale, perché uno Svizzero che si trova in difficoltà pensa che prima dovrebbe essere aiutato lui. Ci sono per esempio camionisti dell'est che fanno lo stesso lavoro come uno Svizzero, però per la metà del salario. Non so, ad un certo punto bisogna anche capire quello Svizzero che perde il suo lavoro perché un altro lavora per la metà del suo salario. Questo certamente deve provocarlo.

Quando hanno chiuso la *SELVE* e che sono diventato disoccupato, c'ho pensato anch'io che c'erano troppi asilanti in Svizzera. Penso che non solo io, ma anche molti ci hanno pensato a quel fatto là. Vedi, quando c'è lavoro per tutti, quando c'è l'ab-

bondanza del lavoro, è facile accettare anche gli altri, perché io c'ho lavoro. Se l'altro va a fare un altro lavoro, non ha importanza, perché c'è lavoro anche per lui. Ma quando c'è disoccupazione, diventa difficile la convivenza di indigeni e stranieri.

La politica mi interessa abbastanza. La seguo abbastanza, sì. Io penso che la politica o si fa o si subisce. Quindi è bene farla. Se io difendo i miei diritti, non solo faccio bene a me, faccio bene ai miei figli, ai figli di quell'altro, faccio bene a tutta la società. Però non si deve essere estremisti sia da una parte, sia dall'altra. Politicamente bisogna essere organizzati in un sindacato. Perché noi non dobbiamo esserci? Anche i datori di lavoro sono organizzati. L'ideale che si dovrebbe raggiungere tramite la politica, sarebbe una migliore distribuzione dei beni per la società, una distribuzione più equa – non che ci siano sempre i ricconi e i poveroni.

Non dico che dobbiamo essere tutti a un livello, questo è utopico. Posso accennare ad un esempio concreto, alle pensioni: Un operaio che lavora 40 anni va in pensione con 2700, 3000 franchi. Che cosa può prendere un generale, un direttore, un pilota? Va in pensione con 12, 13 mila franchi al mese. È un tetto basso quello dell'operaio e alto quello di quell'altro. Perché durante gli anni che lavorava ha già acquisito un capitale. Se va in pensione con quei soldi, vuol dire che aveva già una paga molto alta prima. Quindi l'operaio rimane sempre a dover continuare a fare qualcosa, lavorecchiare di qua e di là, per arrotondare. Invece quell'altro continua a vivere nell'abbondanza. Non dico che un pilota non debba prendere una pensione più alta di quella di un operaio. Forse ha più responsabilità. Ma non è che un operaio non rischia niente. Mi sembra troppo che uno prenda quattro volte di più. Un operaio dovrebbe arrivare almeno a 4000 franchi, poi, andrebbe anche bene che l'altro prenda 12.000. Vorrei una distribuzione più equa delle risorse. Si paga in base al salario che uno prende, ma bisogna essere solidali. Mi rendo conto che di fronte ad un operaio del terzo mondo sono un riccone, questo è ovvio. Noi siamo abituati ormai a fare una vita anche troppo

condizionata dal consumismo e forse ci troveremo a dover fronteggiare tempi peggiori.

Ho sposato una Svizzera e mi sono fatto Svizzero. Adesso con la nuova legge sulla doppia nazionalità non si perde più la nazionalità italiana. Il governo italiano ha fatto dopo tanto finalmente qualcosa nei confronti degli emigrati. Nei rapporti bilaterali non ha mai affrontato il problema degli stagionali che non avevano il diritto di venire in Isvizzera con la loro famiglia. Allora ho ritenuto opportuno prendere anche la nazionalità svizzera. Perché avendo la moglie svizzera, ho anche delle facilitazioni che non costano molto. Con 300 franchi ho potuto avere la nazionalità svizzera. L'ho fatto perché con la crisi che c'è, come Svizzero avrei anche potuto prendere un posto alla *KW* (*Konstruktionswerkstätte* = officina militare dello Stato). Certi vantaggi dunque ne ho.

La mia posizione di fronte alla religione? Io non so se crederci o non crederci. Forse qualcosa dopo la morte c'è, non lo so, nessuno è tornato a raccontarlo. Oggi che cosa è la religione? Le religioni sono guerre e fame e carestie. In Irlanda si ammazzano per religione, in Ex-Jugoslavia si ammazzano per religione, in Israele si ammazzano per religione. Ma, insomma, insomma!

Nel mio tempo libero mi piace stare anche a casa, mi piace guardare la televisione. Libri non ne leggo tanti, ma giornali. Più che altro devo ascoltare la musica che piace a mio figlio. I gusti non sono uguali per tutti. A me mi piace di più sentire la musica classica. Poi mi piace farmi la partita a carte. Dopo una settimana di lavoro, che vuoi? Il venerdì si esce. Cosa ti vuoi immergere ancora nei problemi del lavoro, nei problemi di questo, di quell'altro? Ci vuole un po' di svago, dimenticare un po' i problemi di ogni giorno. Ci vuole pure qualche momento di evasione. Anche l'operaio che è già da un anno senza lavoro, se va a giocare a carte è proprio per togliersi la noia, per dimenticare i problemi. Come esce da giocare a carte – tac! ricade nei problemi che deve affrontare ad ogni modo.

Guarda, io non ho cercato il posto di lavoro dove sono adesso. Non sono andato io. È stato il signor Reinhard che è andato da mia moglie, perché sapeva che la *SELVE* chiudeva, sapeva che io ero alla *KW*, ero temporaneo. Allora è andato da mia moglie e gli ha domandato com'era con me. Ha detto che fine febbraio finivo il lavoro e lui ha detto: «Non avrebbe interesse a venir lavorare nel settore della carta?» Sono andato prima a paga oraria, tre mesi, poi adesso mi hanno fatto il contratto fino alla fine dell'anno. Poi vogliono vedere come vanno gli affari. Comunque devo dire che sono stati molto, molto onesti, perché a me lo disse chiaro: «Guardi, non vorremmo approfittare di questo momento, non rientra nella nostra filosofia di fare un ricatto. In questo settore la paga è questa.» La paga non era male. Dopo 25 anni trovo un nuovo posto di lavoro, prendo circa 200 franchi meno di quello che prendevo prima. Insomma, non si può dire di no. Sicché in questo caso questa ditta non è stata malvagia. Sono vicino a casa, non mi ci vuole la bicicletta, non mi serve la macchina per andare al lavoro. Quindi in fondo al mese sto bene come prima. Se dovevo andare a Spiez o da qualche altra parte al lavoro, avrei speso 200 franchi per la macchina. Nel frattempo mi si è presentata una nuova occasione molto attraente, anche dal punto di vista salariale, in una fabbrica dove si fa il riciclaggio delle batterie usate, dunque un lavoro non troppo differente da quello che facevo alla *SELVE*. Vedremo.

Il più grande problema del nostro tempo per ora è la crisi economica generale in tutta l'Europa, che però sembra diminuire. Poi queste guerre che ci sono in giro. O che le fanno per vendere la munizione, non lo so. Un altro problema è la gente che muore di fame. Si predica che non si vuole che le donne usino i contraccettivi, quelle cose lì. Qui si ritorna sulla religione.

Che tanti uomini debbano morire di fame, questo non lo capisco. Lottare contro la fame – anche questo è religione. Noi sprechiamo troppa roba che potrebbe servire a quella gente. Non so, forse abbiamo sbagliato, forse gli Europei (e non solo gli Europei) hanno sbagliato con il terzo mondo. Fino a ieri hanno preso

e non dato. Hanno preso petrolio, hanno preso oro, hanno preso materie prime, le hanno prese quasi gratis, però non hanno mai costruito niente, non hanno fatto niente, non hanno istruito quelle persone, forse perché avevano paura che un giorno si sarebbero trovati contro. Invece non sarebbe stato così se le nazioni colonialiste fossero state più generose con gli indigeni.

Se avessi il potere di cambiare questo mondo, in primo luogo cercherei non di portare il pesce a quelle persone del terzo mondo, ma di insegnargli a pescarlo, il pesce. C'hanno pesce, però non sanno pescarlo. Io ti faccio un altro esempio: Tu c'hai un bel campo e non sai come si piantano le patate, non sai come si pianta l'insalata, non sai nemmeno se è buona da mangiare. Io vengo a casa tua, oggi ti porto l'insalata, domani ti porto le patate. Ma poi vedo che c'è quel campo laggiù, allora, caspita, vieni che ti insegno come si fa a piantare l'insalata, come si fa a piantare le patate. Tu, il prossimo anno ce l'hai da te, non hai più bisogno di niente. Poi si devono fare le scuole, si devono fare gli ospedali – manca tutto nel terzo mondo. E manca anche un concetto concreto per migliorare la situazione, per esempio nel settore del controllo delle nascite. Questo non è colpa della gente. Oggi in Italia siamo il paese con meno natalità del mondo. Pensiamo all'India, pensiamo al Bangladesh, pensiamo all'Africa, pensiamo a quei posti lì, dove il papa va e purtroppo non capisce che i tempi sono cambiati e che anche lui deve adeguarsi ai tempi e deve dire: «Figliuoli, state un po' attenti!»

Adesso in Italia siamo arrivati al punto che, per essere a pari delle altre nazioni, ogni donna dovrebbe avere due figli per rimpiazzare il padre e i genitori che muoiono. Arrivare a controllare le nascite, sarebbe importante. Così potremmo anche evitare che in avvenire Italiani siano costretti a emigrare per trovare un posto di lavoro come è accaduto nel passato. Io vedo anche un pericolo nella nostra sovrabbondanza materiale, perché fino a ieri abbiamo vissuto anche al di sopra dei propri mezzi. Posso illustrare ciò che intendo dire con l'esempio dei piccoli crediti che permettono a comprare cose che si potrebbe fare a meno: auto-

mobili di lusso, televisori e istallazioni stereofoniche di ultimissima perfezione, vacanze tropicali... Sempre siamo confrontati col consumismo, col martellamento della reclame. Tutti i giorni la cassetta postale è piena di reclame. Naturalmente cercano di vendere, perché il lavoro viene attraverso la produzione. Certo io lavoro nel settore dove si fanno reclame. Se non si facesse quello, ci sarebbe anche meno lavoro per me.

Bisogna anche stare attenti un po' all'alimentazione. Si mangia troppa di tutto, non è che sia necessaria una sovralimentazione. Per ridurre il consumismo non avrei una ricetta, però il fatto è che al punto che siamo oggi, penso che riducendo il consumismo si riduce anche i posti di lavoro, e questa è la paura che c'ho.

L'ideale che ho nella vita, è il rispetto di certi valori: vorrei rimanere una persona onesta, che non approfitta di nessuno, sia del suo datore di lavoro, perché è una persona anche lui. Approfittando della fabbrica, approfitti di te stesso e approfitti degli altri operai che ci sono. Di essere onesti è normale, e di essere una persona educata con tutti, di non far del male a nessuno, di non rubare... Questi sono i valori che per me sono importanti. Anche di non essere violenti, perché la violenza non porta a niente come la storia l'ha dimostrato molte volte e probabilmente lo dimostrerà anche in avvenire.

Posso dire che sono felice di essere in Isvizzera. Sono felice con la mia famiglia, felice con mia moglie, ecco. In Isvizzera non ho avuto problemi. Io sto volentieri qui a Thun. Anzi, se andassi in Italia, mi troverei a disagio, come si sono trovati a disagio molti Italiani che sono tornati. Li capisco, perché è vero: quando vado al paese, ci sono estraneo. Qui esco fuori, conosco questo e quell'altro. Per me sarebbe un trauma anche dovessi cambiare da Thun per esempio per andare a Berna. Sarebbe un trauma, perché le radici le ho qui.

Io come ideali non rimpiango quelli che ho e quelli che ho avuto a volte in passato. Erano forse un po' estremisti, adesso

sono un po' più moderati. Non rimpiango niente. Non ho mai fatto qualcosa che non dovevo fare, perché ritengo fin'adesso di aver fatto tutto nella legalità, anche se, come tu sai, un tempo noi comunisti non eravamo tollerati in senso politico, però non si faceva del male a nessuno. Quindi non è che si metteva delle bombe, che si faceva degli attentati e quelle cose lì. Direi che ideologicamente posso continuare così, perché mi trovo bene a parlare con diverse persone, anche con avversari politici. Oggi sono iscritto al *PDS* che si propone come una forza nuova della sinistra italiana e che nelle sue tendenze fondamentali assomiglia molto al partito socialista svizzero.

Il mio modo di pensare e il mio modo di agire posso riassumerlo con il detto seguente: **«Paese che vai, usanze che trovi – rispettale!»**



Fernando Troisi-Schmid

È ingessatore e imbianchino.
Nato il 12 giugno 1946 a Montecorvino Pugliano, frazione Santa Tecla, provincia di Salerno (Campania).
Il padre era sarto, la madre è casalinga e prima di essere pensionata era temporaneamente operaia in una fabbrica di tabacchi.
Ha sette fratelli (un altro è morto da bambino).
Sposato. La moglie Therese è di origine svizzera. È casalinga e cucitrice per tendine.
Due figlie: Sandra, 1979 vuole diventare sarta / Daniela, 1982, vuole diventare maestra in un asilo per bambini.

Della mia infanzia mi ricordo da quando ho incominciato la scuola. Prima mi ricordo solo pochissimo. Nel paese dove sono nato c'era una piccola piazzetta dove eravamo una decina di ragazzi con un anno di differenza tra l'uno e l'altro, ed eravamo in questa piazza ogni giorno. Il paese era piccolo, aveva 600, 700 abitanti. Nella piazza dove abitavamo noi, eravamo circa 20 famiglie. Si giocava a nascondino, come dappertutto nel mondo, e si giocava il giuoco che noi chiamavamo *L'Italia e l'Austria.* Era un giuoco di guerra. Vinceva naturalmente sempre l'Italia. Un muro divideva il campo di battaglia. Eravamo due squadre, una da una parte, e una dall'altra. Insomma era un po' come *briganti e carabinieri*, due giuochi quasi uguali. Quelli che erano i briganti correvano a nascondersi e i carabinieri li inseguivano. Noi abbiamo anche fatto delle guerre con le altre frazioni. Una delle frazioni si chiamava Santa Tecla, dove sono nato io, l'altra Castelpagani. Loro erano sopra e ci lanciavano delle pietre, e noi eravamo sotto e cercavamo di non essere colpiti.

A sei anni sono entrato a scuola e mi ricordo che per andar a scuola mettevo 5 minuti. Era una scuola piccolissima, una stanza

soltanto. Io ho fatto un po' troppo scuola. Dopo la prima classe fui promosso, fui uno dei più bravi. La seconda però l'ho ripetuta diversi anni, non perché avevo delle difficoltà a seguire l'insegnamento, ma perché ero un po' cattivo. Ho litigato diverse volte colle maestre. Ad una maestra ho morso la mano, però non volevo dare il morso alla maestra. Avevo fatto qualche stupidaggine e mi voleva portare nella scuola accanto in castigo. Nell'altra scuola c'era mio fratello che era più grande e io, per non farmi vedere da lui quando mi portavano là, ho cercato di scappare. Mi hanno preso diversi ragazzi e, tra questi, un cicciotello grosso. Anche la maestra era bella grande. Così ho pensato che la mano che tirava forte dall'altra parte era quella del ragazzo, sicché ho dato un forte morso! Lei ha gettato un urlo e nella mia pagella mi ha messo un 6 di condotta. Questo significava che ero bocciato e dovevo dunque ripetere un anno.

Io ho fatto non cinque, ma sette anni di elementari. L'anno dopo sono stato da un maestro che noi chiamavamo *il professore Pazz*, perché era un po' pazzo, no, era matto davvero. Lui, la sua frenesia era di vedere un asino che stava sotto la soffitta. Mentre preparava dei compiti vedeva un *ciucc' sott' i travi.* Questo poi è una storia che purtroppo è accaduta. Si prendeva in giro il professore. Si diceva che questo professore era sempre stato un po' malato quando era giovane. Una volta che era andato in clinica i dottori gli avevano detto: «Tu devi sposarti, solo così puoi salvarti da questo male che hai.» Però lui non voleva. Era il pisichiatra che gli ha detto: «Tu devi sposarti, anche se è una ciuccia!» e lui da quella volta era diventato matto, dicevano i vecchi. Comunque lui non era normale. Da lui non ho imparato niente. Ho fatto solo fino a Pasqua, poi a Pasqua ho litigato, perché lui voleva picchiarmi. Lui aveva un bastone lungo quanto era lunga la classe. Lui non si alzava per picchiarci sulle mani. Lui usava questo bastone e quando un giorno il mio compagno di scuola, al mio banco, gli ha detto *a ciucc' sott' i travi* lui l'ha picchiato e ha rotto il piatto che c'era sopra la lampada. Il piatto è cascato su di me e mi ha tagliato l'orecchio. Io quando ho messo la mano contro la testa e vissi che avevo sangue, gli ho tirato la cartella... e lui

non mi ha più voluto a scuola. Sono venute le vacanze di Pasqua e poi non sono più tornato a scuola, ho perso un altro anno. I carabinieri mi dovevano accompagnare a scuola, e anche mio padre mi accompagnava, ma io sono scappato via nei boschetti e non sono più andato a scuola.

Dopo ho continuato con l'avviamento. Ho fatto ancora la seconda di avviamento che corrispondeva alla seconda media. Avrei dovuto ancora fare la terza, ma la terza non l'ho terminata, perché poi i genitori hanno deciso di andare ad abitare a Pontecagnano, una cittadina a pochi chilometri e che era più industrializzata. Noi eravamo una famiglia grande. Eravamo otto figli! Avevamo bisogno di trovare un posto di lavoro adeguato. Perché nel paesotto non c'era niente. Si poteva imparare o ciabattino, oppure imbianchino o muratore o falegname. Normalmente dopo la scuola si andava a lavorare nelle campagne come mio fratello, il primo. Io ero il terzo dei figli, ero un po' più ribelle degli altri. Il primo fratello ha fatto le scuole, tutte le cinque, con quel maestro pazzo.

Noi dovevamo naturalmente aiutare la mamma. Infatti il primo fratello dopo finito la scuola, cominciava ad andare a lavorare un po' in campagna già a dieci anni. Doveva fare lavoretti e d'estate tutto il giorno raccoglieva i pomodori. E l'altro fratello che era più grande di me, era la donna della casa. Era lui che cucinava e tuttora c'ha sempre quella passione di cucinare. Aiutava la mamma in casa. E il pomeriggio andava anche lui a lavorare, ad imparare il mestiere d'imbianchino. Quando abbiamo cambiato casa e che siamo andati a vivere in un'altra città, mi mancava soltanto quell' anno di scuola che non avevo finito. Il fratello più grande lavorava in un'impresa di imbianchini e lui mi ha portato a lavorare con lui.

Prima di andare a Pontecagnano avevo ristaurato la chiesa a Santa Tecla con un mastro muratore del paese. Era la prima volta che ho lavorato sul serio. Avevo 15 anni. Ho lavorato un pochettino anche col Comune. Lì ho già imparato qualcosa, per-

ché l'anziano mi insegnava come fare. Quando sono stato a Pontecagnano avevo un pomeriggio che andavo a scuola. C'avevo più tempo perché ti lasciava andare il padrone. Era una scuola che accompagnava il tirocinio, perché si andava tutti insieme: carpentieri, muratori, stuccatori. Aggiustavamo anche cornici nella chiesa, lavoravamo col gesso. Io facevo l'imbianchino con questa ditta, poi andavo da un'altra ditta dove facevo solo da ingessatore. Nel 63, 64 guadagnavo circa 500 lire al giorno. Il pane allora costava 50 lire. La paga era pochissima e non ci permetteva di fare grandi salti. Io la paga la consegnavo alla mamma, e la mamma mi dava i soldi per andare al cinema una volta la settimana e per comprare noccioline, gelati, cioccolata. Quando avevo tempo libero si andava a fare il bagno al fiume, s'andava qualche volta a cercare asparagi, s'andava a cercare funghi nei boschi o facevamo dello sport in una palestra. Il tempo libero l'impiegavo anche a fare musica. Ho cominciato a studiare un po' la chitarra, ma la passione mia era di cantare, non di suonare. La sera, dopo il lavoro, prima si andava a casa a cena, dopo si andava da un amico che c'aveva la chitarra e mi dava lezioni e poi provavo anche di cantare. Ecco l'esempio di una canzone che mi piaceva (l'originale è in dialetto, per facilitare la comprensione presento qui la traduzione in italiano):

Lo zappatore *(canta un contadino)*

Felice sera a tutti questi signori in cravatta e a questa comitiva così allegra di uomini eleganti e donne truccate. Questa è una festa da ballo: tutti con il frac questi signori. E io che sono sceso dal calesse senza cercare il permesso a voi che ballate! Chi sono, che vi importa? Ho aperto la porta e sono entrato qua. Musica, musicanti, fatevi molto onore: questa sera in mezzo a questi uomini eleganti balla un contadino zappatore.

O, signor avvocato, senti a me, non ti vergogni? Io per farti signore ho zappato e sto zappando ancora notte e giorno. E sono due anni, due anni che non scrivi una riga a casa mia. Il signorino si vergogna di noi, anch'io mi vergogno del signorino. Chi sono

dillo a questa gente! Che sono un parente che non puoi cacciarmi. Musica, musicanti, è bella l'allegria! Io adesso chiedo scusa a tutti i presenti. Se ballo e piango è dentro casa mia!

La mamma tua, la mamma tua sta per morire. Lo sai che la mamma tua muore e ti chiama? Meglio se ti insegnavo zappatore. Lo zappatore non si dimentica la mamma. Ti chiama ancora *gioia* avvolta nello scialle nero, dice adesso: torna *cuore* di mamma tua, prima ch'io muoia vieni a prendere l'ultimo sospiro. Chi sono? Voi mi guardate. Sono il padre, sono il padre e mio figlio non mi può cacciare. Sono un lavoratore e mangio pane e pane. Se zappo la terra questo ti fa onore. Inginocchiati e baciami queste mie mani!

Provo di dire in dialetto l'ultima strofe della canzone:

Mamma toia, mamma toia sta ca more,
o saie ca mamma toia more e te chiamma?
Meglio se te imparava zappatore,
o zappatore nun se scorda a mamma.
Te chiamma ancora gioia,
arravugliate dinto o sciallo niro
dice: ma torna core e mamma soia,
se vene a piglia l'ulteme suspiro.
Chi so, vuie me guardate?
So o pader, i song o pader
e nu me po caccia!
So nu fatigatore e mangio pane e pane,
se zappo a terra cheste te fa onora.
Addenucchiate e vaseme ste mane!

Prima di sognare al mio avvenire sono andato a fare il servizio militare. L'intenzione di lasciare il paese non ce l'avevo. Una zia aveva dei parenti in Inghilterra e volevano portarmi una volta là, però io non mi sono sentito di emigrare. Ho dovuto fare il militare nella fanteria. Sono stato a Bari al *CAR* (= Centro Addestramento Reclute) Dopo il *CAR* sono stato trasferito a Barletta

e gli ultimi mesi li ho trascorsi nel distretto di Salerno. Ho fatto 14 mesi e dieci giorni. Mi ricordo bene il giorno di giuramento che è il giorno più bello della vita militare, perché vengono tutti i familiari a trovarci.

Ho fatto tutto il militare al *CAR*. Ci sono due tipi di caserme: c'è la caserma dove vengono le reclute e dove si fa l'addestramento. Poi dopo addestrato si fa il giuramento e i nuovi soldati vengono trasferiti in un'altra caserma. Dopo bisognava andare al reggimento. Io non sono mai stato al reggimento, sono rimasto sempre lì dove arrivavano le reclute, sempre in altre caserme. Ero al minuto mantenimento: è una squadra di muratori, elettricisti, pittori, imbianchini che faceva le riparazioni nella caserma. E quando arrivavano le nuove reclute facevamo da *zappatori*. Zappatori sono quelli che quando le reclute arrivavano a fare i tiri, a sparare, devono fare il punteggio e raccogliere le cartucce vuote. Ero in questa squadra. Forse per me il servizio militare è stato positivo perché ho cominciato a essere un po' più bravo. Una sola fesseria ho fatto al militare: Stavo a giocare bigliardo, m'ha spinto da dietro un sergente, per scherzo, mi ha fatto strappare il panno del bigliardo e poi... mi hanno dato dieci giorni di *CPR* (= Carcere Punizione di Rigore). Però sono stato fortunato, perché un paesano mio (che mia madre aveva dato latte quando era piccolo, perché la sua mamma aveva gemelli e non latte sufficiente per nutrire i due) era sergente anche lui. Lui aveva visto tutto ed è stato lui a dire che io quando ho picchiato non ho visto che era un superiore. Io ho picchiato pensando che era un altro militare come me. Sapevo naturalmente che non si può picchiare un superiore. Ho preso un po' di *CPR*, poi anche del *CPS* che è un incarcerimento semplice, e vuol dire che durante il giorno fai il tuo dovere e poi la notte la passi in carcere. Nell'insieme ho ricordi positivi del servizio militare.

Positivo era per me anche quando sono stato trasferito a Salerno, perché questa è una cosa che non la dimentico mai: eravamo due che da Barletta siamo stati mandati a Salerno. L'altro era un insegnante di scuola elementare che era di Campagna, an-

che provincia di Salerno, e io da Pontecagnano. Siamo stati trasferiti a Salerno, poi negli uffici dovevamo andare a prendere della carta, portare della carta da una caserma all'altra, dal distretto dove eravamo noi alla caserma Ricci, che era la caserma vicina. Facevamo questo lavoro d'ufficio tutti e due. Poi dopo una settimana che eravamo là uno di noi doveva rientrare a Barletta per lavare le marmitte alla cucina militare, ed è rientrato lui. Mentre io sono rimasto in ufficio, io che non avevo le scuole sono rimasto nell'ufficio, e lui che era insegnante è rimasto male, perché doveva rientrare e fare quel lavoro che non era abituato a fare. Ognuno di noi era dunque al posto che non gli andava affatto! Questa è una cosa che naturalmente me la ricordo e che mi pare tipica per certi giri a vuoto al servizio militare.

Dove ero io al servizio militare eravamo quasi tutti del sud. Eravamo Campani, Pugliesi e tanti venivano da paesi vicini: Barletta, Morfetta... Ma c'erano anche Bergamaschi, qualche Milanese, Sardi. Problemi tra quelli del sud e quelli del nord c'erano talvolta, ma niente di grave. Ho avuto un problema personale con una recluta che è venuta dopo di me, un Bergamasco. Io portavo la divisa di muratore, da imbianchino, e lui mi ha chiamato *recluta* a me! Lui era recluta, ma io non lo ero più. Io gli ho detto: «Stanotte di bagno!» E io gli ho fatto il «cavettone»: si prendeva un secchio, lui dormiva vicino a due altri militari che erano *nonni* come me. Lui era recluta, e lui mi ha chiamato *recluta* a me che ero un *nonno*! Altri miei compagni mi hanno aperto la porta, io sono entrato con due secchi d'acqua... (Oppure si può prendere anche un pallone di quei palloni che si gonfiano. Si gonfiano con acqua, si attaccano all'entrata della porta o sopra alla branda, e poi con una spilla, una *cerbottana*, si tira e si fa spaccare il pallone). Anche quella volta ho preso una punizione, ma me la sono cavata perché il maresciallo era diventato amico mio. Quando dopo il mio trasferimento a Salerno il maresciallo ha saputo che ero un imbianchino, che mi arrangiavo a mettere su qualche mattone e che ero anche bravo come ingessatore, mi ha fatto fare dei lavori, m'ha fatto mettere i pavimenti di mattonelle nella sala. Così mi ha salvato questi dieci giorni trasformando la *CPR* in

CPS. Altrimenti se facevo la *CPR* avrei dovuto scontare ancora dieci giorni di servizio di più. Quando tutti vanno via e tu resti dieci giorni ancora con quelli che hai bagnato – allora è brutto!

Dopo il militare la ditta dove lavoravo, mi ha ripreso di nuovo come stuccatore. Ho lavorato ancora qualche annetto. Dopo c'era un po' di crisi e hanno cominciato a licenziare. Nel 68 io ho cominciato con un altro a lavorare per conto mio. Abbiamo preso dei lavori assieme. Lui era più bravo a fare l'ingessatore ed io più bravo nella pittura. Tutti e due si guadagnava abbastanza bene. Abbiamo trovato lavoro al nuovo ospedale di Salerno. Era fuori del paese, a 7, 8 chilometri da Pontecagnano. In questo ospedale si doveva fare tutto l'intonaco e il resto. C'era lavoro per due, tre anni e il programma era di andare a lavorare in questo ospedale, fare l'intonaco col pittore e l'imbianchino. Però mancavano sempre i fondi e quest'ospedale è stato finito solo dieci anni dopo che ero in Isvizzera. A quel punto il lavoro era poco.

Avevo un fratello, Antonio, più grande di me. Lui lavorava a Thun, alla *SELVE,* una fabbrica di metallurgia. Quando è venuto per sposarsi a Natale, ha chiesto se volevo venire un po' in Isvizzera. Io ero un periodo che non stavo a lavorare, perciò ho accettato la proposta e sono venuto qua per vedere se mi avrebbe piaciuto. Sono venuto in Isvizzera il 3 gennaio del 69 e sono andato un po' a vedere il lavoro, però non potevano farmi un permesso annuale per fare l'imbianchino. Allora mio fratello ha chiesto alla *SELVE* dove lavorava se mi prendevano là a lavorare per un anno, finché potevo avere la carta bianca per potere poi fare il mio mestiere. Ho lavorato un anno alla *SELVE* in fonderia. Il capo era un Siciliano che si chiamava Canizza. E dopo un anno ho chiesto la carta bianca per poter lavorare da imbianchino in una ditta specializzata. Quando alla *SELVE* hanno saputo che volevo andare via, mi hanno chiamato al buro e m'hanno chiesto perché volevo andare via. Io ho detto: «Io vado via non è che mi sono trovato male, però non è il mio mestiere che ho fatto da ragazzo.» Allora il capo del personale disse: «An-

che noi stiamo a cercare un imbianchino qui nella fabbrica. Potresti restare con noi.» Io ho detto: «Ma vediamo com'è il lavoro che devo fare da imbianchino in una fabbrica.» Mi ha portato a vedere il posto e mi ha fatto fare delle prove per vedere se ero capace di pitturare porte, finestre e di tappezzare una stanza nei buro. Il capo dei pittori, Luginbühl, è rimasto contento e ha detto: «Se vuoi, puoi restare.» Sono dunque rimasto alla *SELVE* ancora per due, tre anni come imbianchino. A quel momento prendevo 5 franchi 25 centesimi all'ora, talvolta anche 5 franchi 70. Avevo una stanza per conto mio e mangiavo da mio fratello. Bastava quello che guadagnavo e restava anche qualcosa. Io i primi tempi che ero qua ho mandato anche qualcosa a casa. Avevo altri fratelli tutti più piccoli. Dopo la *SELVE* sono andato da Stiegler che cercava un pittore a quel tempo. Quando ha saputo che avevo fatto un apprendistato in Italia mi ha preso subito. Durante la crisi del 73, 74 ho cambiato più volte padrone e ho lavorato da Perrelet, poi da Kilchherr. Lì sono rimasto diversi anni, quasi dieci anni. Ho lavorato da lui in due tappe: prima ho fatto un anno. Quando è venuta la crisi, ci ha licenziati tutti. Poi ha ripreso quelli che piacevano a lui e sono rimasto ancora sette anni fino all'82.

Mi ricordo quando nel novembre dell'80 è avvenuto il terremoto in Irpinia, ho accompagnato il mio datore di lavoro a Ricignano, vicino a Salerno, per portarci 50 caravane per i senzatetti. Eravamo in cento persone, tutti Svizzeri, eccetto me che conoscevo bene le strade e potevo fare da guida, perché Ricignano si trova vicino al paese dove abitavo prima di venire in Isvizzera. Siamo rimasti tre giorni per distribuire le caravane alle famiglie più bisognose con l'aiuto delle autorità locali. Questo gesto di solidarietà è stato molto apprezzato dalle persone che avevano la loro casa distrutta.

L'idea di lasciare la Svizzera e di tornare in Italia l'avevo i primi tempi che ero qua, proprio i primi mesi, perché non ero abituato ad una temperatura così bassa. Pioveva, poi veniva la neve, la mattina faceva un gran freddo. Il primo anno che ho

fatto alla *SELVE*, c'era da fare i turni, cioè cominciare alle sei e alzarsi alle cinque. Avevo pensato diverse volte di andare via. Però avevo già conosciuto mia moglie che a quel tempo abitava nei paraggi dove abitavo io. Dunque mi piaceva di stare qua. Io l'ho conosciuta nel 69, e nel 70 abbiamo cominciato a frequentare e a parlare, a uscire assieme. Ci siamo sposati nel 75. Adesso sono già 13 anni che sono dalla ditta Peter Spring. Faccio da pittore e sono capo operaio già da diversi anni. Nella mia squadra ci sono Svizzeri, Italiani, Spagnoli, Albanesi. Ogni capo ha almeno un apprendista che deve consigliare e controllare. La paga che prendo è abbastanza bene.

In Italia quando c'era un matrimonio s'andava là colla musica e dovevo cantare due, tre canzoni. Quello pensavo che qua non era possibile. Poi anche qua ai festival e alle feste che facevamo tra Italiani ho sempre partecipato con qualche canzone. Un sogno era naturalmente anche di avere la macchina, la famiglia, un lavoro sicuro. Tutto questo l'ho raggiunto.

La lingua che ho parlato con mia moglie era il tedesco, cioè il *bärndütsch* (= dialetto bernese) che sapevo così così. Poi dopo poco tempo mia moglie ha cominciato ad esprimersi in italiano, perché lei conosceva già bene la lingua francese per essere stata già quasi un anno nella Svizzera francese. Un po' italiano, un po' francese lei capiva abbastanza. Poi dopo sette mesi lei ha imparato l'italiano. In casa ora parliamo tutti l'italiano. Anche le due ragazze. Noi non parliamo il dialetto, ma il buon italiano. Un italiano corretto parlo io. Con la moglie anche, e la moglie con le ragazze parlano la lingua loro.

La moglie era protestante, adesso è cattolica, ma si fece cattolica prima di sposare. Cambiò religione perché ha vissuto a Friburgo, un cantone cattolico. Lei si sentiva forse un po' a disagio perché i compagni di scuola erano cattolici e lei no. Io personalmente in chiesa non vado. La religione è qualcosa che non mi interessa molto, però io penso che chi crede profondamente dovrebbe andare in chiesa. E io non ci vado, forse perché non ci

credo profondamente. Io da ragazzo sono andato in chiesa, ho fatto la comunione, solo non mi sono cresimato perché man mano che diventavo più grande, mi allontanavo sempre di più dalla chiesa. La cresima l'ho fatta qui in Isvizzera quando mi sono sposato. Mi sono allontanato dalla chiesa forse per le delusioni che ho avuto con certi preti. Per esempio quando dicono di non bestemmiare e poi sono i primi a bestemmiare quando sono arrabbiati. Non faccio nomi, ma ho testimoni. Quello che loro hanno raccontato, per me non era vero. Per esempio quando hanno fatto politica e hanno detto nella predica prima delle elezioni in Italia: «Se votate i comunisti loro chiuderanno le chiese.» Poi si sa bene che in Italia nelle regioni dove i comunisti amministrano, non hanno mai chiuso le chiese. Quello che loro volevano che noi si doveva fare, non lo rispettavano. Forse è stato un bene che piano piano mi sono allontanato un po' dalla chiesa. So che noi abbiamo tutti bisogno di una base. Non credo che i problemi si può risolvere andando a pregare. E io cerco di fare come meglio è possibile, come meglio posso fare.

Insomma non è che fino ad adesso ho avuto dei problemi, non ho avuto quasi nessun problema grave, almeno qua in Isvizzera. Poi se c'ho qualche piccolo problema, lo risolvo con la moglie. Dunque è la moglie che mi dà più stimolo quando c'è una crisi. Però comunque sono cattolico. Mi hanno fatto cattolico, resterò cattolico, morirò cattolico. Le bambine mie le ho battezzate, le ho cresimate. Non sono mai uscito dalla Chiesa, ma non sono praticante. Naturalmente per certe occasioni (battesimo, cresima, funerali) ci devo andare. Sono quasi sempre presente ai funerali quando muore qualche Italiano a Thun. Facendo parte del Comitato d'Intesa, in queste occasioni vado in chiesa.

Io quando sono venuto in Isvizzera forse pensavo al peggio prima di partire dall'Italia. Da ragazzo sentivo: «Emigrare? andare in Isvizzera?» detto con molto scetticismo. L'unica cosa che sento profondamente è la nostalgia. Dopo 25 anni aumenta la nostalgia. Io vorrei tornare. Io con la moglie siamo convinti di rientrare. La moglie fino a oggi ha sempre detto che torna con

me, solo il problema è per le nostre figlie. Ma penso quando queste avranno superato i venti anni e che scelgono una strada per conto loro, noi si potrebbe rientrare. Le figlie possono sposare chi vogliono: uno Svizzero, o un Tedesco, o un Cecco, o un Inglese, o un Russo. Se poi vanno in un altro paese col marito non posso mica andare dietro a loro.

Delusioni proprio non ne ho avute. I padroni naturalmente non sono angeli. Sono stati anche un po' cattivi. Soprattutto in momenti di crisi i padroni diventano più cattivi, come nei periodi di adesso, o come è successo durante la recessione nel 74, 75. In quei tempi là i padroni erano più cattivi e penso un po' anche gli Svizzeri stessi. Quando c'è una crisi come adesso, diventano più cattivi. In quei periodi si sente un po' più la parola *Tschingg* (= una parola spregiativa per designare gli Italiani). Da diverso tempo questa parola non si sentiva quasi più. Come c'è crisi, ritorna di nuovo questa parola. Forse c'è un po' di gelosia, la paura di perdere il posto di lavoro. Perché ci sono magari degli Svizzeri che non c'hanno il lavoro, e noi c'abbiamo il lavoro. Però questo non è che posso dire che siano delle delusioni.

Soddisfazioni? Io da ragazzo sempre ho voluto far proprio delle sculture, lavorare più su opere d'arte: chiese, angeli... In Isvizzera c'è stato poco di questo lavoro. Non l'ho potuto fare. L'unico lavoro che mi ha dato un po' di soddisfazione era quando ho dovuto andare a lavorare all'hôtel *Palace* a Montreux. Ho fatto un po' di questi lavori anche all'hôtel *Victoria* a Interlaken. Poi l'imbianchino qua in Isvizzera ha pochi lavori decorativi da fare, raramente deve dipingere ornamenti artistici. Uno dei lavori più impegnativi l'ho fatto i primi tempi che lavoravo dalla ditta Spring, era la villa Schüpbach a Steffisburg, che ora serve da museo.

I miei rapporti con la comunità italiana sono buoni. Se non sono integrato negli ambienti svizzeri, forse è colpa della lingua tedesca che non ho riuscito ad imparare bene, non lo so, comunque amici svizzeri ce n'ho pochi. Però non son mal visto, anzi son

ben visto, anche nel quartiere dove abito. Penso che son ben visto da tutti. Tutti si salutano da venti anni. Non ho avuto mai una reclamazione da uno Svizzero.

Quando sono venuto in Isvizzera nel 69 mi sono iscritto alle *Colonie libere.* Ho fatto la tessera alle Colonie Libere e anche la tessera del Partito Comunista, *PDS* adesso, ma non lo frequentavo. Nel 72, 73 il Partito Comunista è uscito dalla clandestinità. C'è stato come una liberazione. Nel 72 si è messa la prima volta la bandiera del Partito Comunista fuori a Zurigo, e siamo diventati più liberi. Ho cominciato a dare più attività nel comitato e a far parte del comitato del partito nel 75. Poi nel 76 è nata l'Associazione Campana e sono diventato segretario. Poi nel 78 sono entrato come delegato dell'Associazione Campana nel *Comitato d'Intesa* che rappresenta tutte le associazioni italiane di Thun, cioè più di dieci. Nel 78 sono stato segretario del Partito Comunista dopo essere stato presidente dell'Associazione dei Genitori – io che avevo ricordi talmente buoni della scuola!

Ho scelto il Partito Comunista perché io quando sono venuto dall'Italia non facevo politica. Mi piaceva andare a cantare, a ballare, a partecipare a gare ciclistiche. Nell'84 ero uno dei promotori per formare il Velo-Club della Colonia Libera di Thun. La politica non era che mi interessava particolarmente. Ho scelto il Partito Comunista perché ho visto che qua in Isvizzera era l'unico partito che stava vicino agli operai e vicino agli emigrati. La Democrazia Cristiana non esisteva in Isvizzera. Il Partito Socialista a Thun l'abbiamo fatto nascere noi. Noi abbiamo detto: «Se siete socialisti, uscite fuori una volta, formate il partito.» Loro erano dentro la Colonia Libera come eravamo anche noi prima, L'unico partito che era vicino agli emigrati era il Partito Comunista. Io ho sempre pensato al *PCI* come ad un partito democratico, non come un partito comunista sovietico o un partito comunista dei paesi dell'est. Io l'ho visto sempre diverso dagli altri partiti. Io vedevo la differenza da un partito all'altro. Ho scelto quel partito là perché era il più democratico e perché lottava per gli interessi di noi emigrati. In Isvizzera c'erano anche

dei responsabili del partito, c'erano tre federazioni. Quando è nata la federazione a Basilea sono stato al primo congresso. Sono venuti membri dall'Italia.

Dopo il crollo del comunismo nell'est, nel 1989, in Italia è nato il *PDS* (= Partito Democratico della Sinistra). Una parte dei comunisti è rimasta nella *Rifondazione comunista*. Noi a Thun abbiamo scelto il *PDS*. Il 99% dei membri ha scelto il *PDS*. Del Partito Comunista a Thun non ne è rimasto uno. È rimasto solo un compagno che non sapeva dove andare, però è venuto anche lui col *PDS*. Tutti quelli che facevano parte del comitato del *PCI* sono rimasti nel comitato del *PDS*. Il *PDS* è molto vicino al partito svizzero socialdemocratico, però noi anche prima, quando eravamo nel Partito Comunista, eravamo molto vicini al partito socialdemocratico svizzero. Abbiamo avuto molti rapporti buoni, da diversi anni. Forse noi avevamo bisogno di loro e loro avevano bisogno di noi. Un difetto è che noi non abbiamo il diritto di voto in Isvizzera.

Se io avessi la possibilità di cambiare qualcosa in questo mondo, io farei tutto per dare lavoro a tutti. Poi sono contrario alle pensioni che portano sempre più lontane a 65 anni. Oppure anche le donne: adesso 62, poi 65 anche qua in Isvizzera. Io penso che trasportando le pensioni a 65 anni, c'è sempre più crisi, perché i posti di lavoro rimangono occupati dagli anziani invece di essere liberi per i più giovani. I pensionati chi li paga insomma? Noi, i contribuenti. Se dovessi pagare qualcosa di più, lo pagherei per vedere tutti felici. Oppure ci sono altre vie, non so. Purtroppo dobbiamo pagare sempre noi, gli operai. Si potrebbe anche abbassare gli stipendi se quei soldi andrebbero nella cassa per la pensione, allora sarebbe una buona idea. Basta di abbassare gli stipendi di venti franchi al mese. Io penso che io posso fare a meno di bere una birra o di fumare qualche sigaretta, però che vada in quella cassa giusta. Non che abbassano gli stipendi e poi restano nelle tasche dei padroni!

Poi non dovrebbe esistere questa fame nel mondo e queste guerre che ci sono. Queste guerre fra abitanti dello stesso paese.

Potremmo per esempio mangiare meno, fare un sacrificio sul mangiare per poter dare da mangiare alla gente che muore di fame. Un ideale per me sarebbe anche se tutti avessero la salute.

Nella vita mia mi dirigo secondo il motto: **La vita è bella, se la sai godere.** Però è vero anche il detto: **L'amore è bello se trovi l'amore giusto.**



Verena Parisi-Schaffer

Casalinga. Era impiegata di telefono.
Nata il 2 novembre 1942 a Thun, cantone di Berna, Svizzera.
Il padre era meccanico di precisione, la madre era casalinga e lavorava temporaneamente in una ditta che produceva sementi.
Ha due fratelli.
Il marito Gaetano è nato l'11 ottobre 1938 a Pagliara, provincia di Messina (Sicilia). Oggi è proprietario di una calzoleria.
Due figli: Renato, 1965, agente di assicurazioni / Sandro, 1968, laureato in microbiologia.

Annotazione dell'intervistatore: *Nell'intervista che segue la signora Parisi prova di riassumere le esperienze che ha fatto con il suo matrimonio misto. L'intervista è stata fatta in lingua tedesca e poi tradotta in italiano.*

Perché ho sposato un Italiano? Le faccio una controdomanda: Perché non avrei dovuto sposarlo? Quando ho incontrato Gaetano per la prima volta nel 1960 avevo 18 anni ed ero piena di gioia di vivere. Mi piaceva ballare, essere in compagnia, ridere... Lì dove andavo a ballare con amiche e amici c'erano anche Italiani. Un giorno il puro caso ha voluto che incontrassi un giovane Siciliano che sapeva ballare talmente bene che ho avuto piacere di ballare con lui, e sempre di nuovo con lui. Quasi non sapeva esprimersi in tedesco, ma io conoscevo un po' l'italiano, perché nel mio mestiere ero telefonista al centralino della posta e dovevo stabilire le comunicazioni telefoniche coll'estero. Soprattutto in fine settimana gli Italiani prendevano contatto con i loro familiari in Italia e perciò era indispensabile per me di saper esprimermi, almeno di modo rudimentale, in italiano. Poi devo dire che quando due persone sono innamorate come lo eravamo pre-

sto, non hanno bisogno di conoscere le regole della grammatica a perfezione. Si intendono bene anche con solo poche parole. Era il nostro caso.

Abbiamo dunque cominciato a frequentarci e quando i miei genitori l'hanno saputo e quando ho presentato loro Gaetano, non hanno fatto nessuna obiezione, perché si sono subito resi conto che il mio amico era un giovane gentile, cortese, allegro, serio. La mia mamma, prima di sposarsi, era stata negli anni 30 bambinaia in una famiglia a Milano e conosceva dunque abbastanza bene la mentalità italiana. I miei genitori non hanno mai avuto pregiudizi contro stranieri e hanno accettato la relazione che avevo con Gaetano. Così ci siamo conosciuti sempre meglio. Cinque anni siamo stati fidanzati e quando ci siamo sposati nel 64 l'abbiamo fatto in piena conoscenza di causa. Cioè non era un colpo di testa passeggiero, ma una decisione che era maturata in noi lentamente, ma costantemente.

Io conoscevo il carattere di Gaetano (anche i suoi difetti) e lui conosceva il mio carattere (anche i miei difetti che non erano meno grandi, ma che erano altri). Conoscevo anche la sua famiglia, perché nel 1961 ero stato con lui in Sicilia. Lì sono stata accolta molto bene.

Quasi ogni anno facevamo un viaggio in Sicilia e ogni volta sono riuscita a perfezionare il mio dialetto siciliano. Mi ricordo che un giorno siamo andati da un pastore per mangiare della ricotta fresca, una specialità del paese. Avevamo annunciato il nostro arrivo e Gaetano gli aveva detto che sarebbe venuta anche una signora svizzera. Quando ci ha visto e ha sentito che parlavamo tutti il suo dialetto, ha detto a Gaetano: «Che cosa è successo con la signora svizzera? Non è potuta venire?» Quando gli ho detto che ero io questa signora, era più che sorpreso. Non so qual'idea strana si era fatta di una Svizzera. Probabilmente in quest'occasione ho salvato l'onore delle mie consorelle svizzere. Purtroppo la sua ricotta mi è rimasto sullo stomaco e così non ho potuto rallegrarmi troppo dei suoi complementi.

Con la bisnonna ho subito avuto un contatto molto caloroso. La mamma però all'inizio era piuttosto riservata perché pensava che Gaetano dopo un soggiorno di alcuni anni in Svizzera sarebbe tornato definitivamente in Sicilia e che avrebbe sposato una ragazza siciliana. La mamma era stata educata secondo concetti molto rigidi e aveva dunque una mentalità profondamente siciliana. Era legata a certe tradizioni che oggi non vengono più rispettate come allora. Per esempio mi diceva come dovevo vestirmi per non provocare la gente del paese. Mi consigliava, ma non mi urtava. Poi, col passar degli anni, abbiamo stabilito ottimi rapporti e ci vediamo volentieri.

Devo dire che oggi non avrei delle difficoltà di vivere in Sicilia. Ho potuto osservare che la mentalità non è più chiusa come una volta. Anche la Sicilia si adatta ai tempi moderni. Fa degli sforzi notevoli per poter sopravvivere nella lotta economica tra le differenti regioni in Europa. Deve darsi delle nuove strutture, altrimenti perde il contatto con il resto del mondo. In uno Stato democratico certe strutture troppo autoritarie devono sparire e spariranno. Vorrei dare un esempio per una situazione che deve cambiare: La mamma di Gaetano possiede grandi culture di limoni, ma non riesce più a vendere le raccolte. Invece di investire tempo per raccogliere i frutti, li lascia marcire. Questo naturalmente non è una soluzione, è piuttosto un segno allarmante che ci fa vedere dove ci conduce la mancanza di diversificazione. La Sicilia oggi ha bisogno di flessibilità nella programmazione economica. Soltanto così avrà la possibilità di non essere sopraffatta dalla concorrenza europea, soprattutto quella spagnola.

Tutte le esperienze che ho fatto in Sicilia mi hanno fatto vedere che anche lì la nuova generazione comincia a ribellarsi contro le idee antiquate. La donna non accetta più di essere dominata e sottomessa all'uomo. Le ragazze, prima di sposarsi, erano strettamente e continuamente sorvegliate. Questo perchè dovevano essere vergini fino al giorno di matrimonio. Per i ragazzi la misura era differente. Tante volte un matrimonio veniva deciso tra i genitori e la ragazza doveva subire il loro verdetto. Conosco

delle donne che sono state sposate già a 14 anni. Non mi sorprende la frustrazione delle donne in un sistema talmente repressivo o come si dice in spagnolo: *macho*. Oggi fortunatamente questi abusi spariscono.

Devo riconoscere che mio marito è riuscito ad integrarsi nell'ambiente svizzero senza grandi problemi. Naturalmente all'inizio si comportava ancora seconde le usanze importate dalla Sicilia. Non voleva per esempio che andassi da sola alla piscina. Era geloso. Poi ha capito che ero abituata ad essere indipendente e che sarebbe controproducente voler costringermi a vivere in una gabbia. Poi si è reso conto che l'amavo e che poteva fidarsi di me. Nel nostro matrimonio abbiamo trovato la via giusta affrontando i problemi assieme. Questo non significa che non abbiamo avuto delle discussioni, che non abbiamo mai bisticciato o litigato. Non siamo mica angeli. Però, come dice un proverbio nel nostro dialetto *Nach em Räge schiint d'Sunne* (= dopo la pioggia c'è il sole) Ci siamo dunque sempre ritrovati.

Una decisione che rispetto pienamente è che mio marito non vuole comprarsi la nazionalità svizzera. Non è che abbia qualcosa contro la Svizzera, no, tutt'al contrario, ma si sente fiero di essere Italiano. Dice che non può cambiare nazionalità come si cambia una camicia. Era Siciliano, lo è e lo rimarrà sempre, anche se oggi parla il dialetto bernese senza nessuna difficoltà. I nostri figli che sono nati e cresciuti qui, hanno anche la nazionalità svizzera. Questo ci pare normale.

Qui a Thun non ho mai avuto l'impressione che ci siano delle tensioni tra Italiani del nord e Italiani del sud. Forse perché le condizioni di lavoro sono per tutti uguali e perché non conta in primo luogo la provenienza dell'operaio, ma esclusivamente la qualità del suo lavoro. Pensare che gli Italiani del sud sono più pigri o meno qualificati è un pregiudizio che può forse valere in Italia, ma non qui. Io stessa mi ricordo che quando ero in vacanze con una mia amica a Savona non avevamo prenotato e abbiamo dovuto cercare un albergo. La mia amica parla l'italiano con un

accento tipico che subito si riconosce la provenienza meridionale. Ci siamo date tutte le pene del mondo per ottenere una camera. In alcuni posti ci siamo accorte che cercavano delle scuse e dicevano delle bugie per poter rifiutarci. Avevo chiaramente l'impressione che eravamo le vittime di un'ostilità evidente. Se c'è razzismo, l'ho vissuto quella volta in Italia del nord. Non voglio commettere l'errore di generalizzare, ma in certi ambienti la discriminazione degli Italiani del sud è una realtà.

In Svizzera non ho mai avuto problemi perché ho sposato un Italiano. Tutti coloro che ci conoscono hanno accettato Gaetano perché ha un buon carattere e nel suo mestiere è competente. Nel 1968 abbiamo aperto nel nostro quartiere una calzoleria a conto proprio e nel 1977 si è presentata l'occasione di trasferirlo in un grande magazzino Abbiamo una buona clientela e viviamo bene con quello che guadagniamo.

Abbiamo educato i nostri figli piuttosto severamente, perché è la nostra convinzione che una educazione troppo liberale o antiautoritaria può anche essere pericolosa. I giovani devono conoscere il valore dei soldi, cioè devono rendersi conto della fatica che ci vuole per guadagnarsi la vita. Devono scoprire che una vita facile può corrompere il carattere. L'uomo ha bisogno di orientarsi nel mondo basandosi su valori sani. Fortunatamente i nostri figli hanno riconosciuto il motivo della nostra severità. Hanno riconosciuto che la nostra severità non era per sottometterli alla nostra volontà. Una volta che avevano capito questo potevamo accordar loro più libertà senza temere che ne abuserebbero. Sono loro che hanno scelto in tutta libertà il mestiere che volevano fare. A tutti e due abbiamo dato una formazione professionale che corrispondeva alle loro capacità e alle loro inclinazioni.

Devo ammettere che non vado spesso in chiesa. Ho la mia fede e non credo che la chiesa sia necessaria per fare dell'uomo un buon cristiano. Perciò non ho neanche avuto problemi quando il prete cattolico mi ha obbligato di firmare una dichiara-

zione secondo la quale mi impegnavo, io che ero protestante, ad educare i miei figli secondo la confessione cattolica. Li ho educati secondo la mia coscienza e li ho mandati all'insegnamento religioso cattolico. Non mi sono sentita obbligata a rinunciare alla mia fede protestante. Ripeto: non ho mai avuto problemi, perché per me la fede è una cosa troppo seria per essere lasciata esclusivamente nelle mani dei preti e dei pastori. Non vado spesso in chiesa, ma ci vado quando ne rissento il bisogno. Normalmente ci vado con mio marito. Lui, per la sua educazione, ci va più volentieri. La religione è l'affare di ognuno. Ognuno deve cercare la sua via secondo la sua coscienza. Un dettaglio può illustrare la rigidità della Chiesa: Perché non ero cattolica, non abbiamo avuto il diritto di sposarci nella chiesa di Santa Maria, ma solo nella cappella. Insomma, a noi è piaciuto, perché la cerimonia era più intima e probabilmente il Signore era presente anche nella cappella. Lui è certamente più generoso che la Chiesa ufficiale. Nostro figlio Renato ha sposato una ragazza cattolica. Sono andati a sposarsi in una chiesa protestante con un prete cattolico. I tempi si muovono!

Guardando il nostro avvenire, non so come si svolgerà. Penso che dopo il pensionamento mio marito avrà il desiderio di passare ogni anno alcuni mesi in Sicilia e alcuni mesi qui a Thun. Per me questo non è un problema. Lo seguirò perché ciò che conta nella nostra vita è di poter stare insieme circondati da gente alla quale vogliamo bene e che ci accetta come siamo.

Una sentenza che riassume abbastanza bene il mio modo di pensare?... **Non si dice mai: di quest'acqua non si beve!** Perché nessuno può conoscere le sorprese che la vita ci riserva. Poi sono sempre stata d'avviso che nella vita ci vuole molta comprensione per il prossimo, molta tolleranza.



Bruno Cresti

Ha fatto diversi mestieri. Oggi è montatore di serramenti.
Nato il 12 settembre 1936 a Sinalunga, provincia di Siena (Toscana).
Il padre era ortolano, la madre casalinga.
Ha ancora due sorelle. Un fratello è morto nel 1993.
Non è sposato.

I miei ricordi dell'infanzia sono un po' particolari, perché quando ero piccolo c'era la guerra, e noi da bambini vedevamo la guerra come una specie di gioco, perché nella zona nostra non c'è stato proprio quelle grandi battaglie come in altre zone. E allora noi bambini si vedeva questi camion e questi carri armati come un gioco, ecco. Abbiamo avuto contatti diretti con i Tedeschi, ché nella casa colonica dove abitavamo noi c'era un comando di batteria. Mi ricordo che avevano quattro cannoni da 88 millimetri, più le famose contraeree *FLAK*. Contatti personali con i soldati tedeschi ne abbiamo avuti, perché avevano requisito la nostra casa e mangiavamo lì tutti assieme. Erano molto bravi, molto gentili con tutta la famiglia. Non abbiamo avuto brutte esperienze con loro. Anzi quando sono andati via, il nonno aveva la stalla ancora piena di maiali, perché loro andavano a requisire maiali e vitelli da altri contadini che abitavano lontano. Poi portavano tutto lì dove c'era il comando. Le bestie venivano macellate e ne approfittavamo anche noi. Abbiamo sofferto niente durante la guerra. Sempre abbiamo avuto l'abbondanza.

È stato di notte che sono venuti gli Americani. Noi bambini andavamo a dormire presto e quando ci siamo svegliati al mattino non c'era più un Tedesco! All'una e mezzo del pomeriggio, questo lo ricordo molto bene, sono arrivati gli Americani. Da noi è venuto un nero e la prima cosa che ha cercato: «Vino, vino,

vino!» Io col mio cugino che aveva quasi la stessa età come me, andiamo in cantina, prendiamo una bottiglia e la portiamo al nero. Prende la bottiglia e la beve tutta, come si dice?... a collo, senza bicchiere, senza niente. Ha bevuto e poi dice: «Buono, buono, ancora!» Per quella bottiglia di vino ci ha dato una stecca di sigarette e delle cioccolate, e in più quella famosa marmellata di nocciole che avevano gli Americani. E così quando ha finito la bottiglia dice: «Ancora, ancora, ancora!» Siamo ritornati in cantina per prendere ancora una bottiglia e lì abbiamo trovato il nonno. Dice: «Cosa fate?» – «Abbiamo preso di quello là, perché il nero vuole vino.» Il nonno ha guardato molto sorpreso e dice: «Ma questo è aceto!» Noi avevamo dato al nero dell'aceto naturalmente senza volerlo! Non sapevamo che era aceto. Avevo allora 7, 8 anni. Non ce ne siamo accorti, perché il nero aveva detto che era buono, molto buono. Poi il nonno ci ha dato un famoso fiasco toscano con vino nostro e l'abbiamo portato al nero. Ha bevuto anche quello ed era molto contento. L'ha bevuto tutto e poi è andato a dormire sotto il camion.

Durante il periodo della guerra ho fatto la seconda elementare lì alla contrada dove abitavamo noi. Poi dopo finito la guerra, siamo andati ad abitare in Abruzzo in provincia di Aquila, perché il papà aveva trovato lavoro lì. Siamo andati io, la mamma e le due sorelle. Il fratello che era vent'anni più giovane di me, è nato giù in provincia di Aquila in Abruzzo a San Vincenzo Valle Roveto. Prima di andare giù negli Abruzzi avevo cominciato dopo la scuola di andare da garzone di bottega da un falegname per imparare qualcosa. In Italia si faceva la scuola dalle nove fino all'una, e il pomeriggio era libero. Anche negli Abruzzi dopo la scuola mi mandavano da un falegname per non tenermi in mezzo alla strada. Ho fatto tre o quattro anni, sempre il pomeriggio, mentre continuavo ad andare a scuola. E nelle giornate di festa quando non c'era scuola andavo tutto il giorno. Non ho avuto un diploma, ma teoreticamente ho fatto un po' di apprendistato. Quello che mi ha insegnato qualche cosa della lavorazione del legno si chiamava Ottorino Rossi, oggi è morto. Era molto gentile. A 18 anni mi hanno dato la qualifica di falegname, ma un

vero diploma non l'ho avuto, perché in Italia a quell'epoca non esisteva l'apprendistato come qui in Isvizzera. E come scuola ho fatto la quinta elementare, e poi ho fatto ancora sei mesi di scuola che si chiamava di avviamento per le superiori. Ma siccome che le superiori non c'erano nel paese dove abitavamo, dovevo fare circa 80 chilometri per andare e tornare. Doveva pagare la famiglia il viaggio e il mangiare a mezzogiorno, e come da noi mancavano i soldi, ho dovuto smettere la scuola e continuare a lavorare dal falegname. Nel 47/48 era una mancia che mi dava, così per la domenica 100, 200 lire. Lui mi insegnava il suo mestiere: era questa la mia paga.

Poi sono andato con muratori a fare carpenteria, mettere su finestre, ma la paga era poco, circa 500 lire alla settimana. A quel momento bastava solo per me, ma non sarebbe stato sufficiente per mantenere una famiglia. C'era relativamente poco lavoro ed era mal pagato. Mi sono dunque rivolto all'ufficio di collocamento quando avevo circa 18 anni, per mettermi in lista per un lavoro fisso, e loro mi hanno consigliato di venire in Isvizzera.

Sono venuto qui con un contratto di lavoro il 25 agosto del 1955. Mi hanno mandato da un contadino a Uebeschi, un paese vicino a Thun, perché il contratto non era per un falegname, ma per mano d'opera generica. Sono dunque diventato operaio agricoltore senza volerlo. Il padrone era una persona molto brava e si chiamava Hans Blaser. Era una famiglia molto grossa. Erano due fratelli e Hans Blaser era come rappresentante di un partito politico, non so più il quale, deputato nel parlamento cantonale di Berna. Quando si è giovani, uno parte più per andare un po' all'avventura, per vedere altre cose. E allora non si guarda tanto al guadagno. Mi davano 185 franchi al mese ed ero nutrito, lavato, tutto. L'accoglienza era buonissima. Per essere ben preparati per affrontare i duri lavori della giornata, mangiavamo già al mattino della *Rösti* (= una specialità molto sostanziosa fatta di patate fritte col grasso del maiale). Più tardi non ho mai più mangiato delle *Rösti* così buone, forse perché oggi la gente fa attenzione alle calorie e al colesterolo. Il padrone era una persona

molto intelligente, parlava poco, ma abbastanza bene l'italiano, perché aveva già avuto diversi altri Italiani lì.

La domenica andavo a Thun e lì ho conosciuto altra gente. Per non essere troppo isolato in campagna dopo un certo tempo ho cercato lavoro in città. Ne ho trovato all'ospedale e ho fatto nove mesi come servente. Per un giovane che lavora in città c'è più tempo libero per andare a ballare di qua e di là. Dopo l'ospedale ho trovato lavoro nella macelleria Siegenthaler al *Rathausplatz* (= piazza del municipio). Il padrone mi ha invogliato per rimanere qua. Ero il solo operaio e mi trattavano molto bene. C'avevano ancora una cuoca che veniva alle 9 e mezzo, preparava il pranzo, poi andava via e la sera ritornava ancora un'oretta così a preparare la cena. Lì sono rimasto fino all'inizio di dicembre nel 1960. Mi ricordo che un giorno quando la squadra azzurra era venuta a Thun per allenarsi per una partita internazionale che si giocava a Berna, il figlio Siegenthaler mi disse: «Cosa vengono a fare qui? Non servirà a niente, tanto perderanno ugualmente!» E hanno perso effettivamente.

Arrivato ad una certa età c'avevo una quasi-fidanzata che avevo conosciuto al *Kursaal* (= casinò) a ballare. Era un'infermiera, una Svizzera. Ci conoscevamo già da un anno. Non eravamo fidanzati ufficialmente, ma eravamo amici e uscivamo spesso assieme e cominciavamo anche a fare dei progetti, magari di sposarci. Mi sono detto che, se volevo sposarmi, dovevo cercarmi un lavoro un po' migliore, non dico per fare una vita lussuosa, ma per vivere discretamente tutti e due. E così siccome conoscevo un Italiano, Virginio Mussi, che aveva un buon posto, questo mi disse: «Bruno, guarda che Meier, il mio datore di lavoro, cerca un operaio per la falegnameria, per mettere il legno alle porte. Se ti interessa e vuoi cambiare, puoi andare a domandare.» Era un mercoledì pomeriggio e lui e Franceschina stavano mettendo una *Sunnestore* (= tenda per il sole) lì vicino al *LOEB*, il grande magazzino nel Bälliz. E mi ha spiegato dove era l'officina e sono andato subito da Meier. Mi sono presentato e mi fa: «Se vuoi lavorare, puoi venire anche domani, però c'è il pro-

blema del permesso.» Ho detto: «Domani non posso. Non posso lasciare così il signor Siegenthaler, anche se il lavoro che devo fare da lui non è molto soddisfacente per me. Non posso lasciare la famiglia dove ho lavorato fino adesso da un momento all'altro.» Era stato il signor Siegenthaler che mi aveva indotto a rimanere qua. L'accoglienza che ho avuto in questa famiglia era stata ottima. Se la signora Siegenthaler aveva una mela, la prima metà era la mia, la seconda era del figlio. Io potevo chiedere quello che volevo. Io mi sono sentito un po' come un figlio nella loro famiglia. Il vero figlio è ancora vivo oggi, è un tipo molto intelligente. Parla cinque lingue a parte il dialetto bernese: il tedesco, francese, italiano, inglese e svedese. Non sono mai stato deluso dei cinque anni che ho passato lì. La famiglia era molto generosa, brava in tutto e quando sono ritornato dal colloquio che avevo avuto col Meier ho detto al signor Siegenthaler che avrei l'occasione di fare lì il mestiere che avevo imparato in Italia. Infatti ho detto al figlio e alla signora: «Guardate, così e così, ho trovato un lavoro. Se voi mi lasciate libero, porto il permesso a Meier.» E loro hanno detto: «Sì, sì, Bruno, siamo d'accordo. Tu hai 25 anni e non possiamo obbligarti a rimanere qui colla paga che ti possiamo dare noi.» Mi sembra che guadagnavo sui 285 franchi al mese a quell'epoca. E poi Siegenthaler mi fa la carta libera come dicevamo noi Italiani a quell'epoca e sono subito andato da Meier. Questo ha preso le generalità e ha telefonato al capo della polizia degli stranieri che gli ha detto: «Se Cresti c'ha una qualifica può cambiare, però deve avere un attestato che lui ha fatto un apprendistato o una specie di apprendistato. Che se lo faccia mandare dall'Italia!» E così scrissi a questo Ottorino Rossi se mi attestava il lavoro che avevo fatto da lui. Subito mi ha mandato il documento richiesto che ho portato dal mio nuovo datore di lavoro. Nel frattempo era arrivato un giovane Italiano per cercare lavoro a Thun. Gli ho consigliato di andare da Siegenthaler e l'hanno preso. Così eravamo tutti contenti.

Cambiando da Meier io ho fatto un po' di progresso. Ho cominciato il mio nuovo lavoro all'inizio di dicembre 1960 ancora prima che arrivasse il permesso ufficiale della polizia. Allora

c'era l'alta congiuntura, c'era tanto lavoro e mancavano gli operai. La mia paga è aumentata sensibilmente e venivo sui 455 franchi al mese. Mi sembra che erano 2 franchi 85 all'ora.

Anche la «mia» ragazza aveva trovato un nuovo posto. È andata a lavorare all'ospedale di Horgen presso Zurigo dove era assistente in sala operatoria. Ha superato grado e anche lei ha trovato un lavoro migliore. Il proverbio dice: *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore* e così era in realtà, perché la ragazza ha dimenticato il «suo» Bruno. L'ho ritrovata due volte ancora, ma s'era fidanzata con un assistente anestesista che lavorava con lei. Per me non è stato una tragedia. C'ho dei buoni ricordi, perché anche lei è stata un tipo molto leale. Più tardi non ho trovato una donna che mi andava. Forse il mio più grande sbaglio è stato di fare sempre il paragone con quella lì, con l'intelligenza di quella, quando più tardi ho conosciuto anche altre ragazze. Naturalmente ho conosciuto anche Italiane, ho avuto delle amicizie, ma insomma ho scoperto che la vita di scapolo mi va bene. Il lavoro che faccio attualmente mi obbliga a viaggiare molto. Faccio il montaggio di tende di ogni genere. La nostra ditta ha sempre dei problemi con i montatori, perché quelli che hanno famiglia non vogliono andare in trasferta lontana di qua e di là, a Zurigo, a Ginevra, a Lugano o ritornare tardi e magari dormire fuori. Per quel che riguarda il lavoro è meglio di non essere sposato. È un po' come per i preti.

Le prime impressioni che ho avuto in Isvizzera non erano né quelle di un paradiso, né quelle di un inferno. Negli anni 60, prima che arrivasse la stramaggioranza dell'emigrazione di tutte le razze, si viveva molto bene, c'era più rispetto, non c'era tutta questa xenofobia e razzismo che c'è attualmente dappertutto nel mondo. A quell'epoca si viveva tranquilli, si poteva girare senza aver paura, senza problemi. Io personalmente non ho mai fatto brutte esperienze perché sono sempre stato un tipo calmo. Tutte le persone che ho conosciuto mi hanno sempre rispettato, anche adesso mi rispettano tutti, non ho avuto mai difficoltà. Forse è

dovuto al fatto che ho nessuna difficoltà di esprimermi in dialetto bernese. Così mi sento integrato.

Naturalmente ho anche sempre mantenuto il contatto con i connazionali. I primi contatti che ho avuto erano quelli con i colleghi di lavoro. Ci trovavamo spesso dopo il lavoro. Avevo tanti altri conoscenti che s'incontrava quando si andava di qua e di là. Poi c'erano le riunioni del giovedì sera al ritrovo della *Marienkirche* (= Chiesa di Santa Maria). Veniva il missionario da Berna e ci trovavamo tutti lì. Facevano delle proiezioni gratuite di film una volta alla settimana e allora era un'occasione per trovarsi tutti lì. Era dunque la Chiesa che all'inizio riuniva la comunità italiana. Poi sono cominciate a nascere le associazioni. Una delle prime era l'*ARSIT* (= Associazione ricreativa e sportiva italiana di Thun) con Oscar Avallone, Farinelli e altri. L'idea era di passare il tempo libero assieme. C'era anche un gruppetto che giocava a calcio. La *GLORIA* allora non esisteva ancora. Poi si faceva anche un po' di politica. Allora nacque l'*ARLIT* (= Associazione ricreativa dei lavoratori italiani di Thun) e lì è cominciato a venire un po' di contrasti fra la comunità italiana. Ho costatato che a partire dal momento dove si fa politica nascono problemi: o si fa un'attività ricreativa, o un'attività politica. La *COLONIA LIBERA* è nata ancora più tardi. Si sono creati dei blocchi nell'emigrazione di Thun. La politica ha diviso l'emigrazione. Sono d'avviso che i nostri politicanti giù in Italia avrebbero dovuto prendere più di rispetto per l'emigrante, perché prima eravamo proprio abbandonati. Con delle sottoscrizioni è stato ottenuto per esempio una volta all'anno il famoso biglietto a prezzo ridotto che ora hanno ritolto. Hanno fatto pressione le *COLONIE LIBERE* e gli altri partiti che dopo sono stati riconosciuti all'estero, non solo i comunisti e i democristiani. Certe cose si sono fatte in comune. I più interessati a salvaguardare i diritti dell'operaio forse erano i comunisti, perché i democristiani si lasciavano trascinare troppo dallo spauracchio. In Italia erano i democristiani che formavano il governo, dunque i democristiani non volevano attaccare il proprio governo, mentre i comunisti erano nell'opposizione e potevano dunque essere più aggressivi.

Adesso dopo il grande cambiamento, dopo il crollo del comunismo sovietico, le relazioni tra gli emigrati sono diventate più gradevoli, meno tese. Ho avuto diverse occasioni di costatare nelle riunioni quando sono stato anche presidente dell'Associazione Toscana che c'è più dialogo di prima, anche tra persone che prima erano rosso e bianco e che avevano sempre uno scontro. Adesso c'è più dialogo. L'Associazione Toscana è un esempio di questo spirito di apertura. Noi Toscani partecipavamo nella *COLONIA LIBERA* e siamo stati impegnati anche col *PCI*. C'era un gruppo che partecipava in diversi rami ed era molto attivo. Ci sono altre associazioni più chiuse che fanno soltanto poche manifestazioni all'anno.

Oggi la comunità italiana è più equilibrata e non si ritira su se stessa per vivere in una specie di ghetto. L'Associazione Toscana per esempio, organizzando ogni anno un viaggio in Toscana per Italiani e Svizzeri, tenta di creare un ponte tra le comunità. La mentalità di tanti emigrati che sono qui è di conoscere soltanto lavoro e casa. Proviamo di farli uscire dalla loro riserva e mandiamo gli inviti per le nostre manifestazioni a tutti. Se avessimo dovuto prendere in considerazione tutti quelli che dicevano di voler partecipare, forse eravamo più di cento persone ad ogni manifestazione! Ma poi c'è sempre il problema che noi, essendo Toscani, abbiamo una certa fama e gli altri dicono: «Ah, quelli sono rossi!» C'è ancora quella mentalità lì, forse perché noi Toscani siamo già sempre stati un po' ribelli.

All'inizio era effettivamente il prete che provava di metterci insieme. Per me personalmente la religione nella pratica dà molto poco. Nella vita ho bisogno di amici che in momenti difficili mi appoggiano. Io mi ritengo uno dei molto fortunati, nel senso che ho sempre avuto piena salute, non sono mai stato in un ospedale o ammalato, non ho mai avuto un grave incidente, non ho mai avuto bisogno di un conforto come tanti che hanno incidenti gravi e che sono mesi e mesi all'ospedale. Mi ritengo molto, molto fortunato e forse è per questo che non ho avuto una necessità diretta di aver aiuto della religione. Padre Romano un

giorno mi disse: «Bruno, come mai non vieni in chiesa?» Dico io: del male al prossimo non ne faccio, rubare non rubo, se è solo per fare quattro chiacchiere vengo più che volentieri, ma se devo venire per farmi perdonare questo o farmi perdonare quell'altro, no! Io credo in Dio. Io credo, sono credente, ma non praticante. Non rinuncio ad un aiuto morale che un prete mi può dare. Accetto anche volentieri consigli. Ma finora non ne ho avuto bisogno.

Quando sono venuto a Thun ho costatato che molti Svizzeri erano protestanti. Non vedo una differenza tra protestanti e cattolici. Non trovo nessuna differenza. Mi sembra che siano ancora due religioni che si rispettano l'una con l'altra. Non tipo islamico. Nella nostra ditta ci sono, accanto agli Italiani, alcuni cattolici svizzeri, ma non abbiamo difficoltà per questo.

Grandi delusioni che ho avuto in Isvizzera? Non saprei... Però ho avuto tante soddisfazioni, sia sul lavoro che anche fuori in vita privata. Sono rispettato da clienti che conosco da tanti anni. Sono contenti quando mi rivedono e c'è diversi che quando telefonano alla *Meier* per un lavoro vogliono il signor Cresti. Una tale esperienza l'ho avuta anche questa stagione. Meier ha mandato a Sciaffusa uno che da poco tempo lavora con noi a fare una riparazione il venerdì. Il lunedì il cliente ritelefona che l'avvolgibile della piscina era di nuovo rotto. E allora il cliente ha detto: «Questa volta dovete mandare il signor Cresti.» E quando sono arrivato lì con un altro ho detto all'altro: «Va a suonare il campanello.» Il cliente che ha visto che non c'ero io, ha reclamato: «Ma ho detto che volevo il signor Cresti!» – «Il signor Cresti è qui, sta preparando gli attrezzi giù nella macchina.» – «Ah, meno male!» E anche due mesi fa sono andato a Fehraltorf da un cliente. Era già 16 anni che ero stato lì a lavorare. Mi ha subito riconosciuto: «Ma è lei che è stato quello che ha messo in funzione la tenda tanti anni fa!» Mi ha dato dieci franchi di mancia e cinque franchi all'amico che era assieme a me.

Se avessi la possibilità di cambiare qualcosa in questo mondo, prima cambierei la testa a Berlusconi. Non vorrei che l'Italia ri-

tornasse al fascismo. Poi qui vicino abbiamo la magagna della Bosnia che anche quella lì è una cosa fratricida, ché si ammazzano tra fratelli per quale scopo? Poi quello che rimarrà cosa prende? Niente, rovine e basta. Gli rimarrà qualche ricordo. Dirà: «Qui c'era la casa di quello.» Poi basta. Io sono d'avviso che dovremmo abolire le guerre. Ma come risolvere tutti i problemi che ci sono? È un capitolo molto complicato, perché ci sono tante nazioni che hanno delle risorse immense e per la grande povertà e la mancanza di mezzi tecnici non riescono a sfruttarle. Arriva il capitalista che porta via le risorse, e le nazioni sottosviluppate stanno morendo di fame. Anche lì prima vivevano abbastanza bene. Non c'era mai state queste grandi carestie come oggi in Africa. E adesso, poverini, anche loro hanno delle difficoltà.

Non abolirei tutto il capitalismo, no. Col capitalismo sono d'accordo quando non è troppo esagerato e che lascia vivere anche gli altri che non hanno molto. Non è giusto far lavorare il prossimo per guadagnare soldi, non è giusto accumulare sempre solo per sé. L'ideale per me sarebbe una democrazia che rispetta anche le minoranze e non le opprime.

Una sentenza che riassume abbastanza bene il mio modo di pensare è questa: **vivere e lasciar vivere**, cioè permettere a qualsiasi individuo di sviluppare le sue qualità e adoperarle nel miglior modo possibile, a beneficio non solo di se stesso, ma di tutti.



Bernardino Corrà

Prete missionario per gli emigrati italiani. Fa parte della famiglia religiosa fondata dal vescovo Giovanni Battista Scalabrini.
È nato il 19 luglio 1924 a Molvena, provincia di Vicenza (Veneto).
Il padre era contadino, grande invalido di guerra. La madre era casalinga.
Ha ancora un fratello.

Annotazione dell'intervistatore: Padre Corrà fu per cinque anni redattore del settimanale L'Eco *in Francia, e per nove anni redattore del* Corriere degli Italiani *in Svizzera. Ho raccolto anche la sua testimonianza e tengo a pubblicarla, perché i 44 anni che ha vissuto in contatto con gli emigrati italiani in Francia ed in Svizzera conferiscono alle sue conclusioni un valore particolare.*

Mi chiamo Bernardino Corrà; ho scoperto dal congedo militare che porto anche il nome Antonio. Ho ereditato il nome dei nonni paterno e materno. Sono nato a Villa di Molvena, un paese alle porte di Marostica, adagiato sulla fascia pedemontana che, amena e verdeggiante si estende dall'Astico al Brenta. La zona ha sempre suscitato un irresistibile fascino per le bellezze naturali di cui è ricca, e per un passato storico originale e glorioso, ma la mia famiglia ha dovuto abbandonarla a causa di drammatiche ristrettezze economiche.

I genitori: babbo Giuseppe, per prestanza fisica ben figurava fra i granatieri di Sardegna e con loro si è guadagnato i galloni di sergente prima, tra le rovine del terremoto in Calabria nel 1914, e la Medaglia d'Argento al valor militare in prima linea poi, con la seguente motivazione: «Corrà Giuseppe *da Molvena, sergente granatieri*, Medaglia d'Argento. – *Comandante di una pattuglia, la guidava con intelligenza e con mirabile audacia, compiendo la*

difficile esplorazione di un vasto caseggiato che sapeva occupato dal nemico. Proseguendo nell'adempimento del suo mandato, veniva fatto segno a fuoco avversario, e rimaneva gravemente ferito. Monfalcone, 23 giugno 1915.»

La mamma, Danieli Veronica, non è citata nella centuria degli eroi nazionali, non poteva competere con la prestanza fisica di papà, con il suo metro e 49 centimetri di statura, ma nella vita ha meritato ben più di una medaglia d'Argento per genialità di scelte, per coraggio e per dinamismo, armonizzando meravigliosamente i ruoli di madre, padre, amministratrice, lavoratrice instancabile; ha consentito a noi tre figli di trascorrere un'infanzia normale, serena, al riparo dalle difficoltà di sopravvivenza e di sviluppo psico-fisico.

Nella mia infanzia ho imparato quello che predicherò poi sempre da prete: la donna, nel ruolo di *mamma* e *in dimestichezza con Dio*, anche con l'acqua costantemente non solo alla gola, ma sopra il livello del naso, è capace di vivere di miracoli e di prodezze; le vedove sono altrettante vedove di Sarepta (1 Re, 17; 7-24). Contro una mamma *vedova* si abbattono tutte le ingiustizie del mondo; solo più tardi scoprirò perché la Bibbia, con lo *straniero*, porta sempre in prima pagina la *vedova*. Mi è rimasto un groppo dentro: perché una donna, con cinque persone a carico come a casa nostra, deve accontentarsi di metà salario di un uomo; e per averlo, questo salario dimezzato, deve lavorare per tre uomini? Il salario, mi sono sempre chiesto anche da bambino, ha una funzione familiare o puramente di sesso? Anche dell'*amor patrio* di regime ho fatto giustizia sommaria molto presto, prima ancora di studiarlo sui libri di una sana formazione seminaristica: la Patria è al servizio del cittadino. Non può essere oggetto di insana idolatria. Un orfano di guerra doveva mostrarsi *orgoglioso* di essere orfano di padre, che si era sacrificato sull'altare della Patria e che era entrato nel paradiso degli eroi. *Portabandiera*, dunque, in ogni sfilata e parata; e Dio sa quante ce n'erano! Questa patria minuscola, che poi si identificava nei vari federali e capoccia di turno, detentori del bieco *potere* di chi ha sempre ragione, proprio non mi andava giù.

Ho avuto la fortuna da adolescente di sentire l'influsso di persone sagge che, forse senza avvertirlo, mi hanno inculcato buoni principi: due giovanotti in paese, per esempio, si sono resi protagonisti di una riconciliazione familiare quando io potevo avere non più di quattro anni; ne sono rimasto conquistato e il loro gesto mi è rimasto dentro come metro di misura anche per il mio ruolo di ministro di riconciliazione e di pace. Delle prediche focose del parroco non ricordo niente, ma le *pillole* di saggezza popolare, i proverbi scambiati casualmente con le persone che incrociava per la strada non li ho dimenticati. Pendevo dalle labbra degli insegnanti, delle persone anziane e soprattutto del nonno materno che ci intratteneva davanti al fuoco nelle lunghe giornate invernali. Ci raccontava storie sensate e spesso si lasciava andare a solilocqui che erano per noi altrettante lezioni di vita. Quando meritavamo una punizione, non si lasciava mai trascinare dall'ira; aspettava almeno tre giorni prima di afferrarci per un braccio e trafiggerci con lo sguardo. Bando alle mani! Dalle lezioni di nonno ho dedotto il principio chiave dell'educazione: chi non riesce a farsi capire con lo sguardo, cambi mestiere; chi adopera la forza bruta delle mani per farsi valere, diventa il più piccolo e il più spregevole.

Gli studi primari sono andati per le lunghe, a causa di malattie, disgrazie e soprattutto a causa del trasferimento a Bassano, dove si faceva scuola sul serio. Il confronto con il nuovo ambiente è stato complessivamente duro e sofferto; nulla ci è stato regalato. Un'ottima esperienza giovanile, maturata nel vivo del quotidiano, utilissima a chi si cimenterà poi con le problematiche emigratorie. Fortunatamente ho incontrato due insegnanti, Vidale e don Bragagnolo, che mi hanno consentito un certo recupero sugli inevitabili scompensi subiti nel travaglio del passaggio, di apprendere tante cose nuove e riflettere molto sui valori della vita; grazie ai loro insegnamenti mi sono inoltrato senza traumi nel contesto formativo del seminario.

La mia **vocazione scalabriniana** è frutto di una *folgorazione* durante il funerale di Stato, in miniatura naturalmente, di papà. Avevo solo sei anni di età. Eravamo in aprile 1931, in piena stà-

gione di regime fascista con i suoi deliri di imperialismo. Il funerale di un decorato al valor militare era un'ottima occasione da trasformare in *parata*. Ricordo: la bara di papà portata a spalle, a passo cadenzato sul ritmo delle note della banda militare, avvolta nel tricolore, scortata da un picchetto militare e dalle alte autorità in orbace della provincia. Doveva significare che la bara portava un combattente nel paradiso degli Eroi, che la sua figura e le sue gesta dovevano essere affidate all'imperitura memoria dei posteri.

Noi, gli orfanelli, venivamo dietro, smarriti tra i gambali degli ufficiali, intimiditi all'ombra della figura massiccia del federale, Generale di Brigata Annibale Tintori; proprio lui che dopo qualche mese tenterà di cacciare *manu militari* la mamma dal suo ufficio (dove era andata per reclamare la pensione di guerra) e non ricorderà più il nome di papà, proclamato proprio da lui, ai piedi del monumento ai Caduti di Molvena, *Gloria dell'Italia.* Nel clima di questa sagra di retorica, storicamente di cattivo gusto, ho avuto un'intuizione folgorante: «Caro papà, sono fiero di te; voglio fare anch'io quello che hai fatto tu, ma questa gente mi sembra poco di buono: chi ora aiuterà mamma? Io cambierò padrone.» Così è nata la mia scelta di vita. Da come sono andate le cose, il Signore mi ha preso in parola, buttandomi l'amo, e me l'ha fatta anche pagar cara; non me ne ha mai data una di vinta. Sul più bello, ha sempre voluto scriverci lui sulle righe. Dentro di me, infatti, la scelta aveva tutta la spinta della sfida; della competizione con Dio. Ogni volta che ritorno a Molvena, vado sempre a puntare il piede su quei venti centimetri quadrati, entro i quali ho preferito il Signore alla Patria, che non ho rinnegato perché, se così si può dire, l'ho riassorbita in un disegno decisamente superiore; da quel momento ho sempre inseguito la vocazione di *prete-missionario*, senza alternative. In quel *missionario* ci vedevo una radicalità che più mi avrebbe avvicinato a papà.

La realizzazione di questa scelta di vita sarà laboriosa: i Gesuiti ai quali mi aveva attirato Padre Sartirana, mi sembravano troppo esigenti nella preparazione; a 14 anni mi consideravo già

una vocazione adulta. Dei Salesiani, ho scoperto che si occupavano di educazione della gioventù e mi allarmò: pensavo già allora, sulla base anche dell'esperienza personale e familiare, che l'educazione è l'arte più difficile del mondo; non mi sembrava di essere all'altezza. Poi mi capiterà di occuparmi anche di educazione dell'infanzia, ma prendendo il coraggio a quattro mani e adottando i criteri a me confacenti. Gli Scalabriniani mi sono subito riusciti simpatici: più sbrigativi negli studi e più spigliati nell'azione. Più di altri, era Padre Favero che mi accostava e parlava con entusiasmo contagioso della sua vocazione scalabriniana quando veniva in qualche chiesa di Bassano per celebrare la messa; mi sottopose anche a un severo *test*, per accertarsi della mia preparazione scolastica. Venne il giorno fatidico della mia ammissione; ma in quale modo! Mi trovavo casualmente in seminario Scalabrini, dove ero ormai diventato di casa, dove centinaia di studenti erano in attesa del Cardinale Raffaello Rossi che veniva ogni anno a trascorrere le vacanze estive nel Seminario Scalabrini di Bassano, in mezzo agli studenti grandi e piccoli; di preferenza tra i più piccoli. Il giorno dell'arrivo, che si ripeteva ogni anno, era lungo e laborioso, perché l'accoglienza doveva essere solenne, calorosa e minuziosa. Il Cardinale salutava tutti, dal più grande al più piccolo; arrivò l'8 agosto 1938, scortato da tre personalità che poi avrò come Superiori con i quali mi misurerò e mi scontrerò in singolar tenzone: Padre Francesco Tirondola, Padre Favero e Padre Prevedello. Tre pezzi da novanta, grandi nella polvere come sull'altare, stoffa che non si trova più in circolazione. Sul mio cammino missionario ne incontrerò un altro che poteva competere con loro, Padre Giovanni Triacca, con tutti i pregi e i difetti del genio. Capaci di pilotare grandi imprese, hanno fatto grande la Congregazione e prosperose le comunità di emigrati. Essi sì che potevano emulare il carisma del fondatore Monsignor Scalabrini che riuscì a scuotere dalle radici l'albero *Chiesa* e l'albero *Italia* e piegarli sul fenomeno biblico dell'emigrazione costringendoli a riconoscerlo un *problema di Chiesa* e un *problema di Stato* e fornendone la chiave di lettura e gli strumenti d'intervento. Non hanno purtroppo lasciato eredi. Per uscire da situazioni impossibili avevano sempre un colpo

d'ala di riserva. Poco fedele alle direttive ufficiali, prego perché Monsignor Scalabrini salga sugli altari il più tardi possibile; l'impulso mi viene da lontano, da uno scambio di battute con il Cardinale Rossi, quando si intratteneva con noi ragazzini in ricreazione: «Vedi, figliolo, è facile portare sugli altari una suorina. Il Vescovo, per missione, deve affrontare tutti i problemi che si presentano sul suo cammino; coinvolgersi e compromettersi; è grande nella misura che diventa *segno di contraddizione*, ma che fatica a spuntarla con l'avvocato del diavolo!»

Gli studenti in attesa di ossequiare il Porporato, schierati su due lunghissime ali, erano più di cinquecento. In quel fatidico 8 agosto, i convenevoli si protrassero a lungo perché il Cardinale si distrasse con me che ero tra i preti fatti di fresco, con l'aria sperduta del pulcino bagnato. Sembrava che trovasse un interesse particolare ad interrogarmi; alla fine mi rivolse l'invito: «Vuoi restare con noi?» Senza pensarci su due volte, ho risposto con un bel «Sì»! e mi sono trovato intruppato con i più piccoli, giù giù in fondo allo schieramento, alla sera in un vastissimo refettorio e infine in un dormitorio di una cinquantina di letti con la scoperta che al mondo esisteva anche il pigiama e che bisognava infilarlo sotto le coperte. Acrobazie da saltimbanco! C'è stato anche un mezzo giallo in famiglia. Alle dieci di sera è giunta in seminario, in processione, tutta la famiglia: Nonno, mamma di ritorno dal lavoro, i fratelli Virgilio e Valentino. Rassicurati che ero già a cuccia, se ne tornarono a casa che distava un paio di chilometri dal seminario. Così all' età di quattordici anni incomincia la mia preparazione al sacerdozio e alla vita missionaria sulle ali degli entusiasmi per l'avventura e gli *slogans* come: «Solca gli oceani, salva un'anima e muori!» Andare a cavallo attraverso le foreste del Brasile era il nostro sogno. Si parlava molto dei missionari, pionieri nel Rio Grande do Sul, nel Paranà, come Padre Colbacchini e Padre Preti, e nasceva la febbre di emularli.

Da quando ero nato, salvo in quei due o tre casi in cui mi sentivo investito di responsabilità personale come il funerale di papà e la commemorazione di padre Colbacchini, per i quali ho so-

stenuto durissimi scontri con Padre Tirondola e Padre Ceccato e hanno rivelato anche a me stesso la mia autentica personalità, avevo sempre seguito le indicazioni di qualcuno, degli insegnanti ed educatori. Non sapevo bene cosa ci fosse fuori del mio mondo. Con l'ordinazione sacerdotale, tutti i problemi mi hanno investito in un lampo; così lo studente obbediente, che ha fatto quasi sempre contenti gli educatori, ha cominciato a sentirsi *interlocutore* esigente, a pretendere con una buona dose di dialettica la condivisione di ruoli, a rivendicare anche provocatoriamente il diritto di scelta e decisione.

In Francia, in Guascogna, ho trovato il pane per i miei denti, per diventare adulto: mi sono trovato sulle braccia l'eredità di due colossi come Monsignor Torricella e Don Giovanni Triacca, letteralmente scaricata addosso; non c'erano spazi per fare il *guascone*, si giocavano in campo valori di vita e di morte. Dovevo inserirmi nella redazione dell'*Eco*, erede del *Corriere*, dopo l'assassinio politico del fondatore Monsignor Torricella. Il confratello Deliso Villa mi ha introdotto. Dell'amministrazione del settimanale e della Missione sono diventato responsabile senza troppe ufficialità; dopo pochi mesi daremo vita a una edizione speciale per la Svizzera. C'era da gestire la fiducia incondizionata che i coloni italiani riponevano in noi, affidandoci la stesura dei testamenti, i passaggi di proprietà e la custodia degli *averi*. Si trattava spesso di somme di denaro importanti del giro di milioni, senza documenti comprovanti il deposito. La fiducia nel prete rasentava la sventatezza. Un Italiano non aveva neppure scritto il proprio nome sulla busta contenente il frutto di tanti anni di risparmi, dopo averli nascosti in cucina sotto le mattonelle ed esposti così alla voracità dei topi e ai danni dell'umidità. Quando è ritornato dopo due anni a ritirarli e avere ascoltato le mie rimostranze, sbottò candidamente: «Se non sono sicuri dai preti, dove possono essere sicuri?» – «Alla banca, alla posta!» – «Macché banca, macché posta!»

L'impatto con la realtà è avvenuto pressappoco così: Una mamma anziana, per esempio, sfogava la sua angoscia per il futuro del figlio portatore di *handicap*. La invitai a pensare a Gesù

sofferente; è scattata: «Sì, ma Lui in tre giorni se l'è cavata; mio figlio ne avrà per chissà quanti anni ed io sono vecchia; altro che in tre giorni!». Un divorziato mi prega di trovargli una donna. Quando abbozzo un'obiezione, sbotta anche lui: «Lei me la trovi, per il resto ci penso io!» Questa era la gente per la quale ero venuto! Non un'altra.

Sono giunto ad Agen all'inizio di settembre del 1951; nel giro di due mesi ho avuto modo di provocare due mini-tempeste in un bicchier d'acqua. Il Superiore Generale non mi ha perdonato di avere consentito a dei vecchierelli di accostarsi all'eucarestia, in occasione di un pellegrinaggio mariano, anche se avevano bevuto il caffé con la grappa prima di muoversi da casa e affrontare un lungo viaggio in calesse. Dopo qualche mese il Papa ha aggiornato il precetto del digiuno eucaristico. All'inizio del mese di novembre 1951 ricorreva l'anniversario della fondazione del *Corriere* e mi sembrava doveroso celebrare l'avvenimento con una Messa in chiesa e una funzione religiosa sulla tomba di Monsignor Torricella. L'iniziativa ha scatenato il finimondo; una campagna stampa ha denunciato il fatto come il tentativo del Presidente americano Truman, in combutta con Pio XII e don Giovanni Triacca, di riorganizzare il fascismo in Francia!

Il trapianto del settimanale *L'Eco* dal mondo rurale del Sud-Ovest a quello industriale dell'Est e del Nord della Francia si rendeva necessario per molti motivi: anzitutto perché *L'Eco* si legava sempre di più alla vita dell'emigrazione italiana in Svizzera che si stava urbanizzando; l'integrazione aveva bruciato le tappe nel mondo rurale dei coloni mentre il flusso migratorio all'Est e al Nord cresceva e reclamava la presenza di un organo di stampa d'ispirazione cristiana. A Parigi è stata preferita Marsiglia, più vicina a Ginevra; così nel 1953 *L'Eco* vi si è trasferito con armi e bagagli. Trasferito, non trapiantato, purtroppo. Non ha mai fatto presa sul territorio. Non basta trasportare i mobili in Italia per trapiantarvi tutta una vita vissuta in emigrazione. Così fu anche

per il settimanale *L'Eco* dal mondo rurale della Guascogna a quello industriale di Marsiglia e Parigi. Con un pizzico di realismo si può anche intravvedere la *silhouette* di un fallimento in un oceano di sogni e buone volontà.

Marsiglia! Seconda città di Francia, un milione di abitanti, crogiuolo di razze, dove gli Italiani di origine non si contano. Prima dell'ultima guerra il fascismo ne aveva fatto una rampa di lancio per la propaganda di regime, con imponenti strutture scolastiche, sportive e culturali; dopo la *pugnalata alla schiena*, gli Italiani ne sopportarono tutte le reazioni. Era difficile, per non dire impossibile, far lievitare uno spirito comunitario; riusciva sospetto e provocatorio anche solo esporre una bandiera italiana o esibire un distintivo di un'organizzazione religiosa.

La Missione aveva il suo recapito alla *Belle de Mai*, un quartiere abitato da Italiani, in prevalenza oriundi toscani, notoriamente molto politicizzati e sindacalizzati, ovviamente orientati a sinistra, storicamente antifascisti fuorusciti negli anni '20. La gente, in città e nel dipartimento delle Bocche del Rodano? Come in Guascogna, in fatto di religione, mi sono trovato di fronte a una parete di gomma. In Seminario, ci illudevamo del contrario, ma l'impatto più che la realtà mi sottoponeva a una doccia fredda; ci vorranno anni e anni per capire che la realtà, sotto sotto, era più rosea dell'apparenza. Ben piazzata, dunque, quella mia determinazione: «Questa è la gente per la quale son venuto! Non un'altra.» Sarebbe come mi fossi posto la questione: «Sono qui per i credenti o anche per gli increduli e atei?» Il film *Don Camillo e Peppone* che in quegli anni furoreggiava, mi ha offerto gli spunti per passare ai raggi X il muro di incredulità che ostentavano i nostri Italiani emigrati, ma anche il mio animo di ministro che porta il Vangelo: «Chi dei due aveva più bisogno dell'altro?» È vero che Peppone aveva poca dimestichezza con il Signore, ma è altrettanto vero che a Don Camillo dal Crocifisso arrivavano tanti rimbrotti.

A Marsiglia, l'amico Zelindo Mantesso ci teneva molto ad introdurre il prete in tutti gli ambienti, metterlo a confronto con la realtà spesso diversa dalle apparenze; guai se il prete si fosse lasciato tradire da complessi di timidezza o di inferiorità. C'era pronto il suo verdetto: «Prete, cambia mestiere!» O lo mandava dal *maglio a farsi battere e dall'orefice a regolare il tempo*; in altre parole meno colorite: lo mandava sulla forca.

Mi ha sempre confortato, incoraggiato e spronato una riflessione che mi ha accompagnato dove ho esercitato il mio ministero; a Marsiglia, come più tardi a Parigi, a Colmar, a Berna, nell'Oberland Bernese, a Balsthal e poi ancora nell'Oberland: *La presenza di donne e uomini che si dicono e si sentono non credenti, e perciò senza Dio, può essere scandalo per un cristiano in generale e un sacerdote in particolare? Paradossalmente, può essere occasione di ringraziamento a Dio e una vera lezione per tutti. L'uomo non è solo capace di dire sì, ma anche capace di dire no a Dio e di vivere senza di lui. Anche questo canta la grandezza di Dio che ha creato un uomo, una creatura senza imporsi ad essa e senza costringerla a riconoscere colui che l'ha voluta e plasmata.*

In questo contesto trova giustizia sommaria l'antagonismo *fede - anticlericalismo*: se cade quello *fede – ateismo*, come può resistere il secondo? Gli Italiani pregano più di quanto non si pensi.

L'amico Zelindo Mantesso d'istinto si destreggiava abilmente nella gestione della propria azienda e d'istinto curava anche gli interessi spirituali suoi e della comunità. Ecco, così abbiamo impostato un'attività, se così possiamo dire, poliedrica. Tutto doveva essere finalizzato ad incamminarci e ad incamminare gli altri verso le *certezze* che contano. Per perseguire questo obiettivo, bisognava lavorare a tutto campo. Quando Zelindo mi chiamava al capezzale di un malato, sapevo ch'egli aveva già preparato il terreno; il resto toccava al prete: aiutare il malato ad affrontare la morte in serenità di spirito. Non sopportava di vedere qualcuno andarsene all'altro mondo senza la serenità e la fi-

ducia del credente, senza uno scambio di saluti e auguri tra chi parte e chi resta. Questo voleva e questo perseguiva con l'irruenza della sua vitalità straboccante. L'impegno partiva da lontano e si sviluppava in modo avvolgente come la rete del pescatore: La categoria più esposta a confrontarsi con il problema era come sempre la *Terza Età*.

A Marsiglia molti anziani italiani versavano nella più nera miseria, vittime della guerra; la *pugnalata alla schiena* era cominciata con un bombardamento a tappeto del Vecchio Porto dove si concentrava l'operosità artigianale della collettività italiana; una macabra beffa che costò agli artigiani italiani l'arbitraria *espropriazione* senza risarcimenti da parte della Francia e il crudele desinteresse da parte dell'Italia. La Conferenza di San Vincenzo *Contardo Ferrini*, di cui Zelindo è stato l'anima per oltre quarant'anni, ha compiuto miracoli di fraternità per questi diseredati e per tutta la fascia della *Terza Età*. Il vivere e il morire, tutto si è celebrato in famiglia, nel calore dei sentimenti cristiani di fraternità. Ma non tutto si esauriva in questo cerchio di intimi: tutta la comunità si doveva mobilitare; ecco allora il *giullare* come amava chiamarsi e comportarsi Zelindo, che andava a bussare a tutte le porte, a scuotere tutti gli ambienti, per raccogliere i fondi necessari all'attività dei confratelli vincenzini: il parlare, il gesticolare, il sollecitare portava sempre diritto all'obiettivo. I pranzi ricorrenti alla Missione servivano per contarsi e per godere la vera gioia della fede. Chi era Zelindo? Zelindo è, ancora vivo, risponde sempre «presente!»: vivo e vegeto con la signora Maria, sulla dirittura dei novant'anni.

La Missione gestiva anche un dormitorio pubblico; offriva ospitalità agli Italiani di passaggio: marinai, o in cerca di lavoro, oppure sbandati. Un'ospitalità provvisoria per qualche notte. La responsabilità della conduzione era affidata al sottoscritto. Molti ospiti cercavano una notte serena di riposo per rimettersi poi alla ricerca di una sistemazione regolare di lavoro onesto; di fronte

all'impossibilità di arrivarci, prendevano la via del ritorno in Italia. Altri invece cercavano ospitalità tra un'avventura e l'altra. Di solito li ritrovavamo in prigione. Molti, nell'impossibilità di trovare il lavoro optavano per la Legione Straniera.

Ho vissuto anche momenti di celebrità; un giorno sono cominciate ad arrivarmi lettere e telegrammi, perché mi occupassi di giovani e papà di famiglia arruolati nella Legione Straniera. Non so come questa pubblicità sia nata e si sia sviluppata in Italia, molto in fretta. Di entrare al *Fort St.Nicolas* non me l'ero mai sognato; anche quando ci passavo vicino, scantonavo per non farmi notare, come fosse l'anticamera dell'inferno e i Legionari ne fossero gli inquilini in carne ed ossa. A farmi decidere di varcarne la soglia è stato un sacerdote piemontese che si era mosso sulle tracce del fratello. Mi rivolgo al piantone di turno, domando un incontro con il Comandante; con estrema gentilezza mi introduce in un parlatorio dove già era in attesa un giovanotto con una valigetta. Accende una sigaretta dopo l'altra, e getta, senza sosta in preda ad una irrefrenabile agitazione. Mi dirà di essere Svizzero di Basilea e quando gli domando perché vuole farsi legionario, scrolla il capo... Dopo qualche telefonata, il piantone mi preleva e mi accompagna attraverso cortili e corridoi interminabili dal Comandante del Forte. Devo aspettare che finisca l'incontro con una recluta; mi trovo accostato a un bel gruppo di reclute che erano lì anche loro in attesa; più che educazione ho trovato cortesia e tenerezza. Mi sembravano tanti di noi seminaristi davanti all'ufficio di Padre Favero. Dov'erano i lupi mannari che mi turbavano i sonni? Dal Comandante le cose sono andate un po' diversamente; molta gentilezza, ma più ancora diplomazia. Credevo di sottoporlo a un interrogatorio di terzo grado e invece è lui che mi ha torchiato: «Lei, reverendo, crede di salvare il giovane che cerca? Se si butterà dal ponte, cosa avrà fatto lei? Se invece resta da noi, può anche salvarsi!» – «Io,» rispondo, «non voglio farlo decidere; voglio solo informarlo che mamma è all'ospedale con un infarto, che ha un bambino di 40 giorni e che la moglie non si rimette dallo *choc*.»

Il giorno dopo il Comandante mi telefona: «Reverendo, il suo protetto è in viaggio per Ventimiglia.» Gli rispondo: «Io non ho protetti, solo amici e fratelli!» Un rapporto amichevole si è instaurato fra noi e la spola è continuata fino alla disfatta di *Dien Bien Phu*. Andavo però a colpo sicuro. Un legionario mi veniva a trovare, mi parlava di delusioni d'amore, parlavamo anche di filosofia e teologia: a lui passavo le foto e le generalità; così sapevo se il ricercato c'era o non c'era al Forte. Un giorno arriverà spingendo la bicicletta mogio mogio; mi lascerà la bicicletta in custodia e mi dirà la verità: è stata scoperta la sua identità: Altoatesino, tenente SS e quindi dovrà lasciare il territorio metropolitano per l'Africa. Come tanti altri che mi hanno lasciato qualcosa in custodia prima di partire per l'Africa. Non l'ho più rivisto.

Ma ho vissuto anche momenti drammatici; un giorno uscendo di slancio dal mio ufficio, mi trovo puntato allo stomaco un pugnale. Alzo gli occhi e mi trovo davanti un legionario con le pupille di fuoco. Mi squadra e mi dice: «Lei è fortunato, perché è magrolino; fosse stato un po' più robusto, avrebbe il pugnale nello stomaco.» E concitatamente mi racconta la storia: «Anni fa eravamo in tre calati da Parigi e ci siamo rivolti ai preti di qua. Ci hanno accolti, ci hanno rifocillati, ma volevamo anche dormire e soldi per ritornare a Parigi; non ci hanno dato soddisfazione e allora ci siamo arruolati nella Legione Straniera. Siamo stati spediti in Indocina e là abbiamo vissuto di tutto. I due miei amici sono morti, ma prima di morire mi hanno consegnato una pistola carica e questo pugnale per far fuori il prete. Sono qui per mantenere la parola! Mi dia l'indirizzo e gli farò la pelle!»

Ci fu un periodo in cui la canna fumaria della Missione era sempre in funzione; eravamo nella primavera del 1954. Tutti notavano il pennacchio di fumo, in una regione dove gli impianti di riscaldamento non funzionavano neppure in pieno inverno. Fu quando cadde l'ultima piazzaforte francese nella lotta contro le forze del Vietminh. Con la caduta di Dien Bien Phu, i legionari

del *Fort St.Nicolas* di Marsiglia disertarono in massa. Così la Missione doveva provvedere vestiti civili e dare alle fiamme le uniformi militari.

Se andrò avanti così, anche superando tanti passaggi a salti di canguro, l'intervista diventerà interminabile. Dunque non mi acconterò di saltare, ma sorvolerò senza indugiarvimi. Anche perché desidero riservare spazio all'esperienza che vivo da oltre trent'anni in Svizzera. Nel 1956 ho dovuto dire *addio* a Marsiglia e al settimanale *L'Eco*. Dopo un anno di *aggiornamento* a Roma mi sono ritrovato nei dintorni di Parigi ad occuparmi di una casa di riposo per anziani a Fontenay-Trésigny nel dipartimento della Seine et Marne e di un pensionato per ragazze a St.Maur nel dipartimento della Seine et Oise.

Gli impegni? Perseguire il pienone finalizzato a non pesare sui bilanci delle famiglie; creare un clima favorevole all'approccio e alle soluzioni di problemi capitali; passi presso la Prefettura di Melun per far riconoscere la Casa di Riposo Château d'Ecoublay di utilità pubblica, titolo che avrebbe consentito all'Opera uno sviluppo moderno; e infine, sul piano personale, la temerarietà di schierarmi da solo con Padre Triacca, rimasto solo in balia del *crucifige*. La prefettura che insidia il privato e l'escluso che non rimane proprio solo, queste due spericolate uscite allo scoperto, mi hanno tirato addosso i fulmini che mi hanno ferito a morte. Un bel giorno ricevo la seguente lettera-espresso:

Paris, 23 ott.1959 – P.O.E. 792

Caro Padre, la notizia che sto per darti forse potrebbe in un primo tempo sorprenderti; tuttavia ti renderai presto conto che la Provvidenza del Signore ti apre una grande porta per svolgere un bene intenso con le tue doti sacerdotali in favore di tante anime. Ti assicuro di avere riflettuto, di aver pregato molto. La Missione di Mulhouse richiede la presenza di un padre qualificato con le opportune doti sia per vasto campo di ministero, sia perché richiede un'organizzazione nuova...

E via di questo tono, per due pagine.

Telefono a Parigi per domandare spiegazioni e mi si dice che il Superiore Provinciale è partito a Ginevra per sottrarsi alle reazioni. Corro dal Vescovo di Meaux perché mi aiuti ad essere fedele alla grande obbedienza; quella piccola del chiarimento a tutto campo, me la sono riservata tutta, allora come sempre. Nino Battistini, un altro padre di famiglia, mi ha aiutato a mantenere la testa sul collo.

Con la morte nel cuore sono giunto in Alsazia, dove i confratelli che vi ho trovato mi dissero chiaro e tondo che non c'era proprio bisogno di me; girovagando senza mete in Alsazia mi domandavo se proprio non avessi ucciso mia madre, per meritare tanto. Provvidenza volle che arrivassero le feste natalizie a rimontarmi a cavallo. Una domenica mattina vengo mandato a Colmar; i componenti del Comitato Italiano da anni offrivano ai malati anziani negli ospedali o ricoveri i tradizionali pacchi natalizi, ma per portarli volevano, insieme, il prete. Tutta la giornata è stata occupata a fraternizzare con malati e anziani e alla sera, come avviene sempre quando si scoppia di gioia, ci siamo ritrovati per dar sfogo a questa gioia, ma anche per studiarci a vicenda. Così ho trovato il mio posto e per tre anni farò vita in comune con questi Italiani nella visita alle famiglie, nell'organizzazione di feste comunitarie, nell'aiutare i poveri e i vecchi. Proprio in questi giorni sono ritornato a Colmar per festeggiare gli 80 anni di Vittorio Bulian; è stato lui l'anima di tutta questa operosità e l'accomuno a Zelindo di Marsiglia e Nino di Parigi, come testimoni di sano impegno laicale.

Il nome del ministro italiano Sorrentino Sullo ha surriscaldato le orecchie a un gran numero di Svizzeri. Quasi subito dopo di lui, il 2 febbraio 1962, sono arrivato anch'io e la coincidenza non è stata del tutto casuale. In occasione di una sua visita lampo a Berna, Sullo ha messo a nudo tutti i problemi dell'emigrazione italiana sul tappeto; l'ha fatto con tono volutamente aspro e provocatorio. Gli animi si sono accesi da una e dall'altra parte delle

barricate. Le Missioni in Svizzera hanno approfittato di una crisi interna all'*Eco* di Parigi per abbandonare l'edizione speciale e fondare un nuovo settimanale in Svizzera. Richiesto di formare la redazione del nuovo settimanale, mi sono precipitato a Berna. Nel giro di una settimana è uscito dalla tipografia *Buona Stampa* di Lugano il primo numero del nuovo settimanale con la testata che si ricollegava idealmente alle origini, *Corriere degli Italiani*. Ho insistito e ottenuto perché apparisse ogni settimana l'editoriale del Direttore e facesse il punto della situazione e che fosse particolarmente curata la pagina della Corrispondenza coi Lettori. Padre Giuseppe Miele e don Bini sembravano tagliati su misura, come polemista e giurista, per fare opinione. Tutto il resto doveva concorrere ad informare e a formare, ma senza sbavature di confessionalismo o clericalismo. Un settimanale, insomma, per gli emigrati italiani che lavoravano in Svizzera.

Ho lasciato la Francia con grande rimpianto; più vi restavo e più diventavo francese. All'Italia ci pensavo sempre meno, proprio come facevano gli emigrati in modo del tutto naturale. Sono giunto in Svizzera e sono ritornato Italiano come il primo giorno. Gli Italiani vivevano qui con i piedi, vi lavoravano con le braccia, ma con la testa e col cuore erano in Italia. Il contesto sociale era diverso: in Francia, tutti nuclei familiari decorosamente sistemati. In Svizzera i nuclei familiari in regola, bisognava cercarli con la lanterna di Diogene. La gran massa era costituita da lavoratori stagionali o annuali alle prese con mille problemi irrisolti. Solo braccia buone per lavorare.

L'approccio con la Svizzera è ancora scolpito sulla pietra, ai piedi del monumento al Generale Henri Guisan a Interlaken: *Demeurez fermes et fidèles. Pensez en Suisses et agissez en Suisses* (= Restate perseveranti e fedeli. Pensate da Svizzeri e agite da Svizzeri). Sono trascorsi oltre trent'anni che cerco di leggerci dentro, ma sono sempre al punto di partenza, alle volte incredulo, alle volte sorpreso, più spesso perplesso.

Gli Italiani aumentavano anche nell'Oberland Bernese ed era maturato il tempo di crearvi una Missione. Pur continuando a

collaborare alla redazione del *Corriere degli Italiani* all'inizio del 1965 ho preso dimora a Steffisburg, alla Merkurstrasse 8. In Thun c'era la Scuola Italiana *Du Parc* con la scuola materna. Mi sono guardato attorno e mi sono sentito smarrito in una regione pittoresca, paradiso dei turisti e degli sportivi, ma che ricopre un'area di 2880 chilometri quadrati e comprende nove vallate. Ho subito approntato un programma che da Thun per servizi religiosi e sociali mi portava settimanalmente o mensilmente a Interlaken, Brienz, Meiringen, Beatenberg, Grindelwald e Mürren a Est; a Spiez, Frutigen e Adelboden a Sud; a Zweisimmen e Gstaad a Ovest. Gli Italiani erano penetrati nell'Oberland come le api in un alveare. A fine anno, il contachilometri non registrava mai meno di 80.000 chilometri!

La Scuola Italiana *Du Parc* ha preso il meglio di me. Una scuola mista, a tempo pieno, con internato, comprendente le cinque classi elementari. Affiancata, una Scuola Materna. Chi l'ha voluta e sostenuta? I genitori! e... non per capriccio. Di fronte a una politica immigratoria della Svizzera, che non garantiva un futuro di stabilità, i genitori hanno investito i loro risparmi nella casa in Italia ed hanno tutelato l'avvenire dei figli con la scuola italiana. Chi ha preso l'iniziativa di fondare la scuola italiana *Du Parc*? È stata la municipalità di Thun; ha concesso in affitto simbolico di 10.000 franchi annui l'immobile *Du Parc* fornendo generosamente materiale didattico e aiuti vari. Alla Missione è stata affidata la responsabilità della conduzione e della gestione. Con il senno del poi, potrei addossarmi la colpa di avere esteso troppo il servizio scolastico oltre i confini del cantone; ma come negarlo? Molte famiglie sono venute ad istallarsi a Thun proprio per la scuola italiana. Forse non ho preso abbastanza in considerazione l'obiettivo svizzero di farne una scuola di emergenza, uno strumento della provvisorietà e della precarietà; ma io ho inteso di raccogliere una creatura in vita che domanda di crescere.

Sul fronte svizzero si è sbagliato, a mio parere, impostando non una politica *della*, ma una politica *sulla* scuola. Sul fronte italiano si è equivocato troppo su due elementi: integrazione e

scuola pubblica. L'integrazione, sostenevo, non è un dogma ma una condivisione di valori reciproci; le premesse indispensabili c'erano? Nessuna! La scuola è un servizio pubblico; nel nostro caso era la Missione, un ente privato che gestiva un servizio pubblico, perché lo Stato era latitante. È un delitto di lesa maestà prestare un servizio di supplenza?

A chi addebitare la responsabilità della morte della Scuola Italiana *Du Parc*? Agli Svizzeri? Sarebbe come pigliare in barzelletta la verità; la verità è ben altra. Bisogna cercarla all'interno della Scuola. Negli anni '69-70 le operatrici della Scuola, in fatto di turbolenza e disimpegno, hanno trasformato il *Du Parc* in una piazza del'68 italiano. A portare la febbre della rivolta è stata un'assistente sociale venuta a Thun per preparare la laurea minore; passerà alla storia come la mente dell'inizio della fine. A completarne l'opera calerà da Torino a Thun una *pasionaria* dei baraccati; in loro vedeva l'ideale della chiesa dei poveri. Per non tradire questo ideale, ha preteso di sbaraccare le Opere di assistenza della Missione con la speranza di fare degli emigrati altrettanti baraccati. Altrimenti, dove sarebbe andata a finire la chiesa dei poveri?

I conciliaboli erano all'ordine del giorno ai quattro angoli della Svizzera; a uno di questi, a Basilea, ho potuto sorprendere in flagrante suore e maestre. Paradossalmente, i primi ad abboccare sono stati i superiori che mi hanno messo al muro con la seguente lettera; con me anche le Opere della Missione:

Direzione Provinciale

Basilea, 16 aprile 1971

Rev.mo Padre Corrà, ti spedisco un estratto del verbale nei punti che riguardano la Missione di Thun nella sua futura impostazione. Le responsabili generali delle Suore Luigine si sono dette disposte ad essere presenti nell'Opera con quattro Suore e alla seguente impostazione:

a. *Chiusura dell'asilo-nido con le prossime ferie estive.*
b. *Accogliere nell'asilo del* Du Parc *solo bambini esterni: anche questo con le prossime ferie estive.*
c. *Scuola: impegnarsi seriamente ad arrivare gradualmente a cinque classi, ciascuna di una sezione con un totale di circa un centinaio di ragazzi, riducendo fino ad esaurimento gli interni. Si inizi già con il prossimo anno scolastico ad assumere una sola sezione di prima.*

Il Consiglio Provincializio è cosciente che il ridimensionamento dell'Opera che ti è costata tanti sacrifici potrà dispiacerti, ma è anche convinto che non si possano rendere tutti i servizi che il cuore suggerirebbe, a scapito talora di altri valori. Certi della tua collaborazione onde arrivare alla meta prefissa, cordiali saluti.

(Il Provinciale)

Non ho chiesto quali fossero quegli altri valori da salvare; avevo invece tanti argomenti e soluzioni alternative da opporre. Li ho esposti, ma mi sono trovato in *quarantena* a Solothurn. La smobilitazione ha preso inizio, ma incidendo via via sempre più esorbitatamente sui bilanci familiari e ciononostante rendendo la Missione sempre più insolvente. Sulla tomba della Scuola *Du Parc* non possono lavarsi le mani le politiche scolastiche italiana e svizzera, ma a piangere la grave colpa sono chiamate le Missioni.

Il *Centro Italiano* è un'altra realtà, nata alla fine del 1966 con le proprie finalità promozionali e tramontata con le proprie degenerazioni. Il bar-pizzeria è nato in funzione dei servizi al piano superiore: assistenza sociale, corrispondenza consolare, ufficio del missionario, ecc... priorità all'accoglienza di famiglie, donne e bambini; largo ventaglio di attività ricreative, culturali, professionali e sociali. Pugno di ferro su ogni tendenza al degrado, come il gioco d'azzardo, perché il *Centro Italiano* doveva rappresentare il barometro della dignità e il buon nome della comunità italiana.

Non ho mai rincorso cariche di prestigio, ma gli spazi di responsabilità non li ho mai rifiutati; quando non mi sono stati dati, me li sono presi. A Balsthal, centro minore della Missione di Solothurn, gli Italiani li avevo tutti a portata di mano. Mi hanno consentito di occuparmi di associazionismo e soprattutto di collaborazione in Curia Vescovile.

Ho ricevuto in consegna da Padre Livio Zancan una sua creatura, la *FAIES* (Federazione delle Associazioni Italiane Emigrati in Svizzera). Come rappresentante della *FAIES* ho fatto parte della Segreteria del *CNI* (Comitato Nazionale d'Intesa) a Zurigo, vivendone gli anni migliori. La *FAIES*? Sfida a scuotere dall'ibernazione la galassia di associazioni e movimenti che fanno capo alle Missioni: mobilitarne la presenza e coordinarne l'azione al servizio promozionale dell'emigrazione. Il *CNI*? Nato dal 1° Congresso delle Associazioni a Lucerna nel 1970 per promuovere il processo unitario delle stesse e rappresentarle sul piano civile, sociale, culturale e politico. Quest'ultimo ha prodotto molto e bene fino a quando non ha ceduto alle pressioni e ai ricatti dei partiti politici e delle controparti. Alla *FAIES* autonomamente aggregante e operosa in seno all'emigrazione organizzata, il corpo dei missionari ha imposto al proprio laicato il percorso inverso: prima la formazione personale dei singoli e poi l'impegno collettivo. A seguito di queste inversioni di rotta, ci stiamo aggirando ora in un deserto lunare seminato di croci e sogni infranti.

Che ha reso esaltante la stagione del *CNI* è stata la mobilitazione generale dell'emigrazione negli anni '75-76 che si è conclusa a furor di popolo con le elezioni libere dei *Co.Co.Co.* (Comitati Consolari di Coordinamento). Un organismo di partecipazione, forse non abbastanza ben gestito, ma che ha messo moralmente in ginocchio il Ministero degli Affari Esteri e i Consolati. I *Co.Co.Co.*, sia pur nei loro limiti, li ho sempre sostenuti come espressione della volontà popolare ed ho accettato anche di esserne presidente a Basilea. Non sia mai, invece, che

trovino credito i *COMITES* (Comitato degli Italiani all'Estero) insediati da una legge che piega l'emigrazione allo strapotere dei Consoli.

Mi sembrerebbe di sminuirne il valore definendo la mia collaborazione prestata per oltre vent'anni in Curia Vescovile, una delle migliori esperienze della vita. L'ho vissuta con troppa intensità, per chiamarla una semplice esperienza. Sono stato gratificato di tanta considerazione e fiducia, ma ho ripagato con pari dedizione e fedeltà. Il compianto Vescovo Anton Hänggi, il successore Otto Wüst, l'Ausiliare Giuseppe Candolfi, il Cancelliere e Vicario Generale Alois von Rohr hanno sempre operato per fare delle Comunità di migranti una *testimonianza* viva, ricca di valori autentici al servizio della Chiesa locale.

Nel 1986 si parlava in tutta la Svizzera del mio spostamento alla Missione dell'Oberland; solo io non ne sapevo nulla. Delle motivazioni ho saputo solo due mesi fa dal diretto interessato che il mio spostamento è avvenuto per far piacere a lui.

Da oltre otto anni sono ritornato qui, nell'Oberland, dove avevo lasciato con le Opere in auge, anche un pezzo di cuore. Mi trovo nell'occhio del ciclone: non sono più le Opere sociali *a rischio*, ma addirittura la Comunità. Per gli Svizzeri la ragione profonda, che poi profonda non è, ma solo inconfessata, non può che essere finanziaria; naturalmente s'invocano principi sacrosanti e si sfruttano slogan non proprio sfacciati e fantasiosi come quello sulla Chiesa dei poveri, ma non meno discutibili come l'integrazione di imperio. Sotto sotto, siamo di fronte a una tendenza irreversibile: prima gli Italiani, poi gli Spagnoli e via via... verso la liquidazione del problema. Sul terreno, sul quale si sono ricreduti i politici, si battono ora le amministrazioni ecclesiastiche. Da parte italiana i missionari delle Missioni *non a rischio* gongolano, increduli che una frana trascini l'altra. Oggi a me, domani a voi, come negli anni '70 con le Opere. In mezzo al fuoco incrociato di complicità insospettabili, colpi di mano, lazzi e affronti maramaldini, ti senti inondare di amarezza, ma anche di una *verve* indefi-

nibile che ti fa sentire in buona compagnia con chi ti ha aiutato a costruirti, mista a una *vis comica* verso il più forte che abusa del suo potere e della tua debolezza.

Mi sento al volante di un bus che sta per raggiungere il capolinea, ma non ancora domo. È bello rispecchiarsi nel passato, rifare il cammino a ritroso, verificare gli errori commessi e i pezzi di storia perduti per strada. Sarà il lavoro, Dio volendo, dopo questa intervista; con la segreta speranza di caricarmi del torto di aver avuto ragione.

Non sarò io a far opinione, a provocare un'inversione di rotta della mentalità dominante, ma io mi batterò per la causa giusta: contro le soluzioni sempliciotte e rinunciatarie. Il concetto di *Missione avamposto* lo accetto sapendo di essere in buona compagnia con i Vescovi che ho servito; quello di *Missione a rischio* lo respingo perché induce al pessimismo, alla rinuncia, al lasciar andare; si combatte una battaglia di retroguardia, all'insegna della rassegnazione. Porta a dimenticare postulati di natura ecclesiale per i quali ci siamo sempre battuti, sembrava con convinzione, per accettare soluzioni di pura simmetria; con queste premesse, faranno presto a diventare *a rischio* anche le grandi Missioni. Non faremo soprattutto un servizio alla Chiesa locale, la priveremo anche di un'eredità credibile.

Ah... pensa di chiudere il capitolo, di concludere qui l'intervista? Concludiamola pure. Cosa? La mia più grande delusione, la più grande soddisfazione? La maggiore soddisfazione che provo è quando la spunto su una delusione, anche la più amara; non soccombere, sempre avanti, a testa alta. Fino a parlarne goliardicamente come ho fatto in questa intervista. Con una precisazione:

Male non fare, paura non avere! è qualcosa, ma non sembra una massima che possa mettere in pace con se stesso e con Dio il cristiano in generale e il prete-missionario in particolare. Ci manca ancora l'essenziale: l'ardore che animava Monsignor Scalabrini!

CONCLUSIONE
dell'intervistatore

Ci sono due categorie di emigrati:

Nella *prima* ci sono gli emigrati che lasciano il paese d'origine per libera scelta senza esserci obbligati da una necessità vitale. Sono persone che vogliono conoscere un altro ambiente, un altro modo di vivere, un'altra mentalità, un'avventura. Forse vogliono perfezionarsi nella loro professione o nella conoscenza di una lingua straniera. Sono persone che ad ogni momento avrebbero la possibilità di tornare indietro e reintegrarsi nel loro ambiente originario. Sono emigrati *pro forma*, persone che con la loro volontà sono riuscite a dare alla loro vita una direzione corrispondente più o meno alle loro aspettative.

Nella *seconda* ci sono gli emigrati che nel proprio paese non trovano lavoro e non hanno le basi materiali per vivere. Sono spinti dalla necessità. Però sono mal preparati ad affrontare i problemi che incontreranno nel paese che offre loro la possibilità di sopravvivenza. Non conoscono né la lingua del paese, né le esigenze professionali al posto di lavoro, né le strutture economiche, politiche, amministrative e sociali del nuovo ambiente, né le differenze di mentalità. Vengono buttati all'acqua e provano di rimanere a galla. Nei primi tempi tutti devono improvvisare, vivere alla giornata senza un filo conduttore. Gli uni sono più fortunati degli altri, e spesso è il puro caso e non la propria volontà che li dirige. Questo naturalmente può far nascere un sentimento di frustrazione.

In questo libro il lettore è confrontato con la *seconda* categoria. Perché questi emigrati mancano di preparazione? Ovviamente perché il paese di origine non si è mai occupato sul serio del problema dell'emigrazione. La prova ne è che per esempio in Italia prima del 1994 non è mai esistito un ministero proprio per l'emigrazione. Nei confronti dei milioni e milioni di emigrati italiani nel mondo è stata una carenza evidente che suscita ama-

rezza. Lo Stato chiude gli occhi e scarica la responsabilità sull'individuo. Questo può passare per la prima categoria, per gli emigrati volontari, ma certamente non può passare per la seconda categoria, per gli emigrati forzati. La seconda categoria esiste solo perché lo Stato, in questo caso lo Stato italiano, è stato incapace di provvedere ai bisogni più elementari dei suoi cittadini meno favoriti. Per quanto ne so, non c'è un altro paese in Europa che abbia avuto una percentuale più alta di emigrati dell'Italia. Si potrebbe parlare di cinismo imperante se fosse vero quello che avrebbe detto un primo ministro del dopoguerra: «Cari connazionali, imparate le lingue e andate a guadagnare il vostro pane all'estero!»

Naturalmente si possono anche rimproverare i paesi che hanno accolto gli emigrati senza occuparsi della loro integrazione nel nuovo ambiente. Anche la Svizzera mancava di una politica immigratoria lungimirante che facilitasse l'inserimento. Lo scrittore Max Frisch ha espresso molto bene l'impreparazione degli Svizzeri di fronte alle grandi ondate di immigrazione: «Cercavamo braccia e sono venuti uomini!» Gli emigrati naturalmente si sono accorti delle reticenze degli Svizzeri e presto è nata l'idea di tornare quanto prima in Italia. Questa reazione quasi istintiva era poi anche nutrita dalla speranza (erronea) che nel frattempo la situazione in Italia sarebbe migliorata. Perciò anche le rare proposte di integrazione venivano considerate dagli emigrati non come una soluzione, ma come un'ingerenza inopportuna nella sfera privata. Così per esempio molti genitori italiani non hanno voluto mandare i loro figli nelle scuole svizzere, perché temevano le difficoltà di inserimento nelle scuole italiane dopo il ritorno definitivo in Italia. Poi sono venute le grandi delusioni perché un rimpatrio definitivo in Italia si è rivelato impossibile (quasi sempre per ragioni economiche). Così il soggiorno involontario in Svizzera si prolungava a dieci, a venti, a trent'anni...

Un giorno poi arriva il momento in cui il ritorno in Italia diventa molto difficile per una quantità di ragioni: i genitori non

vogliono separarsi dai figli e dai nipotini che hanno le loro radici qui, e, nel frattempo, i contatti con l'Italia si sono allentati. Un altro dramma: nessuno in Italia prevede e dispone per il ritorno degli emigrati. Gli emigrati hanno stretto vincoli nella comunità dove vivono. Normalmente gli emigrati della prima generazione non hanno forti legami cogli Svizzeri perché sono vissuti nel giro relativamente chiuso dei connazionali. Talvolta si tratta di una specie di piccolo ghetto, nel quale possono essere conservati certi usi e costumi.

Chi dopo tanti anni si rende conto che non è riuscito ad integrarsi, cerca di attribuirne la colpa ad altri. Si sente frustrato, scontento, ingannato e tante volte cerca conforto in ideologie utopiche che promettono un rimedio a tutti i guai che pesano sulla vita quotidiana. Tante volte si rifugia nella rassegnazione. Fortunatamente ci sono anche coloro che dopo tante tribolazioni trovano finalmente la serenità e attraverso le dure esperienze della vita la fiducia in se stessi. Così sono capaci di affrontare anche il futuro.

Il lettore si sarà reso conto che, malgrado le differenze di provenienza e di professione, gli intervistati hanno tante reazioni, tante riflessioni, tanti comportamenti che si assomigliano. In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un rallentamento delle tensioni partitiche in seno all'emigrazione. Tanti emigrati si sono accorti che era insensato fare la guerra tra emigrati. Oggi sono gli emigrati che potrebbero servire in Italia da modello per una costruttiva convivenza nazionale. Come ho già scritto nell'introduzione: Gli emigrati sono i veri ambasciatori dell'Italia all'estero. Amano l'Italia malgrado la confusione creata dagli uomini politici che la governano. Gli emigrati con il loro lavoro e con il loro coraggio hanno superato tante difficoltà e perciò sono riusciti ad essere rispettati dalle persone che vivono in contatto con loro. Questo rispetto è il frutto della perseveranza e della tenacità degli emigrati di fronte ad un destino molto duro.

Jean Bieri